

UNA STRANIERA

dal Secolo Terzo della Chiesa

RACCONTO IERO-STORICO

DI

P. PELLEGRINO CATANI

PARROCO DI S. CLEMEN[illegible]

DI SIENA

UNA STRANIERA

DEL SECOLO TERZO DELLA CHIESA

RACCONTO IERO-STORICO

DI

P. PELLEGRINO CATANI

PARROCO DI S. CLEMENTE A' SERVI

DI SIENA

SIENA

TIPOGRAFIA DI G. BARONI

1868.

PREFAZIONE

Lettore dolcissimo, eccomi altra volta a chiedere il favore di tua indulgenza e bontà, nell' atto di porgerti questa mia nuova operetta.

Da lungo tratto ci conosciamo, perchè depositando insieme un fiore sulla tomba degli Eroi terreni caduti in Gavinana, spargemmo anche una lacrima sulle sventure della povera Nèlla da San-Marcello.

Se quelle pagine non ti furono sgradevoli, spero che farai buon viso anche a queste, tanto più che ispirate da più nobile sentimento, ti ricordano altri Eroi, altri tempi, altri combattimenti: ti parlano infine di patria migliore quale è la celeste.

Il lavoro che ti presento è smorto e languido, ma spero che la tua benevolenza porrà le mezze tinte e le ombre, onde il mio quadro comparisca meno gramo e meschino.

Non sono fatti nuovi quelli che ti racconto, perchè, come cristiano, ti è nota la storia del dispotismo dei tiranni, conosci le tribolazioni de' martiri,

sai qual mare di lacrime abbia dovuto la chiesa di Dio attraversare onde giungere a noi.

Consulta la storia, e gli agiologi del cristianesimo, e vedrai non essere un romanzo quello che ti presento, ma relazione di fatti purtroppo veri, e se gli dètti l' andazzo della scena e del racconto, altro fine non mi proposi che quello di dilettarti di eccitare la tua curiosità, e il sentimento della fede più verace. Raggiungerò lo scopo? Se ciò non fosse, mi raumilierei nel mio nulla, contento se almeno per poche ore sarò da tanto a far deporre a qualcuna delle mie leggitrici, uno di quei romanzi che accendono la fantasia, guastano il cuore, tanto bello uscito dalla mano di Dio.

Il buon Angelo portando il saluto della buona ventura, t' implori lunga vita priva di affanni, come augura.

Il tuo Oss.mo

P. Pellegrino Catani

CAPITOLO I.

UN CRISTIANO ED UN GENTILE

Nel dì due Giugno dell' anno 256, sull' imbrunire della sera, due individui trattteneansi in familiare colloquio, assisi sopra un sedile di marmo pario, là in Roma, a pochi passi da quell' opera di giganti, che da due secoli sorgeva col nome di Anfiteatro romano, volgarmente intitolato il Colosseo.

Alla voce robusta e metallica, al tratto elevato, al gesto, avresti ravvisato un discendente degli antichi Quirìti. tanta era la rilevanza e maestà della persona di che Adria faceva mostra, il quale incominciando a discendere il secondo arco della vita, benchè languida, ti dava una idea del come erano fatti i Senatori di Roma quando ancor ricchi delle severe virtù repubblicane, dettavano

leggi a due terzi del mondo, e rendevano temuto il nome romano fino alle estreme parti della terra.

L' altro individuo sembrava pendesse dai detti di quel venerando. Piccolo anzi che no della persona, tranne il colore, aveva l'aspetto di un figlio di razza affricana nato sulle coste d' Italia. Omeri quadrati, braccia robuste e muscolose, capelli crespi, e neri come l' ala del corvo, volto eccentrico, petto pronunziato, tratto nella sua castigatezza animato, occhio che rivelava un'anima calda quanto il sole di Nubia, potevano formare il ritratto di Lentulo.

A prima vista lo avresti sfuggito, ma appena ti avesse rivolto lo sguardo, rivelandoti con quello la candidezza dell' anima sua, gli avresti stesa la mano, chiamandolo con dolce nome d' amico, perchè nello insieme, invano avresti cercato chi di Lui più ti fosse fedele: Egli era nato in Affrica da famiglia doviziosa romana.

È vero, rispondeva quest' ultimo ad Adria; fu la virtù romana che vinse il mondo, virtù se volete, un poco prepotente e tiranna; giacchè per quella, tratti i popoli della terra in servitù, resero sovente belli gli antichi trionfi. Ma tanta virtù cadde, e dei Quirìti non abbiamo altra memoria che dai bronzi, da' marmi e dalle gigantesche lor moli, talchè può dirsi che il popolo romano è un popolo che fu, e che tra le vie di Roma passeggi lo spettro per rammentarci una gloria passata. Allorchè il brando de' Consoli e dei Dittatori balenava su i campi de' valorosi popoli italiani, Roma era gran-

de, perchè forte, ma da che le sue falangi ondeggiarono sulle pianure del lascivo Orïente, tra le selve Germaniche, sulle sabbie Affricane, oh allora incominciò la caduta nostra, e quanto un tempo ci rendemmo reveriti e temuti per virtù cittadina, patrimonio morale di un popolo grande, altrettanto ci piovve vituperio sul capo, perchè ingolfati negli ozj sibaritici, e nelle Efesine oscenità, si dette materia di riso a quei popoli che avevamo con tanto valor conquistati.

Non senti adesso, o Adria, all' intorno quasi rumore di uragàno che schianta le querci annose, che muove le rocce che avevano sfidato la tacita, ma edace onda de' secoli? sono tiranni, che col cozzo delle armi, frante le catene della romana potenza, occupano l' Illirio, l' Egitto e l' Affrica. I Germani invadono le Spagne, gli Alemanni l' Italia, la Grecia la Macedonia: il Ponto è invaso dai Goti, la Germania dai Parti e da' Sarmati, e questo altro non è che il frutto di un regime tirannico, il quale perchè senza virtù cittadina, fa il prepotente senza aver nulla che bello sia allo sguardo de' popoli.

Taci Lentulo, rispose Adria; Roma è eterna, Roma non crolla, perchè dai sommi Iddii ebbe impero senza fine. Altre volte intiere province e regni si ribellarono, ma finiron per rendere più splendido il trionfo dell' Aquila divina, e quì in questo stesso luogo, se bene si osserva, scorgonsi ancora le orme di quelle catene che cinsero il piede dei barbari del settentrione, dell' Assiria, della Mesopotamia e dell' Armenia.

La virtù romana è tutt' ora il gran genio che veglia sul mondo, ma sotto le ali di questo genio gigante, per sventura di Roma, ne striscia un'altro che io dichiaro il *genio del male*.

Una schiatta perversa, una sètta tutta nuova, che dalle gole montuose di Galilea, [1] sbucando fuori a guisa di aspide insidioso striscia sulle nostre contrade, e promettendo un nuovo Eliso, proposta l' adorazione di uno schiavo crocifisso, con la panacèa di un' Unico Dio moderatore e providente degli uomini, fa ai molti postergare il culto alla Patria, vero dio di Roma, e lasciare deserti i sacri delubri ed i fani, di Giove capitolino, del Divino Marte, e di quanti altri attestino qual culto verace si avessero un tempo in questa eterna Roma gli iddii tutti dell' Olimpo.

È alla insidiosa sètta Cristiana che si deve la decadenza di Roma, ed i Divini Imperatori salveranno la Patria in quel giorno che la scure troncherà l' ultimo capo del tenebroso cristiano.

Lentulo a tai detti sentì assalirsi da un sentimento, che male avrebbe compresso, se fosse stato men padrone di se.

Ma dimmi, o Adria, egli riprese; conosci tu questa sètta che chiami insidiosa; ti è nota intieramente la Dottrina che insegna; ti sono conte le virtù ed i vizï de' nuovi adoratori, o solo la conosci per averla veduta in qualità di rea incatenata nel Foro,

1 *Qui il lettore ricordi che un tale linguaggio, è tenuto da Adria seguace del gentilesimo e perciò nemico alla Croce.*

e nell' Anfiteatro? Iniqua sètta la credi per aver veduto i suoi membri sotto la scure, sul rôgo, tra gli artigli de' Leoni di Nubia, delle Tigri di Ircania, ovvero perchè predica empj Dogmi, atterra la pubblica morale, congiura contro la possanza di Roma, armando il valido braccio degli schiavi? E se non conosci le sue economìe, perchè si pronto alla condanna? — Se hai a vile scendere ad esame con quella che chiami empia sètta, porta almeno il tuo raziocinio sulle credenze romane, e vedrai se sia secondo la ragione che debba essere onorato qual nume, l' adultero, il ladro, il lascivo, il baccante. Pensa se ragionevole esser puote quel culto che si presta a certe Dee dell' Olimpo, le azioni delle quali farebbero arrossire le pedisseque Trecche del campo di Marte e dei dintorni del Fôro, eppoi stupisci se la odierna società va in traccia di una *Fede novella*, di una Religione che rendendo forti gli animi nelle lotte terrene, dia argomento a sperare un gaudio perenne.

Per quanto mi so, i rapporti di questa sètta che tu appelli iniqua, sono più per una vita futura che per la presente. È noto che la Religione di Galilea propone alla credenza un *Dio Riparatore della corrotta natura* e tu pure nel dì delle calende di Marte, là ov' eran gli orti di Lucullo, quando interloquivi con Icilio, ispirato dal più grande degli oratori romani, convenisti che l' attuale *non è madre, ma natura matrigna.* Ti è noto come i sommi Sofi hanno creduto necessario un Riparatore, che... Ma il calor del colloquio, aveva fatto dimenticare

a Lentulo ed Adria, che l'ora era tarda, ne si erano accorti di una densa nube, che alzandosi dalle nordiche montagne della vicina Etruria, e coprendo l'agro romano minacciava sciogliersi in pioggia imminente. Un fulmine strisciando con ruinoso fragore illuminò ad un tratto l' immenso Colosseo, e fece più appariscenti i sette colli curvi sotto il peso dei passati trionfi. Improvvisa gli incolse la pioggia estiva, onde fu che precipitosi si alzarono per condursi alla respettiva abitazione.

Nel partirsi di là non s' avvidero d' un individuo, che a breve distanza se ne stava sotto un arco del Colosseo come in abbandono, e quasi non curante della scena che aveva d' intorno, e se Adria lo avesse veduto, lo avrebbe venerato per il genio delle notti tempestose.

L' acqua intanto cadeva a torrenti, e muti ambedue accelerato il passo, Adria si fermò sotto l'atrio del tempio d' Ercole; Lentulo fuggì al peristilio di quello della Fortuna.

Chi era mai l' Individuo che in tarda ora, solitario si trovava sotto l' arco della grande mole, deserto, abbandonato, nel cui volto al chiarore dei fulmini si vedeva quasi il color della morte, negli occhi del quale non avresti ben deciso se leggere dovevi la disperazione o la speranza, e dai frequenti battìti del suo cuore non avresti potuto comprendere da qual senso fosse compreso in quell' istante?!

Quest' individuo ignorato e derelitto, avvegnachè debba avere la massima parte al racconto che si imprende a fare, è necessario che tu o Let-

tore il conosca, che entri in intimità secolui, che lo segua e ne ammiri le virtù, che applaudisca più tardi ai suoi trionfi, che ti scaldi al fuoco di un cuor sensibile, plaudisca agli slanci di quell'anima fatta per ispirare eroismo ne' pusilli.

Seguimi, pertanto, ne ti scoraggi se ti conduco per una via di sangue. Non è il tradimento, ma confessione di fede che lo sparge; non sono esseri nocivi alla umanità quelli che vedrai esalar l'anima tra i tormenti, ma campioni di una Religion senza ruga, santa, divina, adorabile. Non sono esseri robusti coperti d'acciaro, armati di brando, ma imbelli creature vestite della Fede, armate della speranza e di una povera Croce, appartenenti molte al debole sesso, e perciò tanto più invitano all'ammirazione, alla lode, all'encomio.

Di chi più a lungo ti parlerò è una STRANIERA, nata a quanto ritiensi nelle fredde regioni di Caledonia, o a meglio intendere su i monti scozzesi; e se la vedi sotto il bel cielo di Italia, vieni meco, e vedrai che quà fu condotta da filiale pietà, che dalle nordiche selve a noi venne per slancio di cuor generoso e sensibile, ma più per quella provida disposizione celeste, che affida all'ala dei venti un piccol seme, onde trasportato in lontana regione, sia fortuna e tesoro ad altri popoli.

CAPITOLO II.

UNA STRANIERA

Era Imperatore di Roma Publio-Licinio-Valeriano, quando presso l' anno 256 dell' evo Cristiano, i Germani invasero la Gallia, e come torrente che scende dai monti, per dodici anni devastarono col ferro e col fuoco l' abitùro del povero, i campi e le città.

Malsofferente quest' onta il popolo romano, e raccoltesi nel campo di Marte le legioni imperiali, alcune furono inviate al Prefetto delle Gallie, onde raffrenasse l' audacia de' barbari invasori, che scosso il prepotente giogo del colosso romano, niente più saper volevan di quello, perchè con troppo grave catena aveva recinto il collo d' ogni popolo che portasse la impronta della propria autonomia.

Tremende furono le lotte, e malagévole cosa sarebbe narrare da quanto sangue furono inondate le selvi Druidiche, quanti romani, e barbari cadessero sulla gleba de' vinti, quanti da ambo le parti furon fatti mancipj di guerra. Le storie contemporanee sono là per attestarlo, ed essendo tutto cio estraneo al fatto nostro, ci basta solo notare, come tra gli schiavi fatti dalle romane coorti, fossevi Rosmèno nato molto al di là delle gole germaniche, il quale aveva impugnato il brando e l' arco per la indipendenza de' popoli settentrionali e per farla finita una volta contro la tirannide romana che troppo fidente nel genio di Romolo con

scherno crudele, tutto e tutti appellava barbari, perchè non vilmente si piegavano al comparire delle simulate insegne consolari. Ai tempi di Rosmèno i Fasci che crearono la potenza latina, erano vetusti e cadenti pel tempo, non più rappresentavano vigorìa d' impero su i quali si era appollajata la rapace aquila grifagna, ma sembravano un informe nido della upùpa notturna, simbolo di tenebra, d' accasciamento ed ignavia.

Rosmèno alto e bene aitante della persona, aveva membra arrobustite al fischio de' venti aquilonari, ed addestrate al corso su i perpetui ghiacci, illuminati dalla perpendicolare orsa di Licaòne, che Faro de' popoli antichi, la salutavano guida ispiratrice di viaggi e conquiste. Aveva l' occhio celeste color de' suoi mari, capelli di un fulvo chiaro come tutti i popoli che si aggrappano alla muscosa ed antica querce, quando Borea nunzio spaventoso delle convulsioni della natura, corre ad invadere l' Europa del mezzo dì.

Contro la dizione romana delle Gallie aveva impugnato la spada assieme a numero infinito di popoli nordici, lasciando Racemìra sua moglie con una figlia bella come l' Angiolo delle speranze a guardia del domesticò Lare, e del monticello di sassi virente per selvagge verbène, sotto il quale tacevano le ossa de' padri suoi.

Passarono due lustri lenti come la Eternità senza che il cuore della madre e della figlia ricevessero conforto, perchè niuno vi fu che reduce alla valle natìa recasse nuova di Rosmèno.

Lunghe lacrime eran cadute per le due derelitte, quando un dì sul calar della sera allorchè l' anima è più inclinata al sentimento della malinconia, affranta dall' ambascia pel suo diletto lontano, prevedendo esser vicina alla tomba, abbracciata la figlia, ed impressole un materno bacio sulla fronte virginea, così parlò Racemìra.

O diletta del cuor mio, che rallegrasti questa vita, come il giovane armento è il sorriso del pastore, sento che presto mi partirò dalla valle natìa. Le mie ossa stanche della vita riposeranno là nella dimora dei morti; questo cuore che tanto ti amò per la troppa quantità de' suoi palpiti, ha terminato la sua vita, e presto sarà freddo per sempre: lo spirito, mercè degli Dei, vagherà sopra altri colli, lungo altri rivi, pe' campi dell' Eliso beato; ma tu, anima di quest' anima, cosa farai sola, deserta, abbandonata? Arturo, che sovente teco guidò le agne su i nostri colli esser puote la guida tua, può tergere quelle lacrime che spargerai dopo la mia dipartita, qnando tua madre non sarà più. Arturo ti ama, ed è pronto, purchè tu il voglia, a porre sulla tua fronte una corona di mirto.

Ah madre, mia dolce madre, perchè con simil parlare affanni tanto la figlia dell' amor tuo? Oh vivi, vivi e sii sempre il tesoro, il sorriso, il buon genio di tua figlia.

Per dieci sere il pastore aveva intuonato la cantilena del ritorno di sue agnelle all' ovìle, quando davanti all' ara del nume tutelar della valle, furon veduti i due giovani, cari come il sogno del-

la speranza, coronati di rose e di verbena silvestre con in mano un ramoscello di mirto, giurarsi eterna fede in mezzo alle faci di odorifero pino.

Bello era il vedere quelle due anime innamorate, fuse in un solo affetto stringersi le destre tremanti per interna commozione, giurare nella piena dell'amore la parola « per sempre!!..» Ma non mentisce chi pronunzia questa parola alludendo a felicità duratura?... Per sempre!... Vi ha forse sul sentiero della vita chi possa dirsi pienamente felice? E se tal vi fosse può anche dire che è perenne il sorriso che ne allegra gli istanti? Ah! che in mezzo alle scene più ridenti, quando l'uomo dimentico del mondo, trasportato in orizzonte fiorito, là nell'onda voluttuosa degli umani diletti sente spesso cadere una inconsapevole lacrima, che è foriera di un'affanno, prenunzia di una sventura!

Due volte eran tornate a vestirsi le grigie e brulle foreste polari, due volte gli esquimosi mari al di là del Boristene, avevano allo spirare de' tepidi venti del sud, deposto l'aspetto d'una immensa pianura di ghiaccio, quando Racemìra dette l'estremo addio al colle nativo, alla solitaria capanna, alla figlia del cuor suo. All'ombra del conifero abete sopra un cumulo di sassi, foggia di tomba di alcuni popoli antichi, vedevasi una corona di fiori sempiterni, tributo di filiale pietà, ed indicava che là era sepolta una cara vita.

Dopo poche lune, non una ma due eran le corone che scorgevansi l'una presso l'altra. Una donna col crine disciolto vestita a corrotto stava

immobile a considerarle, e se abondevole pianto, se prolungato sospiro, se il nome di Arturo e della madre non ti avessero manifestato quella essere una derelitta vivente, l'avresti scambiata col genio delle tombe, con lo spirito, che secondo vulgare credenza, vagola nell'ora notturna sulle ossa sepolte. Ad un tratto quella dolente, orfana della madre, vedovata del sostegno della vita, mossa da subitanea risoluzione, si alza, stacca due ciocche delle mortuarie ghirlande, se le reca alle labbra, le asconde in seno, bacia la terra del dolore, saluta coll'occhio velato di pianto la solinga capanna che la vide nascere, fanciulletta gli fe provare i primi incanti e le innocenti poesie della vita, con piccolo fardelletto di là si allontana, prende la via della foresta, e guidata dal musco delle vergini selvi, unica guida de' popoli glaciali, si incammina verso la regione del mezzo dì, in traccia del padre suo, dubbio, ma ormai unico essere da cui sperare un cordiale abbraccio, un ricreante sorriso.

Quante furono le privazioni, gli stenti, le ansïe, le fatiche di Lei, non è cosa che ridire si possa. Quanti attraversò torrenti, monti e pianure! Dove scorgeva un segno che attestasse un recente fatto di armi, sentiva il sangue fuggirsi a guardia del cuore, pensando che ivi forse giacevano le ignorate ossa del Padre suo. Dopo lungo viaggio vide alfine i monti della Gallia, è là in quella terra straniera sentì suonare la lingua de' padri suoi, parlata da alcuni militi del settentrione. Le parve sentirsi aprire il cuore ad una voluttà tutta nuova, per-

chè è troppo dolce cosa, lungi dai proprj monti sentire l' accento che apprendemmo fanciulli, è voluttà che ci tien luogo quasi della Patria stessa.

E ti salvino gli Dei, disse la Straniera ad un vecchio soldato, sai tu darmi novella di Rosmèno, noto tra i Caledonj, a nessuno inferiore a sprigionare armonie delle fragili canne nella valle natìa; forte del braccio come gli eroi, venerando come il genio del bene, in fine il Padre mio?

Scorgi tu quel monticello di sassi? riprese Oscar: Là è sepolto l' eroe dal braccio possente, ivi Rosmèno dorme accanto agli estinti dal ferro nemico, e così dicendo si avviò verso la tomba dei forti insieme con la Donna piangente.

La poveretta scossa dal sentimento più caro che animi il cuor d' una figlia, cadde sull' amara pendice, baciò quella terra tanto sacra al suo cuore; ivi diè libero corso alle espressioni dell' affanno.

Oscar, il vecchio milite compenetrato da tale scena di dolore a Lei rivolto disse: ti guardino gli Dei, e ti confortino o bella straniera, ma non barbara come ci appellano i superbi delle romane coorti, non piangere colui che è quì sepolto, perchè lo spirito si delizia tra le pacifiche ombre dell' Eliso. Egli pugnò da forte, da eroe quì perì: Mi sembra vederlo ancora, quando adagiato sul fianco sinistro, con languido sguardo verso il nostro cielo pronunziò tre Nomi, l' uno da me non bene inteso, gli altri di Racemìra e di Te. Quella scena di lutto fu troppo grave per me e rafforzato l' odio contro gli oppressori lo lasciai ad Osmar, che ne ricevette

l'estremo addio. Vedi tu quel ruscello? ivi Osmar il pio, attinse tanto umor cristallino da bagnare le riarse fauci da astergere le polverose e sanguigne tempia del Padre tuo, il quale a rimerito dell'ufficio pietoso, toltasi dal dito l'armilla della fedeltà a Lui la consegnò per ricordanza di se.

O pietoso, riprese l'Orfana, ti accordi il Buon Genio felice ritorno a tuoi monti, ti renda senza affanni la vita, sapresti indicarmi ove Osmar dal bel cuore si rinvenga? Diè un sospiro, il buon soldato, si asciugò col calloso dosso della mano una lacrima, e con emozione rispose; a Roma mancipio di guerra, e più non disse, ma salutata la straniera fece ritorno ai compagni d' arme.

Eran trascorsi alcuni mesi, quando attraverso ai monti appennini della Gallia cisalpina, giù dalla forra bassa lungo il fremente Lima da Acutiliano, e per la selva lituana, una donna discendeva nella valle Marcella, più tardi nomata S. Marcello, dal santo che ne tutela gli abitanti, e discendente forse dal quel Marcello console romano che circa 500 anni avanti aveva fondato il castello di questo nome.

Eravi a quei dì un piccolo Fano dedicato al nume delle alture, cioè a Dio Pennino, [1] custode

[1] *Iacopo Spon nel trattato de aris deorum ignotorum, cita un Ara sacra al Dio Pennino adorato sulla sommità dei monti, con questa scrizione*



de' monti, alle pareti del quale stavano appesi i fasci consolari; a breve distanza altro tempio con Ara vedevasi sacro alla Dea de' Boschi detta Feronia.[1]

Chi era mai quella donna che fece atto di riverenza alle due Deità de' monti pistojesi? La Straniera, che in traccia di Osmar preso il sentiero di Roma, dalla nostra valle lungo le vie selvose del piccol Reno si dirigeva all' agro Pistorio.

Quella ubertosa provincia, non offriva come adesso l' aspetto grato e ridente, perchè se dalle alture oggi la guardi, vedi una gemma della corona di Italia, vedi Pistoja cara come l' Oasi del deserto, con i suoi gentili e sollazzevoli cittadini, e vi senti risuonare la pura favella italiana, vanto che gli stranieri della lunga stanza invano han tentato di toglierli. Allora quà e là vedevansi acque stagnanti e melmose non ancora totalmente inalveate, e che molti secoli avanti erano state infeste allo Affricano Annibale, il più feroce nemico di Roma. Dalle collinette di Scornio lungo monte, volgendosi alquanto al nord, la Straniera si condusse alla etrusca Fiesole, che sopra ridente collina malconcia e crollante attestava ancora la potenza degli antenati a Porsenna, la grandezza romana, la strategia di Silla.

Bolsena, e Tarquinia gli rivelarono quanto possa l' edace dente del tempo sulle operazioni dell' uomo. Chiusi potente, che un dì lottò contro i figli

1 *Poco distante dall' antico ponte della Verdiana, nominato da Livio, e di cui furon trovati alcuni segni, vi è un luogo detto caseferre, ivi era un tempio sacro a Feronia Dea de boschi.*

di Romolo, vista dalla Straniera non era che un ammasso di rovine rese meno squallide dall' industre agricoltore, ma dove un tempo sorgevano i suoi baluardi, l' aspide sordo fischiava acquattato nel teschio infranto de' cavalieri romani.

Ma le ultime parole del genitore morente, l' estremo di lui ricordo chiamavano la Straniera a Roma sulle tracce di Osmar, e già quella immensa Città, face di civiltà, ed insieme argomento di terrore al mondo conosciuto, sta per accogliere tra le popolose sue vie la figlia del settentrione! Ma, o derelitta, in quell' oceano umano, nella città del maraviglioso, quale sarà la tua dimora, come tra gente a te straniera troverai amichevol sorriso che ti conforti, un braccio che ti difenda, una guida che tì diriga? Ma già i sette colli sepolti dalle rovine del mondo, le moli gigantesche, i Templi, i Teatri, le Terme, gli Anfiteatri compariscono distinti al suo sguardo..... Altra breve via, e la Straniera è in Roma.

Un senso incompreso, un misto di meraviglia e scoraggiamento l' assalgono, e tratto tratto che s' inurba nella città dei Cesari, sente venir meno ogni possa. Errante quà e là rivolge lo sguardo; a cento porte batter vorrebbe, a cento atrii cercare un asìlo: incerta nel cammino, dopo avere errato lungo tratto, scorse come una montagna marmorea, il Colosseo, e stanca più per le lotte del cuore, che per lungo cammino, si appressa, e sotto un grave arco esterno di quel colosso si adagiò a prendere riposo, e poscia proseguire nelle sue ricerche.

Dopo breve ora le sembrò sentire venir su dalle viscere della terra il rugìto del Leone, il miagolar delle Tigri, gli urli delle Jene, il grugnìre degli Orsi, gli parve che tremasse la terra, perchè le oscillazioni di quegli urli singolari ripercuotendo di arco in arco scuotevano il luogo ove stava assisa la misera compresa da terrore, non sapendo come spiegare a se stessa perchè ivi sentisse assai più feroce che nelle foreste aquilonari il grido di quella generazione felìna. Infatti gli abitatori dei deserti affricani, dalle fosse dell' Anfiteatro mandavano il loro grido, terribile come la voce della morte: quelle belve erano là custodite per lanciarle in lotta con i gladiatori, con gli schiavi, e per dilaniare le membra di innocenti, ad infame trastullo di una plebe sitibonda di sangue, che passata per tutti gli stadj delle umane emozioni, altro sollazzo degno di se or non trovava, che nello affissarsi col guardo sulle membra palpitanti sotto gli artigli del leopardo e le zanne del leone, su i volti tinti del color della morte.

Era l' ora in chè soleasi recare il cibo alle fiere, ed il tardo custode veniva sollecitato dai paurosi ruggiti, che tremar facevano le fondamenta dell' Anfiteatro. Si concepisca, se sì può, qual senso producesse sull' anima gentile di una donna, che sola in quel popolato deserto, nella necessità di un conforto sente lo scoraggiante ululàr delle fiere. Gli venne meno la vista, l' abbandonaron le forze, e nel senso del marmoreo pilastro, come arbusto che pieghi per lene spirare del vento, sul terreno si giacque.

Breve fu il tempo in che priva quasi dei sensi ivi restò; ed appena ritornata al perfetto ufficio della vita, potè ascoltare l'ultima parte del colloquio tra Lentulo ed Adria, quando di là si partirono per la improvvisa venuta della pioggia e senza essersi accorti della vicina presenza della Straniera alla quale i due interlocutori avevano voltato il tergo.

CAPITOLO III.

UN RICOVERO NELLA CASA DE' SANTI.

Erano già tre ore della notte: la immensa città di Roma dava l' aspetto di un vasto sepolcreto: cessato era il sussurro di milioni di voci, da per tutto era quiete, e solo qualchè rugìto di belva, che chiusa nelle fosse dell' Anfiteatro pareva che con quel grido reclamasse la perduta libertà del deserto.

A quando a quando si sentiva il suono dei monotoni passi delle scôlte notturne, che strumenti della gran macchina Imperiale, dicevano esser là per le vie a tutela dell' ordine e della pubblica quiete. Il cielo era tornato sereno, e miriadi di astri pareva splendessero come distinte faci ad illuminare la bell'opera del creato. Una brezza leggiera leggiera proveniente dal Tevere *divino*, e l'acqua da poco caduta, rendeva più mite il calore estivo, sì potente nelle regioni meridionali d'Italia.

La stanca Straniera volge in giro lo sguardo, tende l' orecchio, ma non vede che tenebra, non

ode una voce che la rinfranchi: nella tensione dell' anima pensa ai perigli notturni, vola col pensiero alle valli natìe, si fa presenti i tempi della infanzia e della giovinezza, vede una madre che le sorride, le amiche che s'incoronano co' fiori della foresta, ode il canto del pastore, il suono delle canne armoniose con che accompagna l' armento; ma pensa che il periodo di quella vita felice passò; due calde lacrime gli solcano il viso a quelle care reminiscenze, vuole andare in traccia di persona amica vuol vedere Osmar, ma il sepolcrale silenzio che la circonda l' affralisce e la prostra, talchè pensando ad un Dio Tutelare, che non conosceva, dopo lungo vagare della mente nell' ansìa del cuore si addormentò.

Dormi, o povera Straniera; l' Angelo ignoto che mai partì dal tuo fianco, e che un giorno conoscerai appieno, ti adombri coll' ali, t' allontani ogni sventura. Sia placido il tuo sonno come quello di un fanciullo, e possa destarti nella purezza di un sogno piacevole. La prima notte che passi in Roma lungi dalla cara tua valle sia placida, e prenunzia di quella calma che godrai, quando nell'area immensa della mole che ti serve d' origliero ti addormenterai in Colui che or non conosci, ma che amante ti segue, Angelo ti accompagna, Dio dà la vita per te sopra una Croce.

Dai monti del Picèno sorgeva la luna, bella come il sogno dell' innocenza, ad illuminare le grandi moli della potenza romana; talchè riflettendo i suoi raggi sul candido dei marmi, se il tepido ven-

ticello che alitava dalle valli tiburtine non ti avesse rammentato una notte estiva, avresti creduto scorgere grandi masse di neve, bianca come la veste degli angioli. Un raggio melanconico si stendeva sulla dormente, sicchè si potevano distinguere i lineamenti ed il contorno di quelle membra che pudicamente composte giacevano sul terreno.

Ma intanto la fronte della straniera si corruga . . . dopo brevi istanti il sorriso sfiora il suo labbro,... si odono accenti interrotti... silenzio, non turbiamo quella quiete, non si frastorni quell' estasi beata . . . . Oh Padre, padre mio, essa diceva in sogno, e fia mai vero!... perchè da questo lago di tenebre, si inalza si bella e sfolgorante la luce!.... O dammi quel caro Agnellino.... è mio.... vi ho diritto, perchè fui strema d' ogni conforto fin qui... Và brutto ceffo, non lasciai i miei monti per le carezze e per le tue lordure! . . . E tu chi siei che minacci la vita d'un orfana derelitta! . . . . Oh la morte.... si, dolce cosa è la morte! . . . . . Il rumore di alcuni passi interruppe quel sogno, e madida di faticoso sudore la dormente si destò, aprì gli occhi ed al suo cospetto vidde un venerando vecchio, che conserte al seno le braccia la contemplava.

Era sola, non aveva a compagno che la propria sventura, il silenzio della notte, il raggio romito degli astri! eppure non intimidì, tanto era venerevole e quasi divino l'aspetto di Lui; ma in quella vece, ricomposta come a pudica donna conviensi, alzatasi in piè per reverenza filiale, e chiun-

que tu sia, disse a Lui rivolta, ò genio celeste, o creatura mortale, tutèla una povera straniera, che per lunga via quà ne venne a cercare lenimento agli affanni del cuore.

Da che scesero all' Eliso quei cari che me la rendevano bella, la mia vita è un deserto. --- Con lo scoramento con cui si abbandona una tomba, impresi lungo e disagioso cammino, per gettarmi nelle braccia del genitore che in terra straniera traeva i giorni suoi, l' ultimo dei quali fu giorno di sangue, perchè cadde con i forti del settentrione su i campi della Gallia. — Egli non è più, ma spero che gli Dèi abbiano usato la generosità della vita ad Osmar, ora in Roma mancipio di guerra, e che resse il capo, prestò generoso l' ufficio della pietà, raccolse lo spirito fuggente del Padre mio, ne consegnò le spoglie alla madre antica. Che egli sia in Roma la speranza mel dice, ma ove trovarlo in tanto torrente di cittadini? Ove trovar mano che si stenda ad una straniera, e generosa gli additi un asilo? --- Ti salvino gli Dei, e se l' aspetto esteriore non tradisce questa infelice, scorgendo in te il genio del bene, additami una via.

Fatti cuore, rispose il venerando, affidati a quella Potenza, che va in traccia degli infelici per consolarli: fatti cuore, ed avrai in Roma un segno che la virtù non è morta, ed in così dire trattasi una tavoletta dalla capacità della veste, su vi incise al raggio della luna queste parole.

« Lentulo, un' agnella straniera non ancora

« del nostro ovile, può esser preda di lupi rapaci;
« ti sia sorella, come le ancelle di Ciriaca
✠ Stefano Vescovo.

e porgendola alla straniera soggiunse « quando l' aurora ritornerà a salutar questi colli, recati al terzo migliario della via Lavicana, là tu vedrai un pastore in rozzi panni --- domandagli qual sia il sentiero per il quale t' incammini, e se egli ti risponde; *la pace sia teco*, è la via Lavicana, dagli questo scritto, e fa quanto sarà per ingiungerti - addio - altre cure mi attendono; ti sia concessa la calma che cerchi, possa trovare una patria in questa Roma, ove refluiscono i popoli tutti della terra: tra breve tempo ci rivedremo, e forse ci sarà facil cosa rintracciare colui di che fai ricerca, e con cenno del capo salutandola dignitosamente, di là si allontanò.

Un raggio di quasi morta speranza si riaccese in cuore alla Straniera: più mite sentì lo affanno suo, e quasi avesse trovato un sostegno, un amico, sentì inondarsi l' anima di gioja inusitata incompresa. Ogni parola di quel venerando scendeva dolce e gradita al suo cuore, non avendo ricordanza aver mai incontrato uno che il somigliasse. Non si stimò più deserta sulla terra, perchè aveva trovato chi di lei si prendeva cura tanto generosa e cordiale, talchè senza spingere lo sguardo ad un lontano avvenire, contenta del presente, mandò libero un sospiro, pianse ma non con lacrime di dolore: era interna commozione non mai sentita eguale, nè intendeva il perchè.

È da lungo tratto che quella poveretta soffre, lasciamola pertanto in braccio alla consolazione ed alla speranza, per ritrovarla tra non molto sotto il tetto della cristiana ospitalità.

CAPITOLO IV.

IL PONTEFICE ALLE CATACOMBE

Le ultime parole che Lentulo aveva rivolte ad Adria, là presso il Colosseo, erano animate da un sentimento difficile ad intendersi, da chi non avesse avuto le di lui stesse convinzioni religiose.

Adria accusava il Cristianesimo come causa della decadenza romana, ed attribuendo, appoggiato alle dicerie de' sacerdoti gentili, empj Dogmi alla Religione del Nazzareno, era in realtà convinto, che fosse giusta la guerra, che i Cesari ed i loro Prefetti facevano alla Croce. Però chi gli avesse domandato quale realmente fosse la sua credenza non avrebbe da lui avuto che risposta vaga, essendo che di quante divinità che avessero sull'Olimpo, il mito Egiziano, Perso e Greco, niuna aveva da Adria culto speciale, perchè credendo a tutte, infine non prestava credenza ad alcuna. La sola divinità da lui reverita era il Genio della Patria, il Genio di Roma: egli vedeva tutto il mondo racchiuso e circoscritto tra i sette colli, e con orgoglio veramente romano, teneva per barbaro tutto ciò che non era da Roma. Aveva sentito parlare di alcuni dogmi della Religione civilizzatrice, ma perchè

quella comandava la umiltà, perchè gliel' avevano rappresentata avvolta nelle più brutte contradizioni, perchè credeva che d' un popolo libero volesse fare una mandra di schiavi, perchè impiantava l'equilibro sociale abolendo la superbia, condannando la schiavitù; la odiava ad oltranza, nel tempo che serbava grata memoria di tanti commendevoli per morali e civili virtù, e che aveva veduto cadere sotto la scure del carnefice.

Lentulo apparteneva alla nuova scuola, a quella Religione cioè, che se fu causa in avvenire che Roma cambiasse il proprio aspetto, solo fu per la santità e purezza di quella Dottrina, che a se chiamava i popoli, ormai stanchi di correre dietro ad una religione tutta carne, ad una credenza che invece di sollevare la mente a cose degne dell' uomo razionale, abbrutiva ogni spirito, corrompeva ogni cuore. Lentulo, infine, era cristiano, si gloriava della Croce, e là dove i Giudei vedevano uno scandalo, i Gentili una stoltezza, egli scorgeva la face della vera civiltà, la luce che richiamava i popoli sulla via del retto, e gli incamminava sul sentiero di una vita eterna, felice.

Il culto di questa divina Religione era proscritto dalla severità delle leggi, e perciò quando non veniva compromessa la sua credenza, nulla manifestava negli atti esterni presso i gentili che lo facesse conoscer cristiano, tranne quel civile e moral contegno che è debito, e patrimonio dell' uomo onesto. Lungi se ne stava dai templi degli Dei, ed era beato quando poteva intervenire alla celebra-

zione dei misteri della Croce. Ogni volta gli avvenisse trovarsi con alcun de' gentili, si contentava di ingenerare nelle loro menti il dubbio intorno alle credenze pagane, e siccome non gli erano estranei i filosofi dell' antichità, servivasi sovente della razional filosofia per abbattere delicatamente il sistema politeistico, che era allora la religione del mondo. Un' atto di questa indiretta difesa lo aveva emesso con Adria citando la credenza di Cicerone, e per questo aveva fin d' allora suscitato nel cuore della Straniera una inconsapevole simpatìa, la quale già sperava trovare in lui un sostegno.

Il tempo piovoso impedì ai due interlocutori di trattenersi più a lungo nelle vicinanze dell'Anfiteatro, e già, quando la infelice Pellegrina era sul punto di manifestarsi, eglino si allontanaron di là.

Senza voler esser tacciati di soverchio misticismo, invitiamo il lettore a riflettere, che un ordine eminentemente Provvidenziale pende e s'aggira sul capo degli uomini: che una mano invisibile guida e modera certi eventi i quali portan seco il carattere del prodigioso e soprannaturale, ed allorchè le vie umane sembrano chiuse, quando la creatura trovasi abbandonata a se stessa, ode una voce, che senza toccare i sensi, scende rapida e dolce all'anima, e gli dice *spera*!

La Straniera, simile a piccol legno sulla superficie dell' oceano, balzata quà e là da flutti frementi, era vicina ad esser sommersa, ma Dio vegliava su Lei per farne una eroina cristiana.

In mezzo alla tacita notte, al fioco e mesto raggio della luna a Lei si presenta un venerando vecchio, non da altri spedito che dall' Angelo dei buoni consigli a conforto di quella smarrita.

O derelitta, curva per reverenza la fronte al suolo, perchè colui che ti stà davanti è il primo cittadino del mondo, il più grande e sacro personaggio della terra: davanti a Lui piegheranno le maestà de' Cesari; Egli è Stefano, il Pontefice Massimo, il Vicario di Colui che ha fondato sulla terra una Religione sacrosanta, che forma il sospiro de' vergini cuori, le speranze de' miseri; una Religione santificatrice delle lacrime, del dolore, del patimento! Si, Stefano vescovo di Roma, capo visibile della Chiesa sta al cospetto di Lei! Ma perchè ivi in quell' ora notturna?

Gli ignari della civiltà che porta alla terra, dello immenso bene che reca alla umanità la Religion del Calvario, toltala a perseguitare, la costringono a nascondersi nei cavi della terra, nei sotterranei laberinti degli arenarj, ad esercitare il suo culto nella regione de' morti, mentre era venuta a portar vita e luce immortale alle genti. Per rabbia di imbecilli tiranni, per invidia ed odio dei comici sacerdoti delle deità pagane, è costretta a spandere i suoi raggi nelle viscere del suolo, perchè la sfolgorante luce di Lei offende l'egra pupilla de' sensuali e corrotti. Sul capo de' ministri Evangelici pende la scure, e finchè a Provvidenza non piaccia che si allarghi il campo delle conquiste della pace, dovrà stare latitante, sotto le divise

di setta tenebrosa e proscritta. Il Pontefice Massimo non ha altro tempio ove offrir l'Ostia di Redenzione che una spelonca, altro altare che la tomba del Martire.

Gravi interessi riguardanti l' Oriente, e l'Affrica richiedevano il Pontefice alle catacombe, per ivi ascoltare i Nunzj speditigli dalle Chiese d' Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Efeso, Smirne e cento altre. A questo fine, soletto, per non dare indizio di se, si recava colà in quella sera, quando gli avvenne udire presso il Colosseo un suono che più presto assomigliava un gemito che un sospiro. Non fu timore ma prudenza che lo rese guardingo: sostò, e volgendosi dal lato ove aveva sentito quel suono, si accorse di una figura muliebre nel vano dell' arco. Tôcco a pietà di quella derelitta, dopo la di Lei manifestazione, scritte le parole superiormente notate, la diresse a Lentulo al terzo migliario della via Lavicana.

Fatta l' opera della carità, infusa speranza nel cuore della raminga, declinando ogni larga via, si recò al luogo santo, alla stanza de' Martiri, della quale il benigno lettore ci permetterà una fugace descrizione.

Roma, città del Fàto, ma nel linguaggio cristiano, città della Provvidenza, inalzata sulle rovine de popoli civili della terra, quanto bella mostra facesse di se a itempi della Straniera non è facil cosa ridirlo. Gli Archi del Trionfo, i delubri giganteschi, il temuto Campidoglio, il Foro più celebre del mondo, i Teatri, i Circhi, gli Anfiteatri,

le Terme, gli Acquedotti, infine le moli tutte sfidanti l'onda de' secoli, erano là ad attestare l'opera del più grande popolo, che passato tra i sette colli, aveva lasciato in riva al Tevere tali segni da scoraggiare ogni umano ardimento.

I monoliti egiziani, i più bei marmi di Grecia, le opere del genio di Ellenia, gli onori di Fidia e di Prassitele, le ricchezze Assìre, Persiane e di mille altri popoli, rendevano Roma non decoro d'Italia, ma formavano le glorie del mondo. Se tante però, eran le maraviglie che arricchivano la grande città, poste alla luce del giorno, non meno portentosa era la regione sotterranea, talchè in vederla avresti detto che mai il sole aveva illuminato un popolo più grande del romano. Le grandezze Babilonesi Ninivite, Tebane, ed Ateniesi, di fronte a queste impiccolivano a dismisura.

I vasti arenari praticati nella sabbia vulcanica, che più tardi presero il nome di Catacombe [1] dei Santi Nereo ed Achilleo, di Sebastiano, di Callisto, di Priscilla, di Pretestato, di Ciriaca e via via,

1 *Ambulacro sotterraneo ove da ambo i lati si praticavano alcune logge, letti di terra, per deporvi i corpi de' cristiani, che poi murati, veniva il luogo denominato Catacomba, cioè tomba o letti. Vinto il primo senso pauroso che producono le catacombe in chiunque per esse s' inoltri, sentesi l' anima invigorirsi nella Fede, il cuore infiammarsi del più caro sentimento. In quel sepolcrale silenzio, quanto amore e speranza, quanta pietà ispirano quelle modeste iscrizioni, quelle epigrafi scolpite rozzamente nel marmo, o nel tufo litoide !*

Io Secondo, ho elevato questa cappella per memoria di mia figlia Secondina, che lasciò il mondo per la Fede col suo fratello Lorenzino

erano circa ottanta, che praticate nella regione subtellurica, vennero contraddistinte dal Nome e dal Martirio degli eroi Cristiani, e ad alcuno parrà incredibile questo punto di Storia, e di fatto, che quelle sotterranee maraviglie si estendessero complessivamente al di là delle novecento miglia, tanti erano gli ambulacri, gli intersecamenti di quella sotterranea necropoli. Ardua cosa sarebbe a tener conto delle cellule, delle cripte, de' cavi, dei sentieri di quelle viuzze, vero dedalo sotterraneo, e dato anche che ciò volessesi fare, riescirebbe ad inutile fatica, essendo tanti gli ingegni pazienti, studiosi, preclari, tra i primi il solerte dotto ed instancabile Archeologo Cav. Rossi, che ritrovando le arterie dell' immane corpo di Roma antica, parlano con rara perizia della dimora di meglio che sei milioni di martiri, che morti in Cristo, in Lui aspettano resurrezione.

Per le singolari persecuzioni de' gentili, per tre secoli dovette la Chiesa di Cristo nascondersi in quel muto soggiorno, se volle cantare a Dio col venerando apparato del suo culto esterno. Ivi occultata allo sguardo dei profani, celebrava i sacri

Alessandro non è morto, il suo corpo è in questa tomba, ma egli vive sopra degli astri.

Giulia in pace al lato dei Santi.

Pietro visse XIX anni in Cristo, e fù deposto qui in pace *e mille altre.*

Se vuoi preziose notizie sulle catacombe romane consulta le opere dell' insigne cav. Rossi: di Giuseppe Marchi, su i monumenti delle arti primitive: Lafon, nella Roma antica e moderna: Aringhi nella Roma sotterranea etc.

misteri di Redenzione, ivi si discutevano gli interessi del mondo morale, perchè al Vescovo di Roma, al Pietro perenne, al Pontefice ecumenico, erano inviate dalla superfice della terra le relazioni, i progressi della Fede; a Lui si domandavano norme, consigli, ordinamenti; in Lui infine, come centro di unità, convergevano i raggi delle Chiese di Antiochia, di Tarso, di Tiatira, d' Efeso; e di qante altre mai spandevano raggi di luce Evangelica sulla redenta umanità.

In quel secolo luttuoso, infiniti negozj dovevano trattarsi dal Romano Pontefice, e ciò di nascosto, perchè il gentilesimo, con più occhi d' Argo favoloso, stava attento onde cogliere al varco i seguaci della nuova credenza, e quelli verso dei quali era maggiormente rivolta la iròsa oculatezza, erano i sacerdoti; per il chè se alcun cristiano potette talvolta sfuggire la persecuzione, ciò difficilmente avveniva dei successori di Pietro, e per il corso di tre secoli, di 33 Pontefici, 31 versarono il sangue, dettero la vita sulla croce, sul rogo, sul ceppo dei martiri.

Appena il Pontefice Stefano giunse al cimitero di Lucina e fatti pochi passi sull' umidiccio terreno, un chiarore di faci si sparse all' intorno che ne illuminò la persona ma più il volto venerando, talchè circondato da quella aureola avresti in quella prevista la luce eterna di che tra breve tempo doveva essere circondato nel regno de' Santi.

Lungo la via per cui passava, stavansi genuflessi e composti per la più sentita pietà i fedeli

della Chiesa nascente, che nel sopravvenuto veneravano l'uomo, la sua canizie, la virtù, la scienza, il sacerdozio, il vice-gerente di Dio, e quelle lacrime che cadevano loro dal ciglio erano spremute da tale un gaudio, che al di sopra degli umani contenti, gli inalzava ad un' estasi beata celestiale divina. Tratto tratto che si avvicinava al luogo stabilito, più chiari e distinti udivansi i canti echeggiare sotto le brune volte, nei làtebri delle catacombe.

Finalmente quel venerando comparve nel vasto recettacolo, ove circa ottanta persone eran da lunga ora adunate a cantare inni di laude, e salmi al Signore.

Diamo uno sguardo in giro, guardiamo ad uno ad uno quei devoti, perchè dovremo riconoscerli non più nelle tenebre delle catacombe, ma al cospetto del mondo quando lo faranno stupire, perchè ignaro che nella umanità si trovi tanto coraggio. Vedete quel giovanetto che là raccolto cui non mancano che le ali per dirlo un'Angelo disceso sulla terra? Egli è un Levita, il tesoriere della Chiesa, il refugio de' poveri, Lorenzo santo, del quale un dì si sentiran crepitare le carni immacolate e palpitanti sopra un' ardente craticola: vedete que' due Greci dalla barba grifagna, dalla nera pupilla in cui balena un raggio di non vulgare intelligenza? sono due futuri Pontefici Sisto II. e Dionisio; ivi è Ireneo Diacono, Gennaro, Magno, Vincenzo, leviti: tra le altre pie donne vedete Rufina, Seconda, Irene, Degna, Emerìta e Concordia, Ciriaca, che ricche di

animo costante e virile tramanderanno i loro nomi sull' ala dei secoli, e suoneranno reveriti tra le genti. [1]

Al presentarsi del Pontefice, eran terminati i canti, e si videro le fronti di quei devoti curve al suolo a segno di pietà ed umile devozione: alcuni avvicinandosi baciavano le fimbrie de' suoi vestimenti, altri le piante, e fortunato si reputava chi poteva imprimere il bacio della fede su quelle mani sacrosante. Egli con passo sicuro, con fronte non severa, perchè non si addice al ministro di un Dio di Misericordia, ma dignitosa e calma, con labbro infiorato dal sorriso della innocenza, con occhio in cui rifletteva la bellezza di anima sua, si inoltrò nel santo asìlo, e benedicendo col segno della Redenzione que' pii genuflessi, si diresse verso un cippo scavato nelle fondamenta di Roma, e si assise sopra il sedile coperto di porpora di Tiro, tre volte tinta, forse lembo di veste di uno de' Senatori romani.

Assiso sulla cattedra con la maestà di un Pontefice massimo, di là volse in giro lo sguardo, ed oh da quel modesto balenar di pupille qual sentimento si rivelava! Era un padre che guarda e benedice i suoi figli, un virtuoso che invita al bene, un martire che incoraggia alla pugna, un sacerdote, che parla di celesti speranze; era in fine Stefano Papa, figlio di Giulio nato in Roma sullo scor-

1 *Quanti qui si nominano, subirono tutti il Martirio sotto Valeriano e Gallieno. Vedi il Martirol. Rom.*

cio del secolo II, che per nascita e civile virtù veniva reverito tra i più distinti cittadini. Per rarità di merito, per zelo Apostolico veniva reputato uno de' migliori campioni della fede, talchè il beato Cornelio martire di Cristo se lo elesse intorno agli anni 251 a suo Arcidiacono. [1] La fiducia che quel Pontefice ebbe in lui fu si grande, che se lo ebbe in stretta intimità nelle cose più difficili a trattarsi intorno all'ecumenico gregge del Salvatore. La solerzia di Stefano, la perizia, lo zelo, la santità furon tali, che dopo il martirio di Lucio, avvenuto nel dì 3 Marzo 253, venne eletto Pontefice, sotto il tirannico impero di Valeriano e Gallieno.

I tempi ne quali resse la Chiesa, se non i più feroci per crudeltà di tiranni, furono al certo dei più difficili, inquantochè se da un lato pendeva la scure del carnefice, dall' altro una spada più tagliente trapassava l' anima de' buoni, essendo che nel campo del Redentore, un' *uomo inimico* sotto il nome di Novato e Marciano aveva gettato tanto mal seme da abbisognare non vulgare vigilanza per eradicarlo o gettarlo alle fiamme. Stefano a tutto sì sobbarcò, ed ausiliato dai Vescovi, congregò i Concili di Roma nel 253, 254, quello di Cartagine nel 255, quei di Cesarea in Cappadocia, e di Iconio nel 256. Insomma fu il vero angelo della Chiesa di Dio, che con la sua voce tenne a freno i recalcitranti, incoraggiò i deboli, confermò i ferventi. Ne solo fu indefesso per la generale econo-

1 *Vedi gli storici della Chiesa.*

mìa della Chiesa, ma ben' anco per il bene de' singoli, credendo perduto quel giorno in cui non gli fosse dato lucrare un' anima, fare del bene ad un infelice. A Lui devesi la conversione del Tribuno Olimpio, della moglie Esuperia col figlio Teodùlo: A Lui quella di Nemesio con la intiera famiglia; alle sue preghiere dovette Lucilla la vista che aveva perduto, ed il lume di Redenzione cento otto persone convertite da Lui alla Religion della Croce in un sol giorno. Opere sì stupende era malagevol cosa tenere occulte all' occhio del sospettoso pagano, onde fu che quasi sempre si recava alle Catacombe nell' ora tarda della notte.

Dalla sua cattedra, come accennammo, rivolto lo sguardo all' intorno, ed assicurato che in quel consesso non si ascondeva alcun traditore; trattate con il suo Clero le difficili cose della Chiesa, specialmodo compilata la risposta da darsi al grande Cipriano Vescovo di Cartagine in fatto di non doversi ribattezzare i battezzati dagli eretici, dato fine allo incruento Sacrificio, rivolto alle circostanti tombe, ove giacevano le ossa santificate dal martirio, così rivolse l' accento a quei campioni della fede.

O invitti soldati del Nazzareno, avanti la tomba che chiude le vostre membra gloriose segnate dalla stigmata della fede, dappresso ai segni delle chiare vostre vittorie, permettete che suoni la nostra preghiera, per la quale chiediamo al cielo la fede, la fortezza per le imminenti battaglie che ci chiederanno i seguaci delle tenebre.

O gloriosissimi Eroi della Chiesa, vero decoro della umanità, quella morte che da voi desiderata vi fruttò la perennità della vita, fate che anche a noi schiuda le porte della beata eternità. Oh che fiera procella si agglomera sul capo della Immacolata sposa dell' Agnello! sarà ucciso il Pastore, disperse e massacrate le pecorelle che Cristo ha dissetate col suo Sangue prezioso! Deh! che almeno nel cozzo delle due potestà resti vincitrice la Croce, e vessillo de' redenti sparga ombra e benedizion salutare dalla sublime Ròcca de' Cesari su tutta quanta la terra. Si, venga presto quel giorno, in chè non più sotto la degradante divisa della proscrizione, comparisca la società cristiana alla piena luce del giorno, e sparga le sue beneficenze sugli umani abbrutiti. --- Ma del sangue, si, ancora del sangue è necessario ad irrigare gli ubertosi campi della Fede. Sia dunque il sangue nostro, che caduto a torrenti faccia lussurieggiare altre palme, all' ombra delle quali vengano a prendere refrigerio i pellegrini del terreno deserto: ed oh noi felici se nella miseria nostra siamo designati dal Moderator degli eventi, a servire di simbolo di fortezza alle generazioni venture! Oh venga la scure, la spada, l' eculeo, la ruota, il rògo, la Croce, la morte, se altri per noi attinger dee forza e coraggio da lottar generosi contro la immanità dei tiranni!

O martiri gloriosi, per pietà di chi vi invoca ad argomento di speranza, mostrate le stigmate vostre al Re e condottiero de' martiri, che Egli in-

fonderà forza negli animi nostri, e non permetterà che niuno deserti la bandiera della fede -- *niuno*, irruppero le cento voci, quasi fossero una sola, *niuno deserterà* o Padre santo per la intercessione dei martiri, e mercè la vostra preghiera. --

Nello slancio de' suoi fervori, avrebbe il Pontefice protratto la prece sua, ma la protesta de' cari figli, tanto gli arrivò grata all'anima che ne pianse per celestiale emozione.

Dopo breve pausa, così riprese a parlare ai fedeli « Figli miei, mio serto e consolazione, come or mi vedete, forse tra poco non sarò che una memoria per voi: io sono alla fine del mio corso mortale, ma la Dio mercè ho il vanto di aver conservata la Fede; dopo la mia partenza da questa terra, lupi rapaci tenteranno mordere la sposa del Redentore, si moveranno le potestà dell' inferno, ma non temete, perchè prima perirà il cielo e la terra avanti che il conato di potenza nemica sia bastante a far crollare il mistico edificio della Chiesa, essendo che la Pietra riprovata dagli edificatori si è messa ad angolo sostenitore di questa ròcca di Sion; questa Pietra è Cristo, da cui dimàna tale e tanta virtù, da convertire quella degli uomini in una società di celesti. Pietro, Lino, Cleto, Clemente, la mia infermità, e quanti sederanno Pontefici sulla Cattedra del Pescatore di Galilea, posti Vescovi ecumenici, saranno assistiti fino alla estrema sera, perchè l'Eterno Nocchiero veglia alla custodia di Lei, ne le potestà infernali mai prevarranno. Ma il tempo si affretta, e chi sa che questa non sia l' ultima

notte in cui mi è dato congregarmi con voi in Nome del Signore: venite dunque carissimi e desideratissimi miei, onde posi la stanca mano sul capo a benedirvi. »

Ad uno ad uno quei devoti si prostrarono alla maestà del Pontefice, il quale implorando benedizione e fortezza su quei capi redenti, ebbe per ciascuno una parola di conforto, ma nel porre la mano sulla bionda chioma di Lorenzo, quasi tòcco ed illustrato da luce profetica; o mio diletto gli disse; canta il rendimento di grazie al buon Dio, perchè ti ha eletto a campione della Fede. Tremenda lotta ti sovrasta, ma questa Imagine ti renda forte, e ti insegni ad affrontare il cimento, a morire da generoso, come il Tipo di questa lasciò la vita appeso alla Croce, ed in così dire gli porse al bacio un simulacro del Redentore sculto in argento. Rivolto verso Ciriaca la incoraggiò a dare recetto ai fedeli, ed avvertito Lentulo che al fare del giorno si trovasse alla solita stazione perchè eravi merce grande a lucrare per il cielo, intendendo parlare della Straniera, di là si dipartì.

CAPITOLO V.

UN GUARDIANO DI AGNELLE DELLA VIA LAVICANA

Ad una ad una incominciavano a diradarsi le stelle tramandando le più appariscenti languida e fioca luce. Onde non essere sorpresi dai gentili, lasciando le catacombe, i nuovi credenti per le cento

vie di Roma si addussero chi ai negozj, chi alla propria abitazione, altri alla campagna. Era spettacolo commovente a vedersi perchè molti dei cospicui cittadini erano stati là sotto la divisa chi dello schiavo, chi dell'artiero, chi del mendico, favoriti da alcun servo fedele professante la stessa credenza.

Ciriaca, donna del più alto grado della aristocrazia romana, al vestire dimesso non ti sarebbe apparsa, assieme ad Anastasìa, che della più umile classe del popolo. Lentulo di stirpe senatoria, non ti compariva in quella sera che un bovàro dell'Agro tiburtino, e giacchè nominammo questo fedel cristiano, ragion vuole che di Lui si faccia special parola.

Oriundo delle coste affricane, colà nato nella occasione che i genitori eransi recati a visitare i larghi possessi nella patria di Annibale, discendente dalla famiglia Anicia, aveva la paterna dimora nella regione del Monte Celio. La moltitudine degli schiavi, i vasti possedimenti che teneva in Sicilia, le deliziose ville nelle vicinanze dell'Aniene, i bei giardini ricchi di ogni ragione di piante esotiche e nostrane, lo rendevano reverito ed autorevole cittadino.

Le sue credenze eran quelle de' padri suoi, e se non fu caldo sostenitore dell'etnicismo, aveva però sacrificato l'acqua ed il fuoco alla Fortuna, il serpe ad Esculapio, l' aquila a Giove tonante. Aveva assistito al funere del padre senza sparger lacrime, perchè pensando alle romane virtù di lui, teneva

certo argomento che fosse sceso all'Eliso beato. La Pira che consumò gli avanzi paterni, inalzata di cinnamomo, di cassia, ed altri legni orientali odoriferi, gli era costata tanti sesterzi, che sarebbero bastati a costituire una ricca fortuna ad un romano, che non avesse voluto sprecare il proprio in saturnali e cene lucullane tra i parassiti e buontemponi. I più ricchi marmi di Paros con ingente dispendio eran venuti a formare il mausoleo, custode della ricca urna cineraria. Aglaes fu Madre di Lentulo, e più che donna potette dirsi angelo tutelare, perchè ricca delle virtù che fanno commendevole la donna, apparteneva alla Religion del Vangelo, convertita da Stefano, fino da quando era semplice levita. Le lacrime, le preghiere, lo esempio, le virtù di Lei, tanto ebbero sguardo benigno dal cielo, che fruttarono la conversione del figlio. Da quell' epoca le fortune di Lentulo non furono che il patrimonio della Chiesa: le vaste sale dei suoi appartamenti cessarono d' essere luogo di convegno ai grandi di Roma, per dar luogo talvolta ai mendichi del Nazzareno, e siccome a quei tempi chiunque amasse il vivere ritirato era in malo concetto di Cristiano, presa a pretesto la morte del padre, standosi per lungo tratto in una sua villa presso Tivoli, aveva interrotti gli intertenimenti sociali, e più di rado che potesse facevasi vedere in Roma, nel circo, nel fòro, nel teatro, e ciò purchè non venisse a compromettere le sue credenze.

Erano a questi termini le cose all' epoca della nostra istoria, epoca memoranda, ed in cui i cri-

stiani cercavano di stare compatti più che per loro si potesse, onde darsi a vicenda conforto, ajutarsi, ed infondersi coraggio. Lentulo per il bene della società cristiana, e per servire da veicolo a far pervenire notizie della Chiesa romana ai fratelli sparsi nell' agro suburbano, per dare indicazione ai Vescovi, pellegrini, ed ambasciatori che dall' Oriente, e dall' Affrica accedevano a Roma, a somiglianza di tanti altri che fuori della eterna città si trattenevano chi al finto scopo di acconciar vie, chi a raccogliere legna per alimentare il domestico fuoco, chi a cercar erbe per cura delle infermità della vita, erasi nascosto nell' umile divisa di un Pastore. Aveva con se alcune agnelle che faceva pascolare lungo la via Nomentana, non mai dilungandosi di troppo dal terzo migliario, essendo quella la stazione dal medesimo eletta, secondo il concertato col Pontefice, e da dove chiuso in silvestre capanna il piccolo gregge, allontanandosi sull' imbrunire dalla sera, sotto altra forma, sovente recavasi con la Madre alle catacombe, ove lo abbiamo trovato al comparire di Stefano, assieme agli altri fedeli.

Di quanta utilità fossero queste sentinelle cristiane imaginare se lo può, chiunque rifletta che a quei tempi malaugurati, chi fosse stato in voce di cristiano, era lo stesso che esser segnati dal dito della morte. Quanto bene facessero non vi ha chi lo ignori, poichè quella Religione che si intitolava benefattrice della umanità, essendo obbligata a stare latitante per la pressione de' tiranni, era duopo che con maniere ingegnose cercasse stare in relazione

con le sparse membra, che a guisa di raggi, dalla periferia del circolo mondiale refluivano al centro della cattolicità, a Roma. Nel capraro de' boschi, nel cultore de' campi, nello scavator di metalli, nel marinaro della trireme, nel mercante orientale, avresti veduto un Medico, un Diacono, un Prete, un Vescovo, che a pro della Chiesa in vesti non proprie, fungeva ufficio di Ambasciatore, di Apostolo. Intorno al trono stesso dei Cesari, sulla porta ove si custodivano le belve per dilaniare le membra cristiane, su i limitari del carcere, al fianco stesso del carnefice si rinveniva un cristiano, il quale a propagare il culto di Redenzione là se ne stava finchè non si trattasse di rischiare la fede, perchè allora con linguaggio di filosofo cristiano, col coraggio dell' Eroe, pubblicamente e ad alta voce professava la Religion della Croce, e cento volte accadde che al cospetto del rògo, delle ruote e delle mannaje, nell' aule stesse degli Imperatori, chi era tenuto in conto di gentile, ad un tratto, con stupor degli astanti, si vedeva in quello un fervoroso credente.

Per via a lui nota e meno frequentata, Lentulo erasi condotto al luogo ordinario, e schiusa la capanna, sulla terza ora del giorno, se ne stava pascolando il piccolo gregge, non trascurando di notare chiunque passasse lungo il sentiero Lavicano, allorchè a poca distanza vide approssimarsi, veniente da Roma, una femmina non romanamente vestita, ma nella foggia che aveva osservato nei semibarbari del Settentrione.

Il biondo crine, gli occhi celesti, la robustezza, ed il pieno delle membra, la freschezza del colorito ed altri caratteri, non tardarono a manifestare quella Donna non esser nostrana, ma solo condotta a Roma per qualchè ragione potente. Fecesi più dappresso alla via, ed era vicino a pronunziare un saluto, quando la Straniera, dopo aver girato attorno lo sguardo, a lui rivolta, disse « che ti salvino gli Dei, vorresti o pietoso indicarmi se questa è la via Lavicana? » — Ben ti apponesti, soggiunse Lentulo alla sua volta, *che la pace sia teco:* è questo appunto il sentiero che nominasti. A tali detti, Ella trasse dal seno il papìro che avevagli consegnato il Pontefice Stefano nella notte trascorsa, e con modo tra il gentile ed il supplichevole, lo porse al finto pastore il quale lesse le parole già note al lettore.

Il primo atto di Lentulo fu quello di baciare il venerato scritto del Pontefice; il secondo di rivolgersi sorridente a colei che stava in espettazione se dovesse guardarsi da un' aguato o prendere argomento a sperare buona ventura, nonostante che ne due personaggi avesse già conosciuto quanta fiducia dovesse riporre. Oh! la pace sia teco, e Colui che creò il cielo e la terra guidi sempre i tuoi passi: ma dove e come incontrasti chi ti consegnò questo scritto?

Io me ne stava, rispose la Straniera, in preda all' affanno presso una montagna marmorea colà nella grande città, sola errante dopo lungo cammino; ivi stanca mi era assisa sotto uno degli ar-

chi di quel superbo monumento, che non so se debba chiamare la casa del gran Genio, o un segno lasciato da una generazione di gigati. Ivi in preda ai miei pensieri, vidi sull'avvicinarsi della sera due individui che si incamminavano verso di me, quando senza scorgermi, lì dappresso si assisero trattenendosi in familiare colloquio. Dai lor discorsi intesi che l'uno si nomava Adria, l'altro Lentulo, ed a questi avrei ardito chiedere consiglio e guida, perchè lo sentii difendere una Religione, alla quale benchè io non appartenga, pure mi è dolce cosa sentirla difesa, da che Fingalla amica della mia giovinezza eravi ascritta, e fu tanto virtuosa, quando per lo scoppiare della scintilla di Giove, e per il cadere repentino della pioggia di là si allontanarono.

Perduto un tenue filo di speranza, di aver, cioè, trovato chi avesse una parola di conforto, più che per me si poteva m' internai nel vano d'un arco, aspettando che il buon Genio mi difendesse coll'ali sue. Sì allontanarono le nubi, e bella come una giovine sposa, Diana tornò a diffondere i suoi raggi benefici sopra le eccelse moli romane; ed io mi addormentai al fulgòre melanconico e casto di quella luce celeste. Un sogno delizioso si posò accanto al mio capo; sperimentava in me tale un gaudio, che inondandomi l'anima le faceva godere un anticipato Eliso: la morte, fino la morte mi sembrava dolce cosa, aveva una celeste voluttà, quando un lieve rumore di passi mi destò che avevo il sorriso sulle labbra. Aprii gli occhj ed a me davanti scorsi una figura umana, un uomo il più ve-

nerando che mai incontrassi sulla terra; egli mi implorò pace, mi parlò di speranza, mi confortò. Sembrommi che gravi cure lo attendessero, e perciò consegnandomi il piccolo brano di papìro, quivi m' indirizzò, giovando a me credere, che tu, o pastore, sia quel desso dal medesimo indicatomi, poichè alla mia domanda rispondendo con augurarmi *pace*, mi hai dato il segno certo indicatomi da quel venerando per ritrovarti. Se dunque alloggia in cuor tuo generoso sentimento, indirizzami per tal via da rintracciare colui che cerco, onde aver nuova degli ultimi istanti della vita cara e preziosa del padre mio.

Lentulo come quegli che era pietoso per indole, di fronte alla Straniera sentì tutto ardersi dal senso della cristiana pietà: ricordò il colloquio tenuto nella precedente sera con Adria; e santamente si compiacque di aver suscitato nel cuor di lei il sentimento della simpatia, ma senza darsi a conoscere così parlò.

Il tuo essere, la solitudine in che ti trovasti nella popolosa città, [1] e sopra tutto l' invito di quel gran cittadino, che tra non molto saprai chi egli sia, mi chiamano ad esserti sostegno nella pochezza mia. A tal matrona ti invierò, che verrà giorno in cui benedirai a questo istante in che prendesti risoluzione di portarti a Roma.

1 *Sotto l' imperatore Claudio figlio di Druso, fatto il censimento della Città di Roma, resultò che la popolazione ascendeva a poco meno che a sette milioni. Vedi Musanzio pag.* 128, *edizione di Stefano Gatti, Pistoja* 1706.

Vedi tu quell' abitazione là su quel facile colle? Ivi tra i dorati naranci ed il mirto sempre vivo, è il soggiorno della calma, ivi abita una ricca matrona, e là potrai essere al sicuro d' ogni sinistro incontro, e da ogni mala ventura: da lei potrai aver tali mezzi da rintracciare, ovunque egli sia, colui che tanto ansiosamente ricerchi, ed in così dire, preso uno stile, incise sopra una tavoletta incerata queste brevi parole.

Ciriaca

Il santo Vescovo Stefano vuole raccomandata alle nostre cure una pecorella non ancora del nostro ovile, ma la Dio mercè presto lo sarà: come ti son care Restituta, Basilla, [1] Flora, Lucilla, [2] Seconda e le altre vergini, ti sia benvenuta questa Straniera

Il Pastore della via Lavicana

e porgendo lo scritto, prendi, disse; và, e pervenuta alla deliziosa altura, presentati a colei che è là reverita signora del ricco abitacolo. Che la pace sia teco.

Assicurata dalla bontà del pastore, con un sorriso tutto riconoscenza da lui si dipartì, e dopo breve ora pervenne alla indicata sommità. Lasciamo che a suo bell' agio ed in braccio alla speranza se ne vada per via, e nel tempo che passo passo calca il tortuoso sentiero coronato di mille ragioni di fiori e piante rare, venute dall' Asia e dall' Affrica, la precederemo nel cammino per far parola

1. *Basilla vergine di regio sangue fu martirizzata sotto Gallieno sulla via Salaria.*

2. *Le Sante Flora e Lucilla subirono il martirio sotto Gallieno.*

della illustre romana, talchè venuti in cognizione chi fosse colei, possiamo trovarci all' arrivo della Straniera.

CAPITOLO VI.

CIRIACA ROMANA

Non vogliamo trattenere il lettore con soverchie descrizioni, e perciò nulla diremo della campestre dimora di Ciriaca vedova romana. Il sangue patrizio che scorrevale nelle vene, la venustà dei giardini, il largo censo, la moltitudine de' suoi famigliari non più schiavi perchè ottenuta avevano la libertà, la facevano reverita in ogni classe della romana società. Di rado compariva in pubblico, prudentemente nascondendo all'occhio malevolo del gentilesimo le sue credenze cristiane, e molto se ne stava in una casa campestre nelle vicinanze di Roma. Vestiva abito di vedovanza, e nonostante che riccamente per servire alle convenienze sociali, assai da lungi si conosceva il segno del lutto e della gramaglia.

Non mi cercare il di Lei ritratto, perchè sarei obbligato a dire ad un pittore; ritraimi una donna alta della persona, equidistante dall' esìle e dall' adiposo, che abbia l' occhio vivo e chiaro, specchio di un' anima grande e generosa, labbro inclinato a melanconico sorriso, volto leggermente incarnato, fronte spaziosa, libero campo a sublimi pensieri, — ciò in quanto al fisico. —

Se poi volessi un' idea delle sue qualità morali, allora dovremmo ricorrere agli artisti del secolo di Dante, come quelli che in fatto di ritrarre, o rappresentare un fatto religioso tanto genio trasfondevano ne' loro dipinti, che se scevro da cura, talvolta ti metti a contemplarli, sembrati ivi scorgere proprio l' anima, da stare in ascolto per udire ciò che dicano quei personaggi, da tanto che sono lineati con sovrana maestrìa. Se per esempio ti arresti davanti ad un imagine di Maria tratteggiata nel buon secolo dall' Angelico, da F. Bartolomeo, dal Perugino, e via via, scommetto che coll' anima te ne vai dietro dietro alla preghiera che porgono gli Angeli alla Regina del cielo.

Ora ad uno di questi artisti dello stile puro direi così: « Dà a quegli occhi una angelica modestia, alla fronte una maestà regale, a que' labbri un tal sorriso che non lusinghi i sensi, ma che ritrovando l' anima, ivi lasci inciso il sentimento della virtù, a quel collo una leggiera piegatura dal lato sinistro che indichi una mente a tutela del cuore; dipingi quelle mani sporgenti a dare il pane della carità al misero, e così, lettor mio benevolo potrei presentarti il vero ritratto di Ciriaca.

L' interno di sua casa assomigliava più presto ad un Cenobio, che a dimora di laiche persone, tanta era la disciplina e l' ordine che vi regnava. Restituta e Basilla presiedevano all' intimo quartiere: Flora e Lucilla alle più materiali occupazioni muliebri: meglio di cinquanta schiavi tra l' uno e l' altro sesso, ma liberi cristiani per la

Matrona, avevano in custodia il resto del ricco casamento ed attendevano alla cultura dei vasti giardini. Sulla porta massima, che sentiva tutto il grave dell' architettura romana, stava di continovo un servo, nato sulle cocenti sabbie di Nubia, regalato da S. Cipriano Vescovo di Cartagine a Ciriaca, servo che a prima vista lo avresti preso per una statua di bronzo de' migliori tempi dell' arte greca, fusa a Corinto. Egli con fedeltà a tutta prova, facile a riscontrarsi ne' figli dell' Affrica, specialmodo rigenerati alla Fede, custodiva l' ingresso, talchè chiunque si fosse ostilmente presentato per recarsi presso Ciriaca, avrebbe dovuto passar prima sul cadavere dell' Etiope Gion. La Matrona sapeva di qual tempra fosse quell' anima d' acciajo schietto e con quanta affezione funzionasse il dover suo, perciò lo amava qual figlio, serbandosi grata al gran Cipriano, che rigenerato alla grazia ed alla libertà, glielò aveva mandato in dono.

La Straniera lasciato il finto pastore, ed incamminata per l' erta del colle, aveva dato di quando in quando uno sguardo alla sottoposta Metropoli del mondo. Nel veder torreggiare il Campidoglio, la mole Adriana, il Teatro di Marcello, il Tempio della Pace, l' Arco di Settimio Severo e cento altri monumenti, sentì scendersi all' anima un sentimento sublime di fronte agli sfoggi dell' umano ardimento. Per ogni dove volgeva lo sguardo da per tutto scorgeva i segni della potenza romana, e quasi dimentica de' selvaggi suoi monti, in quell' orizzonte tutto nuovo, beata quasi in estasi so-

spirava, ne sapeva il perchè. Camminando macchinalmente teneva in mano lo scritto di Lentulo, ne erasi accorta essere pervenuta al termine della via, essendo che la casa di Ciriaca gli stava di fronte. Preoccupata da mille diversi pensieri alzò lo sguardo, ed il primo oggetto che scorse fu l'Etiope.... Non aveva idea di una spece di creature di un tipo tanto diverso dal resto degli uomini.... fissa in lui lo sguardo, e veduto come gli si mosse incontro, credutolo il *Genio del male*, un'abitatore del Tartaro, sentì madefarsi dal sudore — un tremito generale l'assalì — tutto il sangue fuggendoli al cuore — ottenebrata la vista per lo spavento, trasse un grido — e strèma di forze cadde riversa quasi morta al suolo!....

Il fedele affricano corre precipitoso al soccorso, ma non è in tempo ad impedire che la infelice urtasse col capo in un pedistallo, ove in altri tempi stava locato un Fauno di Prassitele; pure si curva al suolo, raccoglie la poveretta immersa in un lago di sangue, chiede ajuto ai cultori dell' attiguo giardino, tra i quali è Osmar reso libero da Ciriaca, e lasciatala loro in custodia, raccolto l' indirizzo caduto ai piedi della svenuta, ratto corre in traccia di Restituta, narra il triste caso, consegna alla medesima lo scritto per Ciriaca, ed in un istante è di ritorno a prestare ufficio di carità, ignaro che sol per lui, la misera era malamente caduta.

Informata Ciriaca del caso luttuoso, letto lo scritto di Lentulo, e sentendo come il cielo la invitasse all' opera della carità, ringraziata, con uno

sguardo al cielo, la Provvidenza, ordina che con la maggior sollecitudine, corrano le ancelle a portare soccorso alla infelice.

Già gli ordini sono eseguiti, poichè la Straniera tinta del proprio sangue è recata sopra un letto in vicinanza della camera di Ciriaca. — Innumerevoli furon le cure della pia Matrona, le attenzioni che prodigaron le ancelle, talchè in breve tempo, la giacente riebbe il sentimento della vita, e quasi si destasse da lungo sonno, emettendo un profondo sospiro, coll' occhio smarrito quà e là volgendosi, non comprendeva ove fosse, per qual causa ivi si trovasse. Alfine eliminatasi la confusione della mente, ricordò il lungo viaggio, la comparsa del Venerando al Colosseo, l' incontro del Pastore, la paurosa comparsa dell' Etiope, ed era per ricadere in deliquio, se Ciriaca e le compagne della carità, non gli fossero state attorno con quei modi che usan le madri e le sorelle carissime, e con quegli argomenti che esordivano da cuori cotanto belli.

Estranea agli effetti della cristiana carità, se era rimasta esterrefatta al cospetto del moro Gion, creduto un Genio cattivo e del più sinistro augurio, sentì tanto confortarsi l' anima alle premure di quelle creature privilegiate, che nulla più. Aveva altre volte sentita l' opera ausiliatrice dell' uomo, ma non mai un dolce gaudio eragli sceso al cuore come al presente. Vedeva intorno a se creature simili a lei intente all' opera della umanità, ma con attitudine e modo sì delicato e nuovo, per cui non sapendo spiegare a se stessa il perchè sentisse tanta

giocondità all' anima, incerta se Genj, o Dee venerare dovesse, ne potendo raffrenare la manifestazione del grato animo suo, con languida voce, chiunque siate, Ella disse; accogliete le grazie che vi rende una povera Straniera delle amichevoli cure che di lei vi prendete.

Taci, sorella, riprese Ciriaca; noi siamo grate al cielo, che ci invita ad essere generose di soccorso verso di te; solo ci attrista l' anima il miserando tuo caso, *ma spera*, e presto tornérai al tuo benessere. Niente ti rechi apprensione, nulla ti conturbi, perchè tra queste mura hai madre, sorelle, hai patria; ed intanto assieme alle ancelle visita la ferita del capo, l' asterge dal sangue agglomerato, la cura col succo di erbe virtuose.

Ad ogni istante sentiva la Straniera crescere la fiducia, sperimentava in cuore il sentimento della sicurezza in quell' asìlo di pace. Era mossa da un impulso interno a gettare le braccia al collo di quegli angeli in forma d' Eva, ma per alquanti dì se ne astenne, contentandosi tenere chiusa in cuore una più larga ed esplicita manifestazione di riconoscenza.

Restituta, come quella che erasi proposta edificare le compagne nelle opere più ardue della Cristiana pietà, sopra ogni altra era sollecita a prestar le sue cure: s' avvicina pertanto alla giacente, si curva su lei per disporre in miglior modo l' origliero, per attare le bende che cingevano il capo, quando nel piegarsi sortendole dal seno un globuletto d' Agata orientale in cui si conservavano

alcune gocce di sangue della martire S. Prassede appeso ad una catenella d' oro, rimanendo sospeso a breve distanza dal labbro della Straniera, quà e là ondulava: la giacente lo scorge alza il capo, lo raggiunge e con un caldo sospiro su vi imprime un bacio affettuoso ad ossequio di colei che con tanto amore aveva preso cura ad assisterla — Quell' atto non sfuggì all' occhio vigile di Ciriaca e delle compagne, e niuna vi fu che non ne prendesse il più felice augurio, talchè se fino a quell' istante furon mosse da semplice senso di carità, si aggiunge fino d' allora un' altro sentimento delicato, che fa gustare alle anime sensibili e cristiane il bello, e la poesia della vita.

Le differenti emozioni, la stanchezza, la perdita del sangue, e le molteplici vicende avevano prostrato le forze della Straniera, talchè in breve tempo si addormentò. Come il sonno di un fanciullo, quel dormire, per lunga ora fu placido e tranquillo: conserte le braccia al seno, ed il collo mollemente piegato sul lato del cuore, chiaro ti diceva che a 21 anno la povera Straniera dormiva il sonno dell' innocenza. Ad un tratto Restituta sente affannoso il respiro della giacente; ne osserva la zona frontale non ingombra da quel lato dalle bende, e la vede contratta e corrugata: dopo pochi istanti un dolce sorriso trascorre sul labbro porporino, due lacrime di gioja cadono placidamente lungo le guance e vanno a nascondersi tra i lini sul quel sen palpitante: fu per correre in soccorso, ma vedendola in preda ad un piacevole sogno si ristette, trattenendo

il respiro per non turbare quella quiete e non interrompere una cara illusione a quella derelitta che tanti affanni aveva, si giovane, sperimentati sulla terra.

Infatti alla mente sua sotto il color di un sogno si presentò questa visione.

Gli sembrò essere incamminata in difficile sentiero — un alto monte per cui ruggivano le belve più feroci e di orribile aspetto, a lei si parò davanti — da arcano impulso sospinta, si avvìa per l' erta e da ogni lato che si volga per il tramite doloroso, non vede che carnefici con in pugno la scure a far massacro di chiunque si avventurasse per l' erta — quà vedeva un rògo ardente, là una croce, più in là un eculeo una ruota, infine ogni ragion di supplizi — va per muovere il piede e gli sembra essere sull' orlo di un baratro profondo, e di là precipitar negli abissi. — Finalmente arriva alla sommità del monte, e là una luce abbagliante più di quella di un meriggio di primavera, illuminava un' immenso giardino, i cui fiori mai più veduti si belli, spandevano per l' aere effluvi si grati da consolar l' anima al di là d' ogni terreno godimento — Innumerevole stuolo Ella vide di Giovanette bianco-vestite impugnanti una palma, e coronate di gigli e di rose, tra le quali ravvisò Fingalla amica della sua giovinezza, Restituta, Basilla, Flora, Lucilla — Più là un drappello di venerande matrone in mezzo alle quali vide splendente l' aspetto di Ciriaca — Sopra un' amena collinetta sembrogli scorgere il venerando comparsogli al Colos-

seo, il Pastore Lavicano, l' Etiope Gion immensamente mutato da quello che fu causa di spavento e di sua caduta, con altri innumerevoli — Volge più attento lo sguardo, ed in mezzo a quello stuolo felice vede.... chi vede mai?... l' amato genitore, che gli volgeva il più dolce e paterno sorriso.... Fece un movimento per recarsi nelle sue braccia, ma lottando contro una forza misteriosa ed ignota che la tratteneva, si destò... Aveva ancora le braccia stese quando aprendo gli occhi incontrò il collo di Restituta, che stava là desiosa al suo fianco per essere pronta al soccorso — La povera Straniera aveva bisogno di un cuore da stringersi al seno, guarda un istante la vergine cristiana, riconosce in lei quella veduta in sogno, se la stringe al petto, gli sorride, la bacia e piange, ne sa perchè! Pure quelle lacrime mosse da gioja incompresa, tanto gli sono care, il palpito della vergine, tanto amore nuovo inusitato e dolce in cuore gli destò, che mai estasi di si puro contento aveva sperimentato da che nacque.

Sedato il sussulto, calmata alquanto la viva emozione, si fece a raccontare il sogno con la ingenuità di un fanciullo, talchè Ciriaca e quante eran là accorse al suo destarsi pronte all'opra della carita, ne piansero per tenerezza, vedendo fin d'allora, come, e di qual mezzo si servisse il cielo per chiamare alla verità della Fede la povera Straniera.

Il suo parlare franco e leale, non corrotto da una snervante civiltà, attraeva le simpatie di quanti eran là per compassionarla, e che oltre al sogno

avrebbero volentieri sentito qualchè particolare attinente alla vita di lei, quando Flora annunziò l'arrivo di un perito nell'arte salutare. Si lesse in volto a tutti la gioja a tale annunzio, perchè a riserva della Straniera, ognuno sapeva chi fosse cotestui. Lo ignora pur anco il lettore e noi vogliamo manifestargliene il nome.

Il medico annunziato dalla vergine Flora, altri non era che il santo Prete Giustino, il quale tanto celebre si rese ne' fasti della Chiesa per la insigne confessione della fede sotto i tiranni Valeriano e Gallieno in Roma, e più tardi sulla via Tiburtina, ove per Cristo dette la vita verso l'anno 269 sotto Claudio Imperatore.

Egli fu che tra gli innumerevoli corpi de' martiri ai quali dette sepoltura, negli arenari di Roma, consegnò alla quiete del sepolcro il Beato Sisto Pontefice, il Levita S. Lorenzo, ed Ippolito, segnati dalla stigmata del più crudele martirio. Nella società Cristiana nominando Giustino, si ricordava il benefattore della umanità, il generoso elemosiniero della Chiesa, il fervido Apostolo della fede, l' intrepido confessore di Cristo, il martire invitto. Si rifletta ora con qual festa fosse ricevuto nella abitazione di Ciriaca, colui che col pretesto di medicare un inferma nei sensi, recava seco una medicina non carnale, ma celeste per curare le anime e restituirle alla purezza de' figli di Dio.

All' annunzio di sua presenza, la giacente aprì gli occhi ed a Lui rivolta non sperimentò quel senso di confusione che d' ordinario produce la com-

parsa di una persona che si vede per la prima volta, ma sentì verso di quello un trasporto, essendo che l' aspetto suo era fatto per rassicurare chiunque; tanto è vero che la virtù ha sempre un non so chè d' attraente in proprio vantaggio. Con gravità dicevole al sacerdote del vangelo, con la urbanità del bennato cittadino, dato il saluto convenzionale della Pace agli astanti, si appressò al letto della Straniera, la salutò e col sorriso che significa, non temere sono quà per tuo bene, sollevate le bende, esaminata la ferita, applicati nuovi farmachi, dato argomento a sperare che tra pochi dì la sarebbe del tutto ritornata al primiero stato di salute, volle sapere la causa dello infortunio, e fattosi ad interrogare gli cercò qual mai fosse stata la ragione di sua mala ventura.

Ti salvino gli Dei, o pietoso sacerdote di Esculapio, disse la Straniera; non fù stanchezza perchè dal momento che vidi un venerando vecchio là in Roma, da che sentii l' armoniosa favella di un Pastor di gregge laggiù in basso sulla via Lavicana, quasi mi sentissi rinascere a nuova vita, acquistai forze novelle, e salii quest' erta, come una giovin damma, che nata da due primavere, corre nelle nordiche regioni, a carpire il silvestre lichene sullo scoglio grigiastro e solitario. Tutto mi sorrideva all' intorno, perchè sentivo nata in me una virtù tutta nuova, una speranza di cose ignote, indefinite e vaghe, ma pur piacevoli. Sappi che fino dalla età più tenera i sacerdoti delle erranti tribù, mi avevano fatto parola del Dio delle foreste, della

querce sacra, del genio della valle, del fonte della capanna, e pur anco del *genio del male*, col quale chiunque abbia la sventura incontrarsi, quasi segnato dal ferreo dito del Fato, non può che campare angosciosa, triste e raminga la vita.

Con la speranza di essere alla meta del mio lungo cammino, quando l' orizzonte di una pacifica vita mi arrideva, arrivata alla porta di questa dimora vidi una statua del colore di alcune osservate sulle grandi moli di questa eterna Roma, ma di una forma assai differente; sentii che un senso pauroso si impossessava nel mio cuore: indecisa se più dovessi inoltrarmi, scôrsi che quella statua si convertiva in essere vivente, e che si muoveva verso di me.... Tutta la credenza ai Genj del male in me rivisse, e tale fu l' apprensione, la paura, lo spavento mio, che mancate le forze caddi riversa al suolo. — Altro non so dirti, tranne che sono in mezzo a creature, che credo inviate dalle azzurre volte dell' Olimpo.

Inteso per quale equivoco fosse avvenuto il triste caso, da un lato compassionando la misera, ma più la folle ed irragionevole credenza de' gentili, col sorriso dell' amicizia rivolto alla Straniera così parlò il finto medico.

Non mi reca maraviglia, se nata come siei in regione ove a rischiarare il cupo orrore delle notti spande i suoi raggi la celeste orsa di Licaone, e dove a quando a quando insoliti chiarori notturni allegrano alquanto le brulle tenebre settentrio-

nali [1] ti è ignota una razza di uomini nati sotto la sferza del sole Numida. Assuefatta al roseo color della pelle, ed al fulvo de' capelli de' tuoi connazionali, è ben ragionevole che dovessi restare sorpresa all' aspetto di un essere tanto dissimile dal resto della famiglia umana.

Gion, da te veduto, appartiene ad una razza detta Camitica tutta di colore oscuro come l' ebano orientale: è un essere umano, non un Genio del male e del sinistro augurio. Come i suoi connazionali, egli ha un cuore generoso, un' anima calda come il sole che vibra i raggi ne' suoi deserti; egli infine è il simbolo della fedeltà, e per questo, Ciriaca lo pose a guardia della casa sua: fatti cuore, pertanto, non temere, perchè verrà giorno in cui ti sarà, più che fratello, carissimo.

A tali detti, la Straniera bandì dal cuor suo ogni sinistra impressione che lasciato ci aveva la vista del negro, e tanto più perchè ricordandosi del sogno, lo aveva veduto nel drappello beato.

Giustino raccomandatala a Ciriaca, ed alle compagne, affinchè facessero di lei una sorella in Gesù Cristo, implorata la Pace e la benedizione agli astanti, non senza promettere vicino il ritorno, di là si allontanò, per portare altrove l' opera della cristiana carità.

1 *S' intende parlare delle frequenti Aurore Boreali, che a ravvivare quella smorta regione splendono su i circoli polari.*

CAPITOLO VII.

UN ROMITORIO [1]

Dal lato occidentale della casa campestre di Ciriaca, circa un quarto d'ora di cammino, apresi una piccola valle: attorno attorno in quei tempi di rigoglio nazionale, vegete piante di olivo, vigneti dalle uve color di rubino, con lo umor delle quali tanto bene ricreavansi le mense romane, rendevano il più gradito spettacolo. I Naranci ed i Cedri spandevano all'intorno un effluvio tanto ricreante, che avresti creduto essere sulle spiagge beate di Partenope, se invece de' flutti del mare Siculo, non fossero stati là mille e mille eleganti casolari, destinati al sollazzo dei doviziosi romani. Un ruscelletto semilatente tra i fiori e l' erbe rigogliose, spandeva col moto delle sue acque una fresca auretta, che se non bastava a temperare gli estivi calori, rendeva sempre amena e virente quella vegetazione, talchè sembrava che natura stendendo quel verde bordo avesse voluto fare una carezza di più alla felice contrada. Facili collinette circondavano quel piccolo seno, coronato d' alberi da pochi secoli venuti dall' oriente, alle ombre de' quali tanto era dolce campare la vita. In fondo a quel panoràma campestre, si vedeva una modesta casa tutelata dai

1 *La storia della Chiesa parla del Santo Romito Ippolito, il quale aveva il suo Eremo nelle vicinanze di Roma, ove tra i moltissimi, furono convertiti Adria e Paolina.*

rami d'antica querce al cui rezzo eransi assisi i soldati di Silla.

Non descriveremo minutamente l'interno di quella dimora, notando solo, come un gentile assuefatto ad avere sott' occhio ogni genere di simboli mitologici, visitando quella casa avrebbe dato segno della sua ammirazione, non scorgendo un simulacro d' Apollo, non di Giove, non di Venere, non di Giano bifronte, ne di quanto poteva dare indizio di credenza pagana.

Chi avesse passato l'atrio, dopo una cella assai vasta, avrebbe veduto nella parete di fronte, alla metà superiore, dipinti due Fasci Consolari, ma disposti in modo da figurare una Croce: a destra era delineato un vessillo col monogramma S. P. Q. R.; a sinistra eravi un Gallo con sottoposta iscrizione *vigilans*; al di sopra de' Fasci un'Aquila stendente le ali grifagne sopra i suoi pulcini con scritte queste iniziali; R. U. A. J. T. cioè *renovabitur ut Aquila juventus tua.* Una vasta tavola di cedro si scorgeva nel mezzo dell' aula, ed intorno alle pareti, a vedere que' mobili, male avresti deciso se servire dovevano per il riposo notturno, o nell' ora di trattenimento sollazzevole, assomigliando a quei letti che erano in uso nelle regioni d' Oriente.

Il resto delle pareti era dipinto a lunghe liste verticali col segmento di una zona orizzontale, ove all' altezza di due metri erano state effigiate colombe preda di sparviero dal rostro adunco, di agnelle oppresse da' lupi: quà alcune palme, là alcuni rami di Olivo, segni tutti simbolici di credenza evangelica.

Nelle ore diurne, sembrava una casa deserta, senza inquilino che la ravvivasse di sua presenza, tranne una donna già scendente l'arco della vita, nomata Concordia, che vedevasi ben di rado uscire alla campagna per affari domestici e necessarj agli usi della vita. Sull'imbrunire della sera, anzi alla tarda ora notturna si vedevano, come in luogo di convegno accader suole, da diverse parti della campagna e da Roma, colà dirigersi non pochi cittadini, quasi tutti sotto il simulato abbigliamento di una classe non propria.

Chi era mai l' inquilino di quella casa? Era quell' Ippolito Eremita, che nel suburbio della città più viziosa e grande, aveva trovato il suo antro, il suo deserto, una vera Tebaida: la donna era quella Concordia eroina cristiana nutrice del santo Eremita, che poscia nel dì 13 Agosto sotto Valeriano e Gallieno, affranta dalle funi e mazze piombate, spirò l'anima tra i più atroci tormenti a confessione della fede verso l' anno 257.

Siamo nell' autunno, sono trascorsi lunghi giorni da che lasciammo la Straniera nell' ospizio della carità; la sua caduta non è che una reminiscenza, e della ferita altro non vedesi che un tenue filo purpureo segnantegli la fronte dal lato destro: Ciriaca non è più per lei la grande matrona, ma una sorella in Gesù Cristo, con quante presso di lei si trovano: l' Etiope Gion non più il genio del male, ma un fratello trovato ai piedi della Croce, perchè bisogna sapere che gli uffici di carità, le istruzioni di Giustino addivenuto esclusivamente medico del-

l' anima, la santità della Religione del Vangelo, le sue massime, tanto consolanti l' uman cuore, avevano fatto tal senso sull' animo di Lei, che oggi la troviamo essere una cara agnella ascritta all' ovile del Buon Pastore, in fine una fervente cristiana. Non sono più estranee al suo cuore le ancelle di Ciriaca, ma come dolci amiche ringiovanite dalla grazia, con esse campava le ore più felici della vita. Emulatrice delle loro virtù, cara a tutti, faceva sua gloria la croce; la mente sua era di continovo rivolta alle celesti speranze. Un angelico sorriso rendeva grato il suo accento ancor semibarbaro, e la serenità della fronte rivelava il gaudio interno della benedetta anima sua, sublimata dai pensieri celesti. Un globuletto di Onìce Orientale, variegato in nero e bianco perla, gli ornava il collo, come alle compagne sue: Cos' era in quella piccola Fïala? parte del sangue di Rosmèno padre suo, morto su i campi della Gallia battezzato da Osmar, il quale rivendicato da Ciriaca e postolo all' ufficio di giardiniere, aveva tenuto sulle braccia la Straniera, quando Gion recò la notizia del tragico caso a Restituta. Oltre al globuletto pendeva dal suo collo un' anello d' oro ultimo ricordo del genitore morente.

La villa di Ciriaca, come notammo, era in vicinanza del Romitorio di Ippolito: in alcune determitate sere, ma in special modo quando Roma era immersa ne' suoi tripudj e pubblici saturnali; la matrona con alcuni di sua casa per l' apparente ragione di una passeggiata campestre là si recava, al fine di intrattenersi col S. Uomo a ragionare

delle cose celesti, a pregare, a sentir narrare la storia sanguinosa de' martiri, onde imparare dal loro esempio a non curare la vita, ma ad essere forte nella confession della Fede, quando fosse venuta la sua volta di professarla davanti ai Presidi ed ai loro tormenti. Da varj rioni di Roma ivi si portavano molti santi della Chiesa, tra i quali Tertullino, Felicissimo, Agapito, Stefano fin da quando era levita, Ireneo, Abondio, Degna, Emerìta, Gennaro, Magno, Giustino e via via, i quali poscia subirono il Martirio, come può riscontrarsi negli atti de' Martiri, e ne' Martirologi della Chiesa.

Una tal sera, mancavano due ore al tramonto del sole, quando dalle gole d'Etruria spirando vento del Nord incominciarono a salire sull'orizzonte nubi colossali e producenti nel superstizioso un senso di spavento, perchè ora si vedevano prender forma di un carro, ora di smisurato gigante, tal fiata di un mostro spaventoso. In breve ora l' agro romano fu coperto, e torrenti di pioggia incominciavano a percuotere la campagna, quando Ciriaca, la Straniera, le compagne ed il fido Gion, pervennero al Romitorio d' Ippolito — *La pace sia con voi*, fu il saluto del venerando Romito, ed *Amen*, la risposta di ognuno — Ad uno sguardo interrogante della matrona, il santo Eremita guardando l' orizzonte, e visto farsi alquanto più chiaro dalla parte di Roma, disse; tra non molto spero che i fratelli saranno a letiziarci con la loro presenza, ed assieme ad alcuni leviti avremo in questa sera il Pontefice, come Lentulo mi dava cenno in questa mane. In

questo mentre si ode la voce del Prete Giustino che insiem con altri era sull' atrio della casa, e si indicavano vicendevolmente il Pontefice Stefano che in foggia di carbonaro saliva per l' erta. All' arrivo del comun Padre si diffuse la gioja negli animi dei circostanti, quando Ippolito premuto un bottone di metallo di Corinto, ad un tratto quasi per incanto, quella porzione di parete ove eran dipinti i Fasci Consolari in forma di croce, si aprì e presentò l' ingresso di un cupo antro praticato nella parte orientale della casa tra le viscere del monticello adèso alla dimora del Romito. Un fresco venticello fece ondulare la fiamma della lampada appesa alla volta interna del sotterraneo in omaggio delle reliquie de' Santi Martiri, alimentata con tanto amore dalla nutrice Concordia.

Entrati nella queta dimora, attorno attorno postisi i fedeli su quel terreno santificato, dettero la più verace testimonianza della fede al Redentore ivi sculto e stante a braccia aperte sulla Croce, quasi volesse dire; quà venite nelle mie braccia, o rejetti e perseguitati dal mondo.

Lunga fu la preghiera, sommesso ma armonico il canto inviato al Dio delle celesti speranze: ed oh! era pur dolce cosa sentire in quell' angolo remoto, lungi da ogni umano contatto, il gemito di quelle anime innamorate, il sospiro di quei cuori caldi della carità più santa e più pura! le fiammelle tremolanti de' cerei, come bene simboleggiavano le anime de' preganti, che nello indeciso di loro fralezza distendevano le mistiche ali alla me-

ditazione della santità, della giustizia, e della bellezza di Dio!

Nel fondo dell'Antro a forma di emiciclo sormontato da un' arco di stile romano assai pesante e grave, la parete s'internava con la sua convessità nel fianco del monte, e là in mezzo vedevasi sorgere un' arca racchiudente le ceneri sante dei martiri. Per opera di Ippolito, Ireneo, ed Abondio, fu presto preparato quanto occorreva per la celebrazione del mistero il più Divino, la mistica, cioè, ed insieme reale innovazione del gran Sacrificio del Golgota. — Già il Pontefice ha incominciato il santo rito per l' Agape Cristiana, già immerso nell' estasi divina pronunzia le potenti parole, il misterioso FIAT; già la umile sostanza dell' Azimo, ascesa alla qualità più eccelsa e sublime, altro non è che essenzialmente quel Dio, che mosso a pietà della umana miseria, compassionando alla fralezza dell' uomo, si fa cibo e bevanda per renderlo forte nelle battaglie della vita. Il rendimento di grazie, la sommessa preghiera di quei cuori ardenti, erano l' inno che la terra inviava al cielo, gli umani mandavano così un saluto agli angeli, la creatura s' inalzava alla contemplazione dell' Archetipo divino, era infine il gemito che dall' esilio saliva alla Patria celeste. La grotta dello eremita era addivenuta un paradiso, tanto era il gaudio che inondava quei cuori, tanta la fede che inalzava quelle anime care e benedette. La Straniera, oh la povera Straniera, anima vergine, da pochi dì nata alla fede, sentiva accelerato il moto del cuore, e nello emet-

tere palpiti di un' amor tutto santo, sentivasi trasportata in orizzonte ameno, beato, felice, in un mondo tutto nuovo per lei, e già sembravagli avverato il sogno di tre mesi antecedenti.... O anima bella, prosegui nel fervente cammino, e vedrai un giorno come il cielo parli per mezzo dei sogni, essendo per te riserbato il gaudio de' celesti. Tu pure appressati alla Mensa Eucaristica, gusta le divine voluttà nell' Ostia di pâce, renditi forte atleta per le battaglie che saran date alle tue nuove credenze!

Già l' Agape divina ha santificato il cuore dei fedeli; e Stefano, con il linguaggio ispirato dell'apostolo, ha ricordato i doveri del verace credente, ha incoraggiato al martirio i circostanti.

Le stelle si rendono più rare — la pia società si è già dispersa. — Il Pontefice è sulla via di Roma, Ciriaca alla propria dimora, — Lentulo alla capanna, Ippolito sullo scoglio per la preghiera diurna —

Lasciamo pertanto in preda al gaudio innocente i seguaci del Redentore, per aggirarci nostro malgrado in una società corrotta, nemica del bene, tiranna di quanto è virtuoso, prepotente contro chi non difende se stesso, se non che porgendo il petto ai dardi del sagittario, il collo alla scure del carnefice, le membra alle fiamme dei clibani ardenti; ma prima di inoltrarsi in Roma gettiamo uno sguardo alla sfuggita sul MENDICO che attratto nelle membra chiede elemosina a poca distanza della porta della città, ivi recatosi ad ora sollecita, per avere avuto sentore che alcuni cristiani di là sovente passavano per rendersi alle proprie case. Fissiamogli bene lo

sguardo in fronte per imparare una volta di più a conoscere come son fatti gli infami delatori nel simulato aspetto dell' ipocrita Giuda. Oh terra terra, quando sarai purgata da questa crittogama della umanita?! Allora e non prima, gli uomini comporranno una sola famiglia, come la volle Colui, che prima ci chiamò fratelli e poi ci redense.

CAPITOLO VIII.

COMPLOTTI DIABOLICI

Publio nobil giovane romano, aveva ereditato un bel nome da' padri suoi, e forse avrebbe potuto aumentare questo patrimonio morale, se avesse avuto il contatto di una società meno corrompitrice. Non sarebbe stato estraneo alla virtù che fa reverito il cittadino, ma l' esempio della sfrenata gioventù romana rotta ad ogni genere di vizio, lo aveva reso insigne libertino. Non vi era tripudio, ne sollazzevole riunione in cui egli non tenesse il primato. Le cene fatte con gli amici se non erano splendide quanto le Lucullane, erano al certo più baccanti e lascive, perchè la caterva de' suoi compagni poteva dirsi l' aggregato di quanto più di immorale fosse nella città di Augusto, ne sarebbe dicevole cosa numerare le stravaganze, le pazze spese fatte ad alimentare un lusso da sibarìti, che un giorno doveva condurlo a immanchevole rovina: basti dire che Publio per feminiero, giocatore e gozzovigliante erasi acquistata una fama proverbiale, bastando

dire « siei Publio del monte Aventino » per intendere scavezzacollo, discolo e libertino.

Con questo tenore di vita è facil cosa intendere che le larghe fortune del Padre suo Marco Petilio, erano andate ad ingrassare i giuocatori, i mali amici, le taidi e messaline di Roma: egli sentiva bisogno di ricchezze, perchè il suo cuore guasto gli chiedeva sempre nuovi godimenti: non si sentiva più atto alla virtù, e perciò su quella via di bruttezze, aveva balenato nella sua mente fino l' idea del delitto. Di quante donzelle nominate per ricchezza, aveva fatto turpe mercato nell' animo suo, e fantasticando ora su questa or su quella, fáceva proprie le altrui dovizie, ma quando si vedeva vicino al possedimento, restava deluso dalla fortuna. In mezzo a questi desiderj, le sostanze sue erano al termine, ed egli voleva dell' oro. Non ebbe religione verso gli Dei della patria, ma però era abbastanza superstizioso da credere illimitata la potenza degli Arïoli, de' Pitoni e Jettatori.

A costui era noto, come ad altri era avvenuto di fare fortuna nel denunziare i Cristiani alle potestà civili, e fisso in quest' idea satanica, andò in cerca di tale che all' uopo nefando servire lo potesse, ne per sua mala ventura tardò a rinvenirlo nella persona di un tal Massimo scrivano,[1] uomo adattatissimo a qualunque rappresentanza, disposto a vendere l' anima per la più vile moneta, come aveva fatto nello scrivere lettere lenocinatrici

1 *Sul conto di questo scrivano, vedi la Storia Eccl. di Rorbacher.*

a molte donne romane. Costui tra le altre male qualità, possedeva quella di contraffare si bene uno storpio nelle membra, che quando scendeva a questa simulazione, facendosi così reo di lesa umanità, anche l'occhio più perito restava ingannato, perchè appariva realmente sì mal concio della persona, che nulla più. [1]

L' empio rappresentava appunto uno storpiato, lorchè invitammo il lettore a dare un' occhiata al mendico nella prossimità della porta che conduceva sulla via Lavicana, quando i devoti lasciato il Romitorio d' Ippolito, si restituivano ai proprj negozj.

Una tal sera, ebbri con altri amici del quadrimo vin di Falerno, dopo una delle consuete orgie, Publio appoggiandosi al braccio di Massimo così parlò. « Siei tu disposto a far meco fortuna, vuoi coadjuvarmi alla caccia di qualchè doviziosa cristiana, che compensi i nostri sudori con largo censo? Tu hai occhio da sorprendere nell' angolo più oscuro di Roma chiunque di questa schiatta di schiavi galilei si nasconda. Tieni dietro a qualcuna che associ dovizia e bellezza, fammene cenno, che buon per te, per l' amicizia che mi lega al Prefetto Probo. [2] »

Son presto, rispose Massimo a' tuoi desiderj, perchè sono anche i miei; ma in questa faccenda niente può farsi senza la mediazione degli iddii

1. *Vedi Rorbacher, Storia della Chiesa pag.* 876. *Vol. II. ed altri storici.*

2. *Sotto questo Prefetto al tempo di Valeriano fu martirizzata S. Anastasia seniore. Vedi Martirologio Rom.* 28 *Ott.*

infernali, perchè sembra che i cristiani siano spesso protetti da un Giove qualunque, ma che non è il nostro, perchè nella legione degli Dei di Roma non ce lo trovo registrato. Io indagherò, ma perchè l' opera riesca a pro nostro, è necessario consultare alcuno degli Arìoli che dicono il futuro, che interrogano le deità, se sono o no favorevoli, e ti mettono al possedimento della cognizione di ciò che quelle dispongono. Ancor io mi sono provato a fare questo mestiero, ma si vede che Vulcano avutosi a male, perchè più volte l' ho contraffatto zoppo, da un piè ed un tantinello sciancato, si crede che abbia detto male di me a tutte le Deità, e per quanto io abbia fatto per leggere nel futuro, non ho mai capito verbo.

Conosci la maga Canìdia, la indovina Eritto, la pitonessa Micàle? Ebbene tu sai che se non sono della forza delle antiche di questo nome, come ce le fanno conoscere Orazio, Lucano ed Ovidio, in mancanza di meglio, possono metterci sulla buona via. Và, corri presso Canidia, che fatte le sue evocazioni e consulti, ti dirà l' occorrente; io intanto dal mio lato porrommi all' opra, e quando avrò scoperto grassa selvaggina, non mi chiamare più Massimo, dirai che è mio torto, se non servirà alle nostre imbandigioni geniali.

Intanto eran trascorsi pochi dì, quando sulla via Consolare che metteva ai pressi della casa campestre di Ciriaca, fu visto un pastore a passo concitato, come colui che è mosso da cura della più alta importanza, avviarsi per l' erta, asperso di su-

dore, ansante, con la fronte corrugata in preda alla più sentita ambascia. Era Lentulo, che messaggio di sventura si recava presso la Matrona. Bastò che Ciriaca a lui volgesse lo sguardo per comprendere che accadeva qualchè cosa di grave. — Che l' angelo compagno a Tobia ti guardi, disse, quale è il nunzio che rechi? Forse alcuno ha desertato la bandiera del Redentore, o i lupi rapaci acquattati sotto il manto de' Cesari, e la talare de' Prefetti, scoperto l' ovile, minacciano più dappresso la vita del Pastore e delle pecore?.... Bene ti apponesti, o figlia della carità, rispose Lentulo; bene ti apponesti, poichè sono imminenti giorni di lutto di miseria e di pianto. Oh voglia il cielo che nella lotta nessuno cada da vile, ma che ad esempio dello schernito Nazzareno, corra da forte sul sentiero dei tormenti. La Chiesa, lo so, non piange quando i suoi membri son posti al cimento sulla ruota, sull'eculeo, sul ceppo de' martiri, che anzi ne gioisce; ma geme e si affanna per quelli che ascoltando più la voce della carne che dello spirito, al cospetto di un truce sguardo, a sentire la voce imperiosa del tiranno, postergata la Croce, gettano incenso sulle àre de' falsi numi.

Una sventura sovrasta alla Chiesa, ed è per questo, che mi affrettai presso di te, onde al giungere di Giustino, referitogli il fatto, possa al più presto avvisare il Pontefice santo.

Io debbo trattenermi alla mia pòsta del terzo milliario per ricevere i messi del Vescovo Cipriàno, che dall' Affrica invìa alla Chiesa ecumenica. —

Ho veduto Giustino passare per via da breve ora, ed è certo che presto verrà a darti il saluto della pace, digli che voli al Pontefice, e gli renda noto quanto ti narro.

Me ne stava lungi un trar d' arco della via, quando dalla volta di Roma, sopra destieri Affricani, vidi a passo lento avvicinarsi per la passeggiata del mattino quattro cavalieri. Pervenuti in prossimità del sepolcro del centurione, sono discesi a terra, e legati i freni de' cavalli alle piante di narancio che ivi fanno grato ombracolo al viandante, si adagiaron sull' erba per trattenersi, come a me parve, in familiare colloquio.

Un' Agnella dilungatasi alquanto dalle compagne, mi fece abbandonare il blocco di granito su cui mi stava assiso, mi recai in vicinanza dei sopravenuti, e sarei stato da loro veduto, se il piccolo cumulo di terra coperto di citiso, non mi avesse nascosto ai loro sguardi. Voleva ritrarre il piede e ricondurre l' errante agnella alle compagne, se con mia grande sorpresa non avessi riconosciuto in quelli il Prefetto Probo, l' Augure del monte Aventino, Publio satellite del vizioso patriziato, ed il segretario Massimo. Compresi allora che la riunione di tanto brutti elementi poteva riuscire a cosa grave, e fingendo, per il caso di essere sorpreso, raccogliere miglior pascolo per il mio gregge, mi posi in ascolto. Sul principio niente potetti comprendere de' lor parlari, tranne qualchè futile ed oscena espressione; ma in seguito intesi che pur troppo i ragionamenti eran gravi.

Sì, diceva l' Augure, dobbiamo eliminare dalla terra questa malvagia setta (inorridisco a referirlo) che a guisa di aspide insidioso, penetra in tutti i recettacoli della società, ne corrompe coll' alito i cittadini, ed una volta che questi sono ammaliati da quella, quasi cambiassero natura, addivengono vile impaccio della via; ove un tempo era proverbiale l' onore romano, non vedi che caterve di vili giumenti non ad altro buoni che a piegare il dorso alla sferza de' nostri schiavi.

Sì, va schiacciata questa setta che non arrossisce al cospetto della civiltà romana predicare ed adorare un subornatore di plebi, crocifisso sopra una altura nei pressi di Gerusalemme: e tanto è vero che questi nuovi credenti arrossiscono di tanta aberrazione, che quanto più possono si tengono nascosti nelle tenebre de' sotterranei avolti in mille misteri, e nelle pratiche superstiziose del loro culto. La sola cosa inconcepibile si è quella, che a misura che si affogano nel sangue, questi corruttori della religion dell' Impero, più crescono al cospetto della sbigottita Società.

Al vomito di quelle bestemmie, si è unito il Prefetto, e si, egli ha soggiunto; conviene farla finita una volta; tra breve tempo tuonerà la voce de' divini Valeriano e Gallieno, e forse avremo pochi strumenti per dare l' ultimo fato a questi pezzenti di Galilea.

Di nuovo l' Augure Emiliano ha preso la parola ed ha detto al Prefetto.

Gli Dei de' quali sono ministro, ti confortino

e siano teco nella distruzione di questa setta per la quale i templi di Saturno, di Giove, di Venere, di Marte, di Romolo, e di quante deità è cultrice questa sacra Roma, hanno sofferto tante onte, mille atti irreverenti, ed è per quella che poco meno sono deserti. Vola al trono dei divini Imperatori, narra come le lontane provincie dell' Impero se in gran parte si ribellano al paterno regime delle leggi, ciò si deve attribuire ai Cristiani[1] i quali invece di supplicare la maestà e placare l' ira de' numi, maledicono, imprecano alla Patria, all' Impero, alla religione dei nostri Dei. Ma dimmi, o Probo: vedesti mai ne' tuoi viaggi dell' Affrica come si vada praticando dai barbari nella caccia del serpe? allorchè egli mette fuori dalle viscere della terra la testa squammosa, l' esperto cacciatore drizzando il colpo, la taglia d' un tratto: si divincola l' immane rettile, agita convulsivamente il tronco, la coda, ma dopo breve ora resta immoto e cadavere là dove insidiava il viandante. Alla tua perspicacia, alla oculatezza de' tuoi emissarj non può non esser noto ove il capo di questa setta s' asconda; recìdi il capo, avrai incadaverite le membra.

Publio che non aveva ancor fatto parola, e qual mercede, ha domandato, qual mercede darebbero i divini Imperatori a colui che additasse la

1 *È noto come i gentili facessero autori delle pubbliche calamità e sciagure i Cristiani.*
Nel 249 *furono incolpati di avere incendiata una gran parte di Roma. Nel* 254 *l' Anfiteatro, nel* 263 *il Tempio di Diana, Efesina, e via via.*

tana ove quel serpe insidioso, cioè il capo de' cristiani, si nasconde?

Cui Probo ha detto; è ella forse virtù romana quella che chiede mercede di un' opera utile alla patria? È degno figlio di un senatore romano colui che chiede guiderdone per la distruzione degli schiavi quasi fossero tanti Annibali eterni nemici di Roma? Tu bene la discorri, o Prefetto, perchè siei potente per la grazia e per i tesori imperiali, e per questo credi alla virtù, ma io, ha ripreso Publio, io che non so concepire la virtù accanto alla stretta fortuna, prossimo a veder perito ogni mio avere, debbo per necessità, non volendo esulare, correre ove una buona ventura mi si presenti. E non fu detto poch' anzi che la nuova setta scardina l' edificio sociale, abbatte la religione di Numa, che di una generazione di eroi, a lasciarla libera, farebbe una mandra di vigliacchi e di schiavi? Or dunque non sembrati giusta cosa, che chi giungesse a scongiurare tanto disastro, oltre a figurare nell' albo dei benemeriti cittadini, dovesse ancora risentirne fortuna, non a ricompensa, ma ad incoraggiamento di virtuose azioni?

Ebbene cosa domanderesti, ha soggiunto il Prefetto, per il Capo de' Cristiani? — Assai meno di ciò che forse tu credi! Rammenti tu gli ultimi Ludi fatti nel circo di Caracalla? Nel tornare da quel sollazzo, incontrai vicino al tempio di Giove Statore una giovane romana. — Vederla, amarla, adorarla qual nume, fu un sol punto — quasi fatto degno della visione della più bella Dea dell' Olimpo,

credetti avere davanti agli occhi quella divina che si bellamente si onora nel tempio di Gnido — Lunghe ore mi aggirai attorno alla sua dimora, e quante volte la vidi, conobbi qual fortuna sarebbe stata possedere tanto tesoro. — Non trascurai interessarla in favor mio, ma o che da altri prevenuta, o che il mio aspetto non gli piacesse, non ne riebbi che modi poco men che incivili; quando jeri sera alla terza ora della notte essendo incamminato per rispondere all' invito dell' amicizia, alquanto soffermatomi presso la di lei dimora, di là, dietro ad una colonna, vidi nell' appartamento della vergine estinguersi la face notturna. — Dopo brevi istanti sentii stridere su i cardini una porta segreta, e da quella venir fuori due donne coperte di lungo velo, in abito dimesso. Volsero attorno lo sguardo, quasi in aria di sospetto, ne visto alcuno, l' una disse alla compagna: guarda Anastasia come bella splende la luna, e come sembra che il cielo rischiari il nostro cammino per giungere fino alla mansione di Callisto, ove troveremo il sommo sacerdote Stefano. Pratico di tutte le vie di Roma, pure non mi era noto un tal nome; sacrificai l' amicizia alla curiosità, ma più all' amore, ed in lontananza tenni dietro ai loro passi fino fuori della porta della città. A breve distanza dei baluardi, ad un tratto, come visione che dispare, simili a due rane che si immergono nello stagno, le vidi internarsi nel terreno. Corsi al luogo ove erano scomparse, e non trovai che il pertugio di una tana simile a quelle, ove abitano le volpi.

Volli inoltrarmi onde conoscere dappresso i misteri della sètta Cristiana, giacchè ormai non aveva più dubbio, se Anastasia avesse vituperato il nome romano ascrivendosi ad una mandra di schiavi; ma privo di cognizione di quell'antro (anzi di coraggio, ha detto Massimo) mi limitai alla scoperta del recettacolo. Dunque vedi che quando agli imperatori ed a te piaccia sorprendere i Cristiani, io posso dartegli in mano, ed hai inteso che Anastasia e le sue ricchezze a me bastano in ricompensa.

Ciriaca, o Ciriaca, questi infami parlari, questo linguaggio d' inferno, qual male abbia fatto al mio cuore, te lo dica il tuo buon angelo, che trovo inferma la parola a tradurti l' interno mio sentimento. Ebbi paura e timore fino di me stesso, tratteneva il respiro per non far nota la mia presenza, e curvo sulla persona, senza curare l' agnella dilungata, di laggiù quì ne venni al tuo cospetto.

Ciriaca, il S. Pontefice, i Leviti di Dio, le pie donne, i Neofiti, oh presto saranno dispersi, e fatti segno alle rabbie dei furenti gentili. Non pavento per l' opera di Cristo, perchè fondata su Pietra che non teme urto di umano conato, anzi cingerassi di nuovi allori e trionfi; pure è dovere nostro piangere, pregare, e per quanto la cristiana prudenza lo permetta, scongiurare la tempesta. Se l' esito felice coronerà l' opra nostra, sia lode al buon Dio, altrimenti, salva la Fede, perchè è voler suo, siano benedette le superne disposizioni.

Sorella, fà che Giustino si rechi presso il Pontefice, e lo prevenga dell' imminente uragàno. Io preverrò l' Eremita e quanti altri posso, ed in così dire, asciugatesi le lacrime cadenti giù per il viso, salutata Ciriaca, tornò alla sua pòsta, ove giunto, volgendo lo sguardo dove eran giaciuti i quattro interlocutori, altro non vide che le agnelle pascolanti.

Come restasse Ciriaca a quei detti, ognuno immaginare se lo può: temette per la onestà dell' amica Anastasia, per il male incalcolabile che la persecuzione avrebbe recato alla Chiesa, in quel tempo non solo combattuta sul campo de' tormenti, ma su quello delle false dottrine di Novato e Marcione. Trovò pur troppo esser vero quanto aveva Publio accennato al Prefetto, perchè, tornata in Roma per due giorni, era stata la compagna di Anastasia, e con essa erasi portata alle catacombe di Callisto; ed una volta scoperta la via che conduceva al sotterraneo de' Santi, era facile cosa supporre che imminente dovesse essere una sorpresa fatta dai gentili.

Era in questi affannosi pensieri, quando gli venne annunziato l' arrivo di Giustino. — Si alzò, gli corse incontro, raccontò la relazione di Lentulo, ed a calde lacrime lo pregò a darne pronta notizia al Pontefice Stefano, ed ai Santi di Roma.

Giustino da quel zelante che era, col cuore lacerato dall' ambascia, più col gesto che con la parola salutata Ciriaca, si diresse verso Roma al compimento della missione dolorosa.

Publio intanto, poco fidandosi delle promesse di Probo, perchè sapeva di quali panni vestisse in fatto di appropriarsi le sostanze dei proscritti, nella stessa sera fu visto nella tarda ora notturna incamminarsi per le vie meno frequentate di Roma. Dopo lungo aggirarsi in quel dedalo di strade, si fermò presso un'umile casolare in prossimità dell'arco di di Settimio Severo. Dati tre colpi, si aprì una lurida porta, ed egli gettando in dietro uno sguardo, perchè il superstizioso ha sempre timore, si introdusse serrando con diligenza.

Buona ventura, o Canìdia, fu il suo saluto: a quest'ora avrei dovuto credere che tu fossi a tenere compagnìa alle Eumenidi, ed alle Furie tue sorelle nel tartaro; o forse hai aspettato che io ti recassi l'obolo da darsi a Caronte, volendo risparmiare que' tanti, che con le tue belle mani d'arpìa hai carpito alle matrone romane, vaghe di nuovi mariti, ed a quanti creduli vennero a consultarti?

Queste parole erano rivolte ad una donna che ti appariva sulla età di sessant'anni: luride aveva le vesti, occhi neri come la pupilla di satana, e tanto vivi da jettarti il baleno nel fondo dell'anima: capelli che accennavano il decadimento della vigoria della vita, ma che spesso in donne simili a lei, avvisano aumento di malizia e di pravità: mani aveva ossute ed adunche come gli artigli di augello notturno: la fronte corrugata e color della bile: costei rivolta al visitatore, con accoglienza sarcastica, disse « Publio, da lunga pezza ci conosciamo, come bene mi conobbe la madre tua; so che a te

piace stare sullo scherzo, e perciò non mi suonano amare le tue parole: tu fai mostra di non credere all' arte divinatoria, ed eccoti quà di ritorno dopo quella funesta sera, che con le tue stravaganze impedisti la più bella comparsa de' Mani, e degli Iddii infernali: se intendi anche adesso prenderti giuoco di loro e di me, và, pria che l'ira tremenda de Numi piombi sul tuo capo, e rammenta che invano non si fa onta a Canìdia, perchè non è la prima volta che Pluto preso in prestito il fulmine del padre degli Dei, ha fatto vedere la sua vendetta: Ma se siei credente, e brami vedere umiliata a' tuoi piedi la superba altezza di qualchè ricca romana, vieni, e comprenderai quanto sia potente la virtù di Canidia. Parla, poichè tra breve ora debbo prestare i miei ufficj ad altri che ti assomigliano. »
— Esponi il fatto tuo. —

Se veramente, disse Publio, siei quella che il volgo ti proclama, se hai vista si acuta da leggere nel futuro destino, se gli Dei ti hanno comunicata la loro virtù, è inutile cosa dirti se io sia credente, e di qual fiamma sia acceso il cuor mio. Non ti parlo delle innumerevoli cure poste in opra per giungere al compimento de' miei desiderj ed essendo tutto andato in sinistro; anco per consiglio di Massimo a te ne venni. — Scongiura dunque quanti spiriti obbediscono al tuo nome, evoca le ombre del Tartaro, consulta gli Dei inferni, non lasciare nulla di intentato, purchè la superba addivenga proprietà di Publio. — Tu mi conosci, senza dirti che ti saprò buon grado, senza nominare mercede. Ti giu-

ra un cavaliere romano che avrai fortuna, non starai in un tugurio, come al presente, ma avrai larga abitazione nel suburbio e quella appunto lì dappresso, ove ti fermasti nel venire dalla Tessaglia, ad esercitare tra noi la tua arte divina.

Publio, riprese la maga, Publio a te è noto che non esercito il ministero per l' oro, e se mi occorre riceverne, è solo perchè viene richiesto dal rito, e necessario per la evocazione dell' ombre. Sta di buon animo, fra cinque giorni saranno gli Idi; in quella sera torna a me, ed avrai il responso che brami; perchè questa sera non è tale, per la congiunzione degli astri da permettere la evocazione dell' ombre, fossero ancora le facili larve del palazzo di Caracalla. [1]

Il giovane patrizio stesa la estremita della mano sinistra a Canidia, avendo nel tempo del colloquio tenuta la destra sotto la tunica, depose nella lurida mano alcune monete d' oro con la effige di Elio-Pertinace. L' atto non sfuggì all' occhio della brutta Lamia, e sarebbesi coll' impeto di una furia lanciata contro di lui, se il desiderio di usufruire la sua pazza credulità non l' avesse trattenuta. [2]

1 *Più di uno storico asserisce che al Palazzo di Caracalla furono sovente veduti degli spettri notturni !*

2 *A quei tempi, e totalmente non ancora svanita, era comune la credenza de' jettatori, i quali si credeva che con lo sguardo avessero la potestà di affascinare altrui. Per esserne liberi, si teneva appeso al collo un imagine di Priapo, e quando alcuno stava alla presenza del creduto jettatore la teneva in mano, e così non avveniva l' azione del cattivo sguardo. Anche oggi follemente si crede al mal-d'-occhio.*

Quale ne era la ragione? Come osservammo, Publio in tutto il tempo che si trattenne con la maga di Tessaglia, aveva tenuto la destra nascosta. Chiunque sia perito nella storia delle aberrazioni umane, sa che in Roma oltre le tante suprestizioni, si credeva alla potenza degli Jettatori, i quali con lo sguardo si supponeva che potessero affascinare e nuocere altrui, tanto vero che al dire di Cicerone per una jettatura di Titinnia, l'oratore Curione non fu capace a pronunziar parola in senato, ed affinchè la jettatura non recasse nocumento, si aveva l' altra melensaggine di tenere appesa al collo l' imagine di Priàpo, come può riscontrarsi anche in Varrone in fine del libro sesto. Con in mano questo amuleto ognuno si teneva sicuro del fatto suo.

La divinatrice si accorse della stoltezza di Publio, e presa la cosa nella maggior onta, ne giurò fiera vendetta la quale se non ebbe effetto, fu perchè il cielo dispose altrimenti intorno a quel cavaliere romano.

Ma è tempo di occuparci di individui i più cari al cuor nostro, e perciò torneremo al romitorio di Ippolito, che dall' ultima visita del Pontefice era stato letiziato da Ciriaca, dalle compagne, e da molti altri credenti.

CAPITOLO IX.

IL MARTIRIO DI S. AGATA

Lasciammo la Straniera esilarata dal delicato sentimento cristiano; vedemmo il Pontefice sulla via di Roma, Ciriaca con la sua adottiva famiglia che si dirigeva al piccolo colle; abbandonammo ognuno di questi in preda ai santi pensieri, per tenere dietro ad alcuni figli di Satana, che faranno spargere lacrime amare ai cuori sensibili.

Giustino annotiziato da Ciriaca di quanto aveva narrato Lentulo, era corso all' istante presso il Pontefice, e questi, come prudenza voleva, aveva dato ordine al Fossore di murare l' adito alla Catacomba di Callisto, scoperto da Publio. Per alcune notti furon sospese le tornate, le preghiere ed i Riti nell' asìlo dei santi martiri, onde non dare segno di se ai persecutori gentili. A poco a poco, come avviene in tutte le umane cose, gli animi si calmarono, diminuì il primo terrore, e se tolto non credevasi il pericolo, si sperava che fosse almeno allontanato. In fine era risorta la speranza di pace, supponendo alcuno, che il colloquio ascoltato da Lentulo fosse stato poco più che un parlare familiare, una insinuazione senza grave effetto nell' animo del Prefetto di Roma.

Abbandonatisi pertanto gli amici di Ippolito ad un verace sentimento nella Provvidenza, e fiduciosi ancora nella propria oculatezza, avevano da qualchè dì riprese le ordinarie visite, e già da qualchè

sera il Romitorio risuonava della preghiera de' santi; e siccome quei primi fedeli, onde rendersi forti nelle battaglie contro le fiere, ed i carnefici, oltre all' arma potente della preghiera, usavano riandare la storia de' martiri, per educarsi alla scuola dei tormenti, raccontando or questi or quello le gesta degli eroi cristiani, una tal sera essendo riuniti, ad incoraggiamento ed edificazione comune, così, Ippolito, incominciò.

Or son trascorsi tre anni da che mi avvenne essere inviato in Sicilia, nunzio ai nostri fratelli nella Fede, e là quali e quanti atti d' eroismo mi fu dato vedere! ivi la Fede è potente, e la parola *Cristiano* non è un vano nome, ma il significato di tutte le virtù. Se il sole quasi affricano scalda i terreni vulcanici della trinàcria Sicilia, molto più il raggio della indeficiente Luce infiamma l' anima di quegli isolani generosi. Senza numero narrare vi potrei le loro gesta, ma basti referirvi la costanza, la fede il coraggio di una Vergine che fece maravigliare gli stessi carnefici e gli uomini più familiari alle scene di sangue.

Catania è una grande città: i suoi archi, i monoliti, i portici, le forti mura di cinta, i suoi baluardi, i bronzi, i marmi, e mille opre dell' umano ardimento, la fanno città reverita e fiorente dell' Italia insulare: i suoi Anfiteatri ahi cento volte e cento bagnati dal sangue cristiano, germogliarono le palme più gloriose!

Decoro di quell' emporio era una Vergine, bella come sono gli angioli di Dio, di una bellez-

za che non parlava ai sensi col fascino delle caducità terrene, ma dritta andava all' anima a recarvi come una celeste ispirazione il caro sentimento della virtù. Tutti ad una voce celebravano la venustà, il decoroso portamento, e la purezza della Vergine Agata, gloria del più illustre patriziato di Sicilia.

Il fiorellino che nasce lungo la via se non è guasto dall' uragàno fremente, non tarda l' ora che viene carpito da mano profana che poscia ne fa mal governo.

È cosa inconcepibile, ma pur troppo vera, che un' anima brutta, un cuore rotto a malvagità, sia per il fine di distruggere la virtù, che rimprovera il vizio; sia che l' uomo eminentemente animale di conquista vogliasi appropriare quanto di bello lancia Iddio su questa terra; fatto sta che un' anima nera e tiranna, come l'aveva Quinziano, fu spinta verso quella Vergine sopra ogni dire purissima, e già nel sogno delle sue ambizioni e lascivie, aveva fatto largo disegno e mercato delle di lei bellezze e sostanze.

Con simulata buona fede la richiese in sposa, tentandola con ogni ragione di lusinghe, ed avutane costante repulsa, la fece arrestare come cristiana superstiziosa, nemica agli Dei dell' Impero, affidandola alla custodia della iniqua Afrodisìa, avanzo di lupanare, onde coll' alito delle sue corruzioni depravasse quel cuore vergine ed innocente. L' empia donna dopo di avere usato i mille modi di che sono destri fabbri i corruttori della umanità, rico-

nosciutasi impotente all' opera mala, fece noto a Quinziano come inutilmente perdesse il tempo e la fatica con Agata.

Acceso d' ira il voluttuoso ed avido Pretore, comandò che gli fosse condotta la santa vergine alla presenza, e non arrossisci, gli disse, » di tanto nobil genere nata, a seguire la vita abietta e servile de' cristiani nemici agli Dei, ed alla Patria?!

Cui Agata con la modestia, propria di una vergine, e col coraggio del cristiano rispose.

L' umiltà e la servitù cristiana è molto più pregevole della superbia, del fasto, e delle ricchezze dei Re della terra.

Mi è gloria la croce di Gesù Cristo, perchè con quella fui redenta insieme con te, o nemico del nome cristiano.

Come disprezzo quegli idoli impotenti che hanno membra artefatte, insensibili al di sotto delle cose più vili, così io gli conculco come calpesto il fango della via, e chiudo gli occhi per non vedere la stoltezza delle vostre adorazioni.

Adirato maggiormente per tale risposta, Quinziano, gli impone o di sacrificare agli idoli, o di prepararsi ad essere sottoposta ai tormenti più fieri.

Io sono cristiana, riprese la Vergine, ed ajutata da quel Dio che mi fa salva col mezzo dell' Unigenito suo, persevererò nella confessione della Fede, e del suo Nome dolcissimo. Se mi sottoporrai alle fiere, al pronunziare di quel Nome si renderan mansuete. Se mi getterai alle fiamme, saran quelle tante rose che mi daranno la corona di sposa. Se

mi porrai alle ruote, e sugli aculei, ivi non cesserò di invocare quel Nome per cui son fatti i cieli e la terra. Se mi includerai nel tenebrore del carcere, lieta come al banchetto di nozze, ti ringrazierò come di un benefizio, perchè così mi toglieresti alla vista delle profanazioni di un culto che tu presti a Dei empj e bugiardi.

Stupito il tiranno di tanta costanza e risoluto parlare, ordina che sia schiaffeggiata, come lo fu il suo Sposo celeste, nè dovette dar l' ordine due volte, perchè i barbari ministri delle sue ferocie, estranei ad ogni pietà, resero quel caro volto livido nel modo più umiliante e crudele, iniquamente tumefatto e guasto per le barbare percosse, quindi afferrata la martire villanamente e con impeto, quasi fosse vituperata malfattrice, la gettarono nel carcere più oscuro, ove si custodivano i delittuosi ed i maliardi.

Per due giorni dimorò in quel lurido speco, passati i quali, sentendo Quinziano come Ella fosse vie più costante nella Fede, dà ordine che sia posta sull' eculeo, genere di tormento, come alcuno di noi conosce, spaventoso e terribile, poichè su quello a forza d' argano e funi legate ai piedi ed alle mani de' pazienti, vengon talmente tirate le membra, da slogare tutte quante le ossa, a squarciarsi le carni, ad allungarsi i nervi, da ridurre al più miserando stato l' umana creatura. Ma cosa sono i tormenti, quando si soffrono di fronte al grande Martirio del Golgota, cosa non fa sopportare la grazia in un lottatore della Fede!

Posto quel caro angelo a tanta croce, i ministri di satana con lamine più che bragia incandescenti e rosse, si appressano al sacro corpo, e sulle carni alabastrine e palpitanti imprimono nel modo più inumano in mille parti le sante stigmate del martirio.

Al crepitare della carne immacolata, al sussulto dei nervi, al guizzo de' muscoli, allo spillare del sangue, quasi tutto si operasse in corpo estraneo, la santa Vergine, come docile agnello sotto la man del beccajo, non fece lamento, ma solo a quando a quando si sentiva ripetere... Gesù... Gesù. Teneva rivolta la pupilla al cielo lacrimosa sì, non per il supplizio delle sue membra, ma per la celeste consolazione che sentiva a soffrire per il suo Ben Crocifisso, ed assorta in estasi divina, dimentica di se, della terra, di tutto, godeva la benedetta anima sua un' anticipato angelico consorzio.

Vide l' empio tiranno, che la beata paziente a segno di pudore si sforzava piegare il capo sulle verginee mammelle, per occultarle agli sguardi profani e lascivi, e per darli tormento maggiore, volle, contro ogni sentimento di umanità, ferirla in ciò che più premeva a quel cuore immacolato.

Tratta dall' aculeo, cascante da ogni lato per il dislogamento delle ossa, e per la lunga tensione de' nervi, fu posta nuda a sedere sopra di un ceppo ivi poco distante. Per prodigio della grazia la mal concia vergine parve riacquistasse le forze perdute, ed il primo atto di lei fu quello di stendere le palme a velàcro delle sue sante nudità. Veduto per-

tanto, come in lei fosse sorto nuovo elemento di vita, dette ordine Quinziano, che gli fossero contuse, guaste, quindi amputate ambo le mammelle, dolce e caro simbolo di quella Provvidenza, che allatta con i suoi beneficj tutte quante le creature.

Vedeste mai nella stagione autunnale desioso vignajolo, che afferra con mano ossuta e callosa il grappolo dell' uva, e sì lo contorca e lo prema in mille guise fino a farne sortire l' ultima goccia del mosto dorato? In pari guisa ad un cenno del tiranno, i manigoldi prendono barbaramente le braccia della Vergine sanguinose ed ulcerate dal fuoco, e con le quali facevasi schermo e velàbro di modestia, le allontanano con forza una dall' altra, dando luogo ad un terzo e più fiero ministro, perchè martorizzi nel petto quella beata creatura.

All' atto crudele mi venne meno la vista, come adesso mi si inferma la parola a narrarlo; ma imaginate voi in quante barbare guise furono compresse manipolate e guaste, con indicibile dolore della paziente, quelle care e sante mammelle! Ma ahi più che il dolore, in Lei poteva la verecondia! E tu Angelo benedetto che avesti in custodia Agata e la sua pudicizia, perchè non stendesti visibilmente le ali per nascondere agli sguardi della furente plebaglia, quelle caste nudità?

A compimento dell' opera nefanda, con forcipe tagliente, dopo mille strazj, vennero amputate dal seno di lei i due pomi destinati dal Dio della natura come frutti dell' albero della vita, per dare alimento a creature fatte ad Imagine sua; talchè

la Martire presa da sentimento d' orrore, non per l' onta che riceveva per amore di Gesù Cristo, ma per il disonore che a se stesso faceva il tiranno, e per la lesa umanità, rivolta a Quinziano, o empio, gli disse, e crudele non hai avuto vergogna, ne arrossisci, a tagliare in una femina, ciò che tu bambinello succhiasti ad elemento di vita dal seno di tua madre?!....

È trascorso un giorno segnato nella storia della umanità come giorno nefasto, ma glorioso per la Chiesa di Gesù Cristo..... La Martire è posta di nuovo in carcere...... le amputate mammelle tutelate dagli angeli, non sono più desolante spettacolo sul terreno del supplizio.... è notte profonda.... molte lacrime di compassione si spargono in segreto dai pietosi cristiani a' quali in pubblico è interdetto perfino il pianto.... i feroci tiranni gozzovigliano nelle orgie notturne, e niuno di loro rammenta la poveretta semispenta nella moltiplicità dei tormenti..... intorno a Lei non è che tenebra e dolore.... Ad un tratto si rischiarano quelle tenebre fetenti.... un' onda soave odorosa come di fiori colti in paradiso si spande sotto la nera volta.... un torrente di luce confortatrice piove nell' umido antro.... Che sarà mai?... Un vecchio venerando si presenta al cospetto di Lei, che a mani giunte se ne stava ringraziando Iddio di averla fatta degna del martirio. *Non temere o Figlia, egli disse, perchè sono l' Apostolo di Cristo a te spedito a curare le tue ferite,* e sì dicendo, toccato con la estremità del dito il seno di Agata, impoverito del

suo decoro, e come se giammai fossero state lese, ambo le mammelle ritornarono siccome per l' avanti intatte e immacolate; solo intorno intorno ad esse vedevasi quasi tenue filo di porpora, lasciatovi dal dito di Dio, a testimonio e suggello di santità, per additarlo un giorno a Quinziano nell' universal sindacato.

La visione sparì, ma l' anima, oh l' anima della santa imparadisata per tanta misericordia del suo Sposo celeste, « *grazie, grazie, ti rendo,* Ella disse, « *o mio dolce Gesù, poichè ti degnasti inviare* « *l' Apostolo a restituire le mammelle al mio seno,* « *a sanare le mie Piaghe.* — Tu mi hai confortato « nel carcere, sostenuta sull' eculeo, hai veduto la « mia debolezza, e perciò meco pugnasti, meco « vincesti: non ebbi bisogno di medicina carnale, « ma bastò la tua parola a farmi incolume e salva. »

Nel tempo che l' angelo della preghiera portava in cielo i sospiri di quell' anima amante, macchinava il tiranno, Quinziano altri tormenti. Comandò pertanto che venisse estratta dal carcere per nuovamente sottoporla alla più raffinata barbarie. — Nudata al cospetto della irreverente plebaglia, restarono tutti maravigliati, ma sopra gli altri il tiranno, nel vederla intatta e sana, nè scorgendo il segno delle amputate mammelle, nè comprendendo come ciò fosse avvenuto, attribuita la operazione di Dio, ad arte magica, dette ordine che fosse condotta in una fossa il cui pavimento era coperto di rottami e di ardenti carboni, onde là, quale oggetto destinato a cibo del fuoco, perissero

le caste membra della Vergine. Per lungo tratto fu volutata con lunghe pertiche nel fuoco divoratore, talchè sfigurita, malconcia, non ridotta a comparire che una massa informe di carne, faceva compassione agli stessi tormentatori. E Quinziano?... anima sorella di satana, fu insensibile a tanto barbaro scempio... Ma natura, sì, la natura innorridita di tanta ferità: mandò un lungo gemito con scuotere tutta quanta Catania per pauroso terremoto!.... E Quinziano?... quella belva di forme umane non ammansì la sua ferocia, ma temendo ammutinamento di popolo contro di se, ordinò che semiviva fosse di nuovo condotta in carcere.

Lunga era stata la prova, solenne l' esempio, raro l' eroismo cristiano, talchè ardendo la beata martire del desiderio d' essere disciolta dal mortale indumento per congiungersi all' immacolato Agnello e con Lui cantare il canto sempre nuovo de' vergini negli ameni colli del Paradiso; fusi, per dire così, l' anima ed il cuore in un sospiro, con le palme elevate alla region degli eletti, rivolta con più affetto della sposa dei sacri cantici, al Diletto lontano, *Signore,* Ella disse; *che mi hai custodita fino dalla tenera infanzia, che attratto dal tuo Cuore dolcissimo, rendesti il mio straniero agli amori terreni, e mi hai fatta* superiore *ai tormenti dei carnefici, ricevi nelle tue braccia l' anima mia....* Più non disse, ed atteggiato il labbro ad angelico sorriso, suffùsa in volto da luce celeste, irradiata dall' aureola de' santi, quel cuor generoso, dato l' ultimo palpito, spinse l' anima benedetta alla im-

manchevole gioja de' redenti.... Agata è morta!... Ma che dissi? Ella vive di una vita imperitura ed eterna, è un' angelo di più a tutela della Chiesa, una gloria della donna, un' astro che brilla sull' orizzonte ad illuminare sulla terra il campo della Fede. Il sepolcro della sua salma addiverrà glorioso, perchè ivi nelle venture generazioni suonerà il canto della pietà, sarà invocato il suo patrocinio e mediazione potente presso il gran Re de' Martiri Cristo Redentore.

Qual senso producesse negli astanti, la relazione del martirio di S. Agata, bene lo vide Ippolito per le lacrime delle pie donne; ne quelle lacrime erano effetto di pusillanimità o debolezza, ma pianto di gioja, perchè un' anima di più era volata al Paradiso.

La Straniera non aveva ancora assistito al martirio dei cristiani, ma tanto era ricca della Fede novella, che a tale narrazione sentissi scaldare il cuore, ed un' interno impulso tanto gli mosse l'anima, da anelare il momento di poter dare non dubbia prova delle sue credenze. Tratto tratto che Ippolito dipingeva qualchè scena commovente, presa per mano l' amica Anastasia, forte gliela stringeva, quasi a giuramento di morire per la fede.

Trascorsa l' ora, ciascuno si ricondusse alla propria dimora, impegnando però Giustino per la sera della prima raunata, alla narrazione di qualchè fatto, che influisse a tener vivo il pensiero, che chi adorava la Croce, doveva, in quei tempi di persecuzione, anco subirla in mezzo ad atroci tormenti.

CAPITOLO X.

IL SORTILEGIO.

Erano gli Idi del mese sacro a Giulio Cesare, e secondo il concertató con Canìdia, Publio si recò alla di lei abitazione nella seconda ora notturna. Assieme alla incantatrice trovò due altre donne, che a prima vista ti sarebbero sembrate le tre Parchè d' Averno favoleggiate dai popoli antichi. Avevano costoro un' aria misteriosa, ma chi fosse stato spogliato di quel sentimento, che viene prodotto nell' animo di chi follemente crede alle stregonerie e misteri de' maghi, non avrebbe veduto in quelle, che l' ultima degradazione della razza umana.

All' arrivo del Giovane, col sussiego di chi si crede qualchè cosa al disopra degli altri, (solito vezzo degli ignoranti) purchè cercati per vile interesse, o mercenaria protezione, appena fecero atto di saluto; ma costui con la disinvoltura dell' uomo educato nella grande società, e perchè assuefatto a simili scene comiche, non dandosene per inteso, ebbene disse a Canìdia; quale novella hai tu da darmi su quanto ti ordinai? Oggi son gli Idi, e tu scioglierai la promessa.

Appunto per questo, rispose la maga, tu vedi qui riunite due celebrità di Roma: ecco qui Eritto, e Micàle che meco in tua presenza presteranno opera a conoscere il futuro. In così dire, si alza, dà un' occhiata agli astri dalla porta semichiusa — prende una bacchetta d' ebano ed intinta in un vaso

contenente glutine nera quanto le lacrime di un demonio, e con essa segna, diviso in molti spazj un circolo sul pavimento. — Su quegli spazj disegnò le lettere tutte dell' Alfabeto, incominciando, dall' A, chiare e distinte, da essere ben vedute da Publio. — Compita l' operazione delle lettere, con lunga diceria e cantafera, fece intendere come da quelle dovesse emergere il nome della persona amata di cui fingeva ignorare la condizione, già saputa da Massimo, e che cosa rivelassero gli Dei inferni sul conto di Lei. Ciò fatto trasse da segreto ripostiglio un piccolo cofanetto nero, intarziato d' avorio in mille strane guise e figure cabalistiche, scompartito in due cellette, nelle quali stavano i così detti, segni della sorte. Nell' una eranvi legumi della medesima specie ma veri e reali; nell' altra, legumi artefatti e solo somiglianti ai primi nella forma, essendo in realtà non altro che frammenti di lava del siculo mongibello.

Molte volte la maga aveva fatto un tal giuoco, e quasi altrettante era riuscita ad ingannare i creduli, ciò avvenendo quando aveva elementi tali da credere che la sorte venisse a seconda del desiderio; ma allorchè non andava con esito felice, essa accusava ora di incredulità i consultanti, ora la inopportuna congiunzione degli astri, ora il cruccio degli Dei evocabili, o qualchè altra zacchera, e tutto ciò per acquistar tempo, a consultare i suoi manutengoli, onde rinnuovare con miglior fortuta la nera operazione.

Canidia co' ginocchj a terra, Eritto e Micàle

se ne stavano in piedi come due spettri maligni, l' una tenendo in mano l' urna fatale, l'altra porgendo i ceci alla operatrice del sortilegio, avvertendo di dare quelli, che in lingua furbesca venivano richiesti. Il giovane non batteva palpebra, tenendo dietro ad ogni minimo atto, talchè affascinato dalla sua propria credulità tutto vide, tranne il giuoco che si prendevan di lui.

Appoggiata alla magica verga, la incantatrice incominciò a disporre i legumi, avvertendo di mettere sulle lettere che non voleva, quelli artefatti, ed i naturali su quelle che dovevano comporre il nome richiesto. Il circolo magico fu in breve tempo disposto, e siccome per comporre alcun nome era necessario raddoppiare le lettere a tutto fu provveduto.

La maga si alzò, e fatti tre giri intorno al circolo, ed uno in senso retrogrado, preso Publio per il braccio, così gli parlò « sii fidente nell'arte di Canìdia — Essa discopre i segreti più reconditi, come conosce in te più il desiderio che la credenza. — Vedi tu questo circolo e queste lettere disposte in modo da formare una ruota simile a quella della fortuna? Ebbene per quelle ti farò conoscere il Nome della persona che vuoi, e se pienamente ti siano propizii gli Dei » Quindi fatto cenno ad Eritto, questa trasse da una stanza contigua un Gallo, che mai erasi veduto il più bello: la maga se lo tolse in braccio, l' accarezzò, e dicendo a Publio; registra le lettere che vedrai scelte, mise il superbo volatile nel centro del circolo. L'animale

addestrato, fece l' atto che far sogliono i Galli, quando sono per dare il lor canto, poscia piegato il collo ai semi posti in giro, condotto dall' odorato, o dalla vista non sappiamo, ma il fatto è che pel primo beccò quello che stava sull' A, quindi quello dell' N, un terzo sopra un' A raddoppiata, il quarto sull' S, il quinto quello sul T ..... stava per procedere più oltre, quando un fiero buffo di vento aprì all' improvviso le imposte della finestra di quella stanza infernale. Il Gallo ristette un' istante, ma impaurito volò sulla spalla di Canìdia.

A quest' incidente, la maga e le compagne si fecero più oscure in volto, e rivoltesi ad una voce a Publio che impaurito se ne stava queto e tremante, dissero: vedi? ANAST .... è il principio del nome della Donna che vuoi. — Il Gallo sacro non condusse a fine la sorte, solo perchè, quella Donna ha seco un genio, col quale per adesso, è inferma la potenza degli Dei consultati. Anastasia, poichè tale è il suo nome, è Cristiana, e gli Dei inferni per quanto hai veduto non hanno piena possanza su di Lei, perciò è necessario che con lusinghe o minacce sia indotta alla renunzia delle sue credenze. — Publio, or conosci quale sia la possanza di Canìdia, sia tua cura il resto, e se puoi indurla a tornare agli Dei, Anastasia è tua!

Il giovane insensato quando appunto doveva deporre ogni credenza, fu che acquistò piena fede nelle ciurmerie della divinatrice, tanto è vero che l' uomo in preda di una passione diviene pazzo, travede, ne si accorge di essere l' altrui trastullo,

sicchè data larga ricompensa, di là si allontanò senza far motto.

Dimentichiamo le tre Lamie gozzoviglianti a spese della di lui credulità, perchè sulla via del nostro racconto, non incontreremo più simile bordaglia e sozzura. Andiamo invece in traccia di coloro, che ci confortano la mente ed il cuore, perchè mossi dalla grazia celeste, ci danno esempio di verace virtù, ci riconciliano con la umanità, che dal lato dell' abbrutimento ci venne in parte rappresentata dalle luride incantatrici romane, là piovute dalla Tessaglia, come un gastigo del Cielo.

Ciriaca dopo di aver sentito pronunziare il nome di Anastasia nobile e ricca donzella romana, che sovente teneva presso di se come compagna ed amica nelle sue permanenze campestri, non mancô di tenere frequentemente parola alle giovani intorno al dovere di stare forti nella Fede, e di provarla con sottoporsi anche ai più fieri sacrifizj e dolori. Sapeva di qual tempra fossero quelle anime pure, non temeva del loro eroismo, ma gli era noto altresì che di fronte al carnefice, benchè nel minor numero, alcuni infelici avevano vacillato, ed abbandonata la Bandiera di Cristo, avevano fatto ritorno alle false credenze del politeismo.

La Straniera erasi convertita da poco tempo, ne avendo assistito al martirio de' cristiani, faceva stare molto in pensiero la matrona, essendo che la calma della bell' anima sua veniva annubilata dal possibile caso che la Neofita non reggesse al cimento, ed alla ferocia de' tiranni; talchè un giorno,

avutele ambedue a particolare colloquio, così si fece a parlare.

« Dilettissime del cuor mio, noi versiamo in grande pericolo — Da ogni parte si sente rumoreggiare la tempesta, e chi sa che tra poco non siamo chiamate a rendere testimonianza delle nostre credenze. — Io spero che Gesù Cristo sia per darci forza bastevole da provare che siamo cristiane e sue seguaci ne' tormenti, per essere un giorno a parte delle sue glorie — O Anastasia, e tu mia cara, sarete forti nella lotta, avrete realmente scolpita in cuore l'Imagine di Colui, che porta la Croce in spalla grondante Sangue, trafitto dalla corona della ignominia, umiliato, oppresso, agonizzante? O figlia del settentrione, tu hai da poco, per divina largizione, abbandonato un culto bugiardo, siei tu risoluta di seguire a qualunque patto la verità? » Sì — rispose la Straniera, perchè tutto potrò in Colui che mi conforta.

E come potrei abbandonare una religione divina, che mi scende col suo influsso all' anima, ne riempie il vuoto immenso, gli parla di speranza a me ignota per lunghi anni, che sodisfa ai bisogni del mio cuore, che insegna agli uomini di amarsi a vicenda, di darsi il bacio della pace, che mi ricongiunge al diletto padre mio?

In questa anforetta che tengo appesa al collo, non è forse il suo sangue, non debbo anche a lui, come tu mi dicesti, se oggi son figlia di Gesù Cristo? Come dovrei abbandonare una credenza, che a Lui mi ricongiunge per la intiera eternità? O Ci-

riaca, madre mia carissima, presto venga il momento, e se il buon' Angelo m' impetra fortezza, non avrai a pentirti di avermi spezzato sul cuore il pane della Fede. Ma sarò io delle fortunate da recare in cielo la palma del martirio e della vittoria; potrò io rallegrare la Chiesa con un combattimento da forte? Vieni stringiamoci al seno, e sentirai se il mio cuore è saldo, o se per tèma batte più celere! — E tu Anastasia, dammi la destra, giuriamo guerra ai falsi numi, chiediamo grazia, che se prime d' ogni altro dovremo dar prove di noi, sia l' esempio nostro fonte di coraggio alle dilette compagne.

A tanta fede, piangeva Ciriaca, ed in cuor suo benediceva a Dio, che degnavasi infondere tali sentimenti nel cuore delle sue discepole.

Dopo alcuni giorni, Anastasia, con suo grave dolore, dovette restituirsi in seno della propria famiglia: le lacrime che sparse nella dipartenza furono tali da muovere il cuore alla pietà. Baciò in fronte la Straniera, Basilla, Restituta, Flora, Lucilla, e lasciato un ricordo a Concordia nutrice dell' Eremita, accompagnata da Ciriaca fece ritorno in Roma. L' Etiope Gion era con loro, e giunto in prossimità del clivo di Scauro vide uno *storpio* assiso sopra un frammento di colonna verde-antico: l' istinto di quella creatura affricana fu tale, che al solo vederlo, sperimentò il senso che produce la veduta di un serpe: non ne comprese il perchè, ma si trovò nata in cuore una decisa avversione a quel l' infelice. Gion era cristiano, e vinse quel sentimento non buono, con la carità de' seguaci di Cristo.

Benche fosse pieno giorno, il luogo era poco men che deserto, essendo la popolazione romana la maggior parte al circo per godere i ludi, sempre chiesti con frenetico grido al trono de' Cesari, da cui altro non chiedeva che pane e divertimenti circensi: lo storpio rivoltosi alle due donne chiese elemosina per amore di Gesù Cristo, dicendo essere cristiano, e credere in Lui. Ciriaca, che il migliore delle sostanze lo aveva già distribuito ai poveri di propria mano, e col mezzo del Levita Lorenzo e del Prete Giustino, al Nome di Gesù Cristo non aspettò una seconda richiesta, e generosa, dette ricca moneta al mendìco. Duolse l' animo ad Anastasia per non avere pecunia, ma la ingegnosa carità cristiana gli ispirò a trarsi dal dito un' anellino d' oro e lo porse al tapino dicendo; il nostro Salvatore ti conservi costante nella fede, dia salute a' tuoi membri, e possa questo anello portarti la migliore fortuna, quella cioè della vita eterna felice, quale ti auguro a tutto cuore.

Il mendico rigettò l' augurio, ponendosi con diabolico sorriso nella lurida veste la mercede del suo tradimento, perchè lungi dall' essere cristiano, stava là per tradire chi lo fosse, ed il lettore avrà già indovinato, lui altri non essere che il segretario Massimo, amico e scherano di Publio, che per conto del Prefetto faceva la caccia ai seguaci di Cristo, sotto le mentite spoglie dello storpio e del mendico. L' iniquo ebbe in animo di convertire in segno di perdizione la ricevuta elemosina; Ma Iddio che tiene in pugno il cuore degli uomini, se per

umiliazione della umana famiglia, permise la perdita di Giuda, di tanti e tanti traditori de' cristiani, seppe ricavarci altrettanti santi come avvenne a Massimo, e lo vedremo a suo tempo. Per ora è un gentile, di più un vigliacco traditore, e per alcun poco è necessario seguirlo lungo la mala sua via.

CAPITOLO. XI.

UN DELATORE SI CONVERTE!!!

Ricorderà il lettore l'artifizio del Gallo, usato per ingannare il credulo Publio, ma non sa che Massimo per prendersi alquanto giuoco di lui, e raccontare il fatto nelle sollazzevoli brigate dei suoi compagnoni, erasi, all'insaputa, recato presso la maga ed avevagli manifestato il nome la casa e le qualità fisiche e morali di Anastasia, e come Publio avesse su di quella posto l' occhio ed il desiderio per farsene preda. La sorte del Gallo era pertanto riuscita a maraviglia, tranne che, per caso imprevisto, era questi rimasto impaurito dalla imposta che per urto del vento erasi aperta, e Publio con gli occhi lippi era convinto che in quella zacchera interveniva una potenza qualunque, superiore all' umana; però del tutto era persuaso, ma trattandosi di una cristiana sentiva essere malagevole cosa trarla alla renunzia del Vangelo, e ad aderire ai suoi desiderj.

Andava frattanto in traccia del Prefetto, onde sollecitasse presso l' Imperatore Valeriano l' editto di proscrizione del culto cristiano, quando Massimo, deposta la veste del mendico, fattosi a lui davanti, disse ridendo; buona fortuna Publio; la tua Anastasia è Cristiana e di quelle capaci a farsi amare; oggi, vedi, gli ho chiesto soccorso per amore del suo Cristo e fantastico Sposo, or guarda, bel raggio che quella tua fiamma mi ha dato, e così dicendo, trasse fuori l' anello, mostrandolo all' attonito Publio. Da questo, egli proseguì, tu puoi conoscere che non è femmina da stare sul tirato, che non è strèma di gioielli, di sostanze e buon volere. Se verrà teco all' altare di Venere ad accendere le faci di Imene, sarai ricco e potente per i suoi averi; e se in quella vece vorrà seguire la sterile virtù dei cristiani, se rifiuterassi ad ardere incensi agli Dei di Roma, non potrà egualmente sfuggirti, almeno larga porzione del suo censo, perchè chi non è con la religion dell' Impero, è contro di lui, perciò contro l' ordine pubblico, contro la Patria, e deve perire sotto i fasci e la scure.

Al bagliore dell' anello Publio sentì più forte riaccendersi la fiamma in cuore, ma con suo stupore si avvide essere mescolato in quell' affetto un non so che di nuovo, di indefinito, che non trovava ragione a spiegarlo. — In quel momento gli passò per la mente l' idea di essere virtuoso e gli pareva vergogna associare il suo nome lordo di mala fama a quello intemerato della vergine Anastasia. Da quel punto di vista, quasi desiderò essere cristiano

per godere della sorte di colei che per un lato adorava. Questo pensiero come un baleno sparì, ma ormai è provato che quando una buona idea è stata nell' anima, è facile che vi faccia ritorno; stiamo dunque attenti per vedere se ciò accadrà anche a Publio.

Massimo alle preghiere di lui cedette a malincuore l' anello, e cosa singolare, meno gli increbbe la perdita del valore, che dell' oggetto stesso, perchè gli sembrava possedere un tesoro, pensando essere appartenuto ad una giovane delle più belle e ricche di Roma. Questo era il pensiero di Massimo, ma ben' altra era la disposizione di Dio, poichè quell' anello, cosa in se stessa insignificante, ma perchè appartenuto ad una delle più grandi eroine cristiane, non poteva essere a meno che non apportasse un beneficio a chi lo possedeva,

Publio dimentico per il momento il fine per cui si trovava colà, invece di recarsi dal Prefetto, premendoli sapere da Massimo, come, quando, in qual modo avesse avuto l' anello di Anastasia, ambedue s' incamminarono fuori della porta che metteva sulla via Salaria.

Due individui, loro sconosciuti gli precedevano assai lungi sul cammino; ad un tratto arrivati ad un trivio gli videro sparire fra alcuni cespugli, ne per volgere che facessero dello sguardo, gli fu possibile vedere ove si fossero nascosti. Mossi dalla specialità del caso, e spinti da curiosità, pervenuti al luogo della sparizione, fatto diligente esame, scopersero i segni per dove da qualchè tempo pas-

savano non poche persone, essendo battuta la viuzza. Seguirono la traccia, ed arrivati ad una valletta, trovarono l'ingresso angusto di uno speco. Mancava un' ora al tramonto del sole, e sospesi alquanto se dovevano o no inoltrarsi nel sotterraneo, alfine la vinse la curiosità, e discesero nelle viscere della terra.

Un lungo ambulacro gli condusse presso una oolonna tufacea di colossali proporzioni, lasciata là a sostegno del sovrapposto terreno. — Una fioca luce di una face, infitta su di un monticello di arena, fece conoscere come di là si diramassero varj sentieri che davano accesso ai differenti scompartimenti della catacomba, e su quelli pioveva qualchè raggio crepuscolare dai pertugi praticati sulla esterna superfice tellurica dalla mano degli uomini, ovvero dalla stessa natura.

Esaminato il luogo, videro che sul lato sinistro si apriva un emiciclo, praticato nell' ârena, in mezzo al quale alzavasi un monticello all' altezza di due metri, ivi lasciato dai Fossori, dopo avere scavato il sepolcro di alcuni Santi Martiri. Dietro a quello acquattati, stettero lunga pezza aspettando per vedere ciò che accadesse dei due che si erano là precedentemente introdotti, e ne avevano un segno nella face tutt' ora splendente. Ad un tratto gli scorgono da lontano, poco distante l' uno dall' altro che con fiaccole accese si erano posti immobili, dando segno così, che stavano aspettando altri per illuminarli la via sotterranea. Non stettero lungo tempo ad appagare la loro curiosità, perchè a piccoli drappelli videro internarsi in quel-

la singolare direzione, circa sessanta individui di ambo i sessi, che mentre passavano davanti alle sentinelle delle fiaccole facendo reverenza del capo, ripetevano, quasi parola di consegna e d' ordine, il motto « *fratelli la pace sia con voi* » Le faci erano quasi a metà consunte, allorchè un' individuo alto della persona, venerando per onorata canizie, si inoltrò alzando la mano a benedire le due scòlte, che posto in mezzo, lo accompagnarono presso i primi arrivati.

Nel vedere allontanarsi le faci, Publio e Massimo inteso che altri non sarebbe sopravenuto: abbandonato il nascondiglio, con passi studiati, coll' occhio sempre rivolto ai tre incedenti, si posero sulle loro orme, come traditore che posteggi la vittima che vuole immolare. Per non dare segno di lor presenza, ristettero bene nascosti in modo da veder tutto, e non essere veduti, e così si posero ad osservare quanto operavasi da quelli che nel loro falso concetto venivano reputati tenebrosi cospiratori contro l' Impero e l' organamento sociale.

Ormai Publio e Massimo erano certi di assistere ad una riunione di Cristiani, ed imaginare possiamo con quale avidità cercassero raccogliere i loro detti, come esaminassero il Rito e le pratiche de' seguaci del Redentore.

Già il Pontefice erasi vestito del sacro paludamento, ed avvicinato ad un piccolo rialto di forme quadrate simile ad arca, ove stava chiuso il corpo di un martire. Con occhio profano videro il Santo Rito non bene distinto per la lontananza;

con le orecchie assuefatte ai baccanali degli empj ed ai vulgari discorsi, non gustarono il canto della preghiera, anco per la ragione che Cristo non si era loro ancora manifestato, ed anzi eran là con lo spirito del demonio nemico alla Croce.

A vedere quei segni, quelle prostrazioni, quegli atti della più sentita venerazione, se la ridevano con riso beffardo, e non comprendendo i misteri ivi celebrati, gli dispregiavano come superstizioni assai maggiori di quelle che i Cristiani rimproveravano ai gentili.

Posto fine ai santi misteri dell' Agape Cristiana, quanti eran là, posti davanti al Sommo Sacerdote, per umiltà e reverenza gli baciarono i piedi, e quell' atto che a giudizio dei due profani avviliva al di sotto degli stessi schiavi, bastò a farli viepiù persuasi, che (idea folle) i seguaci del Vangelo erano i più superstiziosi e vili della terra. Stavano con vera ansietà aspettando di vedere imbandito il banchetto di carne umana di che venivano accusati i Cristiani, come letiziatori di loro mense notturne con le membra dei pargoletti, ma nulla videro tranne che atti di pietà, devozione e profondo rispetto. — Erano certi che i Cristiani agivano con piena libertà, perchè niuno si era accorto di loro presenza, sicchè là dove si aspettavano vedere orgie saturnali, banchetti osceni, e niente veduto di tutto ciò, sentirono nascersi nell' anima il dubbio, che molti addebiti dati ai seguaci di Cristo fossero esagerazioni e calunniosi imputati.

Le faci pertanto, che servivano ad illuminare

la Sacra Ceremonia, ad una ad una furono spente, e solo due recate dagli Accoliti, come precedentemente avevano praticato, restavano a spargere un poco di luce rossiccia nel sotterraneo dei Martiri. Preceduti da una di quelle, i fedeli ripresero la calcata via onde condursi ciascuno ai proprj affari, ed i due esploratori, approfittando della mancanza di luce nel centro di quella pia carovana, abbandonato il nascondiglio, ed unitisi a quei devoti, come l'insetto schifoso che si nasconde in un mazzolino di fiori, si trovaron insieme con quelli all' aria aperta.

Faceva tempo assai oscuro senza chiarore di luna, e non poterono essere ravvisati da uno che stava tra i cespugli a guardia della entrata alla catacomba, ma se non vide distinte le forme dei volti, non si ingannò della loro presenza. Egli aveva numerato tutti quelli che erano entrati per la preghiera notturna, e restò oltre modo maravigliato nel vedere all' egresso essere cresciuto di due il numero degli individui, non imaginando mai che alcuno si fosse ivi introdotto nelle ore diurne, a riserva de' due ministri, andati là per tempo, secondo il consueto, a disporre le cose per il santo Rito. Interrogò pertanto il Fossore, del quale era incombenza numerare i presenti alla preghiera, ed avutane risposta essere il numero preciso indicato dal guardiano, non stette in forse a credere essere quelli due profani, che non intervenuti per la preghiera, potevansi essere nascosti in qualchè angolo oscuro per spiare i fedeli. Questa dolorosa, ma ragionevole supposizione afflisse l' animo di Lentulo, e nella

dimane corse a farne cenno al Pontefice, al quale non fu nuovo un tal fatto, perchè conosceva le insidie ed i tranelli dei gentili, e stava ogni dì aspettando la morte per la fede, come infatti gli accadde di essere ucciso per Cristo nell' atto che celebrava i divini misteri nelle catacombe; pure questa nuova gli increbbe nel fondo del cuore per timore del gregge, ed inviò quà e là per Roma alcuni fidati per avvertire i fedeli di stare in guardia, e sospendere gli interventi nei sotterranei.

Lasciamo andar Publio per la sua via, e permettiamo che esamini, contempli e baci l' anello appartenuto ad Anastasia, per seguir noi le tracce dell' altro infelice, che tócco, per un miracolo dalla mano possente di Dio, deposta la pelle del lupo addiviene agnello, e dato addio alla folle credenza pagana, si fa fervente seguace e martire di Gesù Cristo.

Ippolito l' Eremita, [1] aveva una sorella di nome Paolina maritata da molti anni ad una nostra conoscenza, cioè ad Adria ricco romano, ed erano ambedue gentili. Costoro, avevano due figli, cioè una giovinetta di tredici anni, ed un fanciullo di dieci: molta era la stima che Ippolito godeva, e non è a stupire se i genitori permettevano ai figli di trattenersi qualchè giorno presso lo Zio, nel romitorio suburbano. — L' Eremita, resi cristiani i due giovanetti, usò ogni mezzo per trarre alla fe-

1 *In ordine a questo fatto si può consultare specialmente Rorbacher.*

de la sorella ed il cognato. Un tal dì il Papa Stefano inviò il prete Eusebio col Diacono Marcello ad Ippolito, presso del quale si trovavano i surreferiti parenti, affinchè costoro ajutassero l' Eremita a catechizzare Adria e Paolina, se possibile fosse. In questo mentre avvenne che uno de' fedeli di Roma inviò alla grotta un suo figlio paralitico con preghiera che gli fosse amministrato il Battesimo. Eusebio prestossi all' opera santa alla presenza dei conjugi gentili, ed appena amministrato il sacramento, il giovane restò sano e libero dalla sua infermità. — Già la grazia aveva incominciato la sua operazione, quando si aggiunse questo miracolo, sicchè Adria e Paolina si dichiararono Cristiani, e furono poscia battezzati dallo stesso Pontefice Stefano. Questa conversione divulgossi assai per Roma, e giunta all' orecchio di Valeriano gli fece cercare promettendo metà de' loro averi a chi gli avesse scoperti.

Massimo, allora, ricorrendo alla solita impostura, finse essere cristiano e mendico; veduto passare Adria ed i suoi che distribuivano elemosina, volendo accertarsi se lo facessero per sentimento di umanità, o perchè cristiani, disse; *Per amore di Gesù Cristo nel quale io credo, abbiate pietà della mia miseria* « Adria commosso, gli fece cenno di seguirlo, ma nell' entrare in sua casa, l' infelice Massimo fu assalito da uno spirito infernale che lo fece gridare « UOMO DI DIO, IO SONO IL TUO DELATORE; AHIME CHE UNA DENSA FIAMMA MI INVADE: PREGA PER ME, PERCHÈ QUESTO FUOCO MI STRAZIA. »

Adria ed i suoi datisi tosto alla preghiera, lo rialzarono, ed il meschino, nuovo Saulo illuminato dalla grazia al cessare del suo tormento, gridò; *muojano tutti gli adoratori degli Dei*, e chiesto il Battesimo, fu condotto a Santo Stefano, che dopo averlo ammaestrato nella fede, lo battezzò.

Il tiranno Valeriano, dopo qualchè tempo non sentendo far parola di Massimo, e saputo alla fine che si era fatto cristiano, preso da furore, lo fece precipitare dal ponte del Tevere, ed il prete Eusebio ricuperandone il corpo, lo seppellì nel cimitero di Callisto sulla via Appia, ed il suo sepolcro, come attesta Rorbacher nel libro XXIX. della sua storia Eccl. § 57, tuttora si vede nelle Catacombe.

La persecuzione era già incominciata. — Ippopolito Eremita, Marcello Diacono, Eusebio Prete, Adria e Paolina, i loro figli Maria e Neone, con molti altri erano stati posti in carcere, tra i quali non pochi volati a Dio avevano con la corona del Martire colta la palma imperitura su in Cielo.

Ciriaca aveva più volte condotto le compagne alle carceri a confortare quei santi, a distribuire elemosina: una edificante emulazione spingeva le pie donne, e sopra gli altri la Straniera, che veduto il martirio di alcuni, lungi dal sentirsi scoraggiata, si trovò in petto una fede più salda e potente. Nel breve tratto dalla sua conversione aveva fatto passi giganteschi nella novella credenza, ed agognava la corona del martirio più che novella sposa non brami il cinto di sponsalizie terrene. Quante volte nello scendere a Roma aveva baciato le soglie della

sua celletta, gli aveva dato l' ultimo addio, aveva salutato quei vaghi colli, luoghi ameni e teatro delle celesti sue emozioni! Sola, deserta sulla terra, lungi, oh dolore! dai cari monti della patria, non aveva più vincoli terreni, e se un desiderio sentiva, quello era solo di prostrarsi sulla tomba romita e silvestre del padre, locarne in luogo più onorevole le ossa venerevoli e sante, ma un tal desiderio era temprato dalla speranza di riabbracciarne lo spirito in Dio, ove non è perituro l' affetto. Ciriaca, le amiche, il Pontefice, e quanti erano insigni nel nome Cristiano, gli rendevano bella la vita, suscitavano nel suo cuore dolci e care emozioni sempre dirette alla mèta ultima, a Dio.

Un tal dì essendo con sua madre adottiva, alla visita dei detenuti per la fede, vide tra *quelli* quell' angelo della diletta Anastasia. Vederla, sentirsi dare un balzo al cuore, caderli abbondante il pianto, fu un sol punto; ne potendo reggere alla fòga degli affetti, altro non potè dire: *oh felice Anastasia!....* perchè quasi priva de' sensi dovette ricevere soccorso da Ciriaca.— In questa santa invidia, godi anima bella e generosa nell' estasi de' tuoi fervori — attingi al Fonte della fortezza quel coraggio, che ti sarà chiesto dalla società cristiana nel dì che a provare la verità del suo dogma divino, sarai per lasciare il capo sul ceppo del carnefice!

CAPITOLO XII.

IL MARTIRIO DE' SANTI

Una triste novella si era sparsa in Roma! Oltre la peste che desolante mieteva le vite dei cittadini in molte parti dell' Impero; gli Sciti, i Goti e molti altri popoli barbari del settentrione, erano scesi a devastare l' Europa del mezzodì. I Persiani si erano avanzati fino ad Antiochia ponendola a sacco e fuoco, e siccome era stile presso i gentili, che qualunque sventura avvenisse, ne erano incolpati i Cristiani, non è a dire se anche al presente i miti seguaci del Nazzareno ne avessero l' addebito.

Ritenuto, pertanto che i cristiani fossero cagione della insurrezione de' popoli, a scongiurare l' ira degli Dei, Valeriano ordinò con più odio la persecuzione già incominciata, rilasciando ai Prefetti la scelta del modo più acconcio per venire a capo della distruzione del Cristianesimo, ed i satelliti del potere imperiale sotto la scorta del furibondo Assessore Demetriano, la cui inumanità lo induceva ad inventare sempre nuovi supplizi per accrescere i tormenti dei martiri; quanti si nominavano Pretori, Prefetti, Proconsoli, Presidi, e Tribuni, misero a prova il loro satanico ingegno per martoriare gl' innocenti non d' altro rei perchè non lascivi, baccanti e non seguaci le follìe delle umane aberrazioni.

A chi poco è versato nella storia de' tiranni sembrerà incredibile, ma non è men vero, che al

di là di 90 furono i varj generi di supplizio inventati in quei secoli di sangue, e chiunque voglia accertarsene legga la erudita opera del Gallonio intorno ai cruciati de' martiri, e vedrà che l' uomo, siccome è angelo sulla via del bene, è peggiore di satana sul sentiero della corruzione e del vizio.

Ma ritorniamo a Valeriano, che dopo avere ordinato più fiera la persecuzione contro la Croce, si reca con le sue legioni in Oriente a reprimere l' orgoglio persiano; guardiamo questo tiranno per l' ultima volta, poichè egli in castigo della sua ferocia, non rivedrà mai più Roma.

Va, affrettati obbrobrioso tiranno, disonore della umanità, le lacrime che fai spargere alla Chiesa, saranno lava bollente, che crucierà l' anima tua.— Sapore Re e tiranno di te non migliore, fatto strumento di Dio, ti farà espiare il sangue che versi a torrenti con le tue proscrizioni. — Ti farà schiavo conducendoti dietro al carro de' suoi trionfi. — Sarai sgabello per salire il suo destriero di battaglia. — Sarai condotto quà e là alla vista de' popoli come bestia rara e feroce. — In fine ti trarrà la pelle, per mostrarla a segno di capriccio delle umane fortune. — Lascia pure la tua eredità di infamia al figlio Gallieno, che sentirà strisciarsi sul cuore la fredda lama del pugnal di un sicario.!

Ma intanto quel Pontefice gemente su i lutti della Chiesa, sorpreso nelle Catacombe nell' ora solenne del divino mistero, con un colpo di scure trucidato, aveva fatto molle il terreno del suo sangue, l' anima benedetta era volata al cielo con la

triplice aureola dell' Apostolo, del Confessore e del Martire.

Le sante vergini Restituta, Basilla, Flora, Seconda, Lucilla, l' Eremita, e la nutrice Concordia, avevano dato il più alto e chiaro segno di costanza in mezzo ai tormenti, ed erano in cielo a coglierne il guiderdone.

Anastasia era tutt' ora in carcere, e Ciriaca riserbata più a lungo sulla terra ad esercitare il ministero di misericordia, seppellendo nel suo campo quanti martiri di Cristo più potesse, e per recare conforto, incoraggiare i martiri alla pugna. Sapeva Ella quanto la persona e le ricchezze di Anastasia fossero agognate da Publio, del quale, quantunque da lungo tempo non avesse più udito fare parola, pure per quel lato sempre temendo, non è a dire quanto stasse con occhio vigilante alla tutela di quella cara giovane amica. Da qualchè tempo aveva abbandonato la dimora campestre, se ne stava in Roma per assistere i Confessori, e per custodirne, quando fossero estinti, il sepolcro.

Un tal dì il buccinatore, con la tromba della morte, fece sentire gli squilli nel Fòro, e per le vie di Roma, ed era quello l'invito che facevasi a chiunque volesse assistere al martirio de' Cristiani.

Ciriaca recossi al luogo preparato per il supplizio, e come si sentisse nell' anima nel vedere la sua cara Anastasia in mezzo ai furibondi ed impudici soldati, il ciel vel dica. Veniva la S. Vergine tratta con funi senza riguardo alla giovinezza, al delicato delle membra, alla nascita illustre.

Condotta al palo de' condannati, alla presenza di innumerevole turba, viene schiaffeggiata a più riprese, ed in modo così orribile, da guastare quella faccia si bella, e renderla malconcia, livida e pesta. Non è risparmiato il fuoco su tutte le parti del corpo venerando, ne le più crudeli battiture con sferze piombate; ma la vergine quasi estranea a tanto strazio, da forte impassibile soffrì. Vilipeso il decoro della donna, perchè veduta tanta costanza, nudata di ogni vestimento, a spettacolo nefando di sguardi inverecondi e lascivi, [1] gli furono tagliate le mammelle, divelte le unghie, confratti i denti; ne ciò bastando a rendere sazia l' ira degli empi, amputati i piedi, tronche le mani, fu ridotta ad un tronco informe da far pietà a qualunque cuore, fuori di quelli che per scherno si dicon talvolta cuori umani. — Dalla parte sinistra del seno amputato, si vedeva cadere più veemente il sangue, ed era il cuore interno che caldo di amore verso il Redentore dava dei balzi e facevalo a spilli schizzare lungi da se. Immenso era il suo soffrire, pure interrogata se volesse bruciare incenso agli idoli, NÒ. MAI, rispose, perchè offro di continovo l' incenso della mia preghiera, del mio cuore, della mia vita al mio Sposo diletto Cristo Gesù.

1 *In ordine ai supplizi, e quanto di inonesto praticavasi dai gentili tiranni contro le sante vergini* di Cristo, *vedasi la invettiva di S. Gregorio Nazianzeno diretta a Giuliano: Teodoreto nel lib. 3. cap. 6: Il Sozomeno lib. 5: Svetonio cap. 5, ed altri scrittori senza numero, e chiunque non sentasi compreso da un senso d' orrore, è segno che non ha sentimento di umanità.*

Tormentata in mille barbari modi, tentata dalle più lusinghiere promesse, sfidò i tormenti, rinfacciò la crudeltà del tiranno, disprezzò ogni lusinga, stimandosi beata a soffrire per il Redentore ed in testimonio delle sue dottrine. — Giaceva la poveretta là in terra percossa dai calci dei manigoldi; aveva l' occhio velato dal sangue e dal sudore dell' agonia; le sue fauci erano riarse e sanguinolenti; in quel miserevole stato, a refrigerio di tanta passione, chiese un sorso d' acqua, onde umettata la lingua pronunziare più chiaro e distinto il Nome del Nazzareno. Quando dalla turba spettatrice, fecesi largo un individuo tutto asperso di pianto, egli porse un' anforetta onde la martire benedetta si riavesse alquanto.

La Vergine morente all' atto pietoso volse languido uno sguardo al compassionevole, dicendo l'Angelo di Dio ti benedì... a metà della santa parola, quasi tocca dal più grave infortunio, ristette, volgendo l' occhio al cielo, velato di lacrime inenarrabili. — Cosa mai avvenne?! La Martire riconobbe nel pietoso quel Publio da cui aveva sentito un tempo le prime parole di un' amore profano, e vedutogli in dito l' Anello dato in elemosina a Massimo, temendo una tentazione di più, volle distrarre gli occhi da quanto gli potesse ricordare un giovane, nemico al Nome Cristiano.

Publio, addolorato nell' anima, tutto comprese, ed a temperare l' affanno di quella paziente, — Oh non temere, gli disse; ancor io sono seguace di Gesù Cristo! Non temere, o sorella, perchè non

sono più Publio il gentile, ma Cirillo, lavato nell' onda rigeneratrice del Santo Prete Eusebio. — Coraggio, Anastasia;... un' altro istante ancora.... un' altra stilla del calice amaro;.... un' altro palpito di amore sulla terra, e poi sciolta dai legami terreni, vola, o pura colomba, al nido dei vergini, al Paradiso... Nò, non sono più quel Publio, che un tempo volle trarti ad irreparabile rovina....Parti, o sorella, e di là, recato un saluto alle anime de' forti, pensa all' infelice che un giorno volle tradirti, ma deh l' ultimo moto del tuo cuore morente sia una espressione di perdono per me!....

Taci, o fratello, rispose la Vergine con voce languida e quasi spenta; taci, perchè se quando una fiamma profana si avvicinava per incendiare il mio cuore, ebbi sprezzo ed orrore per te.... Or che siamo fratelli, nati insieme ai piè della Croce, vieni in cielo, e là senza macchia nè ruga, sarà santo, imperituro, eterno l' amor nostro! Tu pure, alla tua ora, pugna da forte, e recami lassù la Palma imporporata del sangue tuo.

L' atto compassionevole di Cirillo, non sfuggì all' occhio del vigile tiranno, che fatto cadere il capo di Anastasia con un colpo di scure, rese martire della Fede colui, [1] che gentile giurava la dispersione de' Cristiani. Felice anellino che congiunse in casto e santo connubio due anime in cielo! — Benedetto sorso d' acqua, che estinse ar-

1 *Per la morte di Anastasia e del pietoso atto di Cirillo, vedi il Martirol. Romano sotto il dì 28 Ottobre.*

dori sempiterni! Beata fiamma, che purificata nel crogiuolo de' tormenti, resa agile, splendente, leggiera, meritò di aleggiare in Paradiso!

E Ciriaca ov'era? se tu avessi rivolto lo sguardo dal lato destro in vicinanza del carnefice, avresti veduto una donna vestita a lutto a segno di vedovanza, non più di quella venustà di volto e di persona, come la vide la prima volta la Straniera, ma emaciata e pallida come una statua greca che rappresentasse il pianto. Ivi se ne stava silenziosa, circondata da molti seguaci del vangelo, che non ancora chiamati, si tenevan nascosti, e venivano creduti semplici spettatori, mossi più da curiosità che da altro sentimento. Costei teneva lo sguardo fisso sulla Martire, e la Martire su di lei, e così intendendosi con quel tacito linguaggio dell' anima, l' una incoraggiava, l' altra attingeva nuova virtù nella lotta. Quella donna era Ciriaca, specchio e modello della donna cristiana, che adempita per quel dì la santa missione, aspettò la notte per dare sepoltura ai Martiri.

Era stata lunghe ore a pregare sulle reliquie dei vincitori della fede , quando si alzò al rumore di alcuni passi fatti da quelli che recavano i santi corpi de' Martiri nella Catacomba, tra i quali quello di Anastasia e di Cirillo.

Il frale della Vergine fu posto in luogo più appariscente, perchè per la varietà dei tormenti ai quali fu sottoposta, veniva classificata tra gli eroi di prim' ordine, e difatto anche la tarda posterità, dà a quella S. Martire il bel titolo di Anastasia

Seniore, celebrandone i trionfi nel dì 28 d' Ottobre: l' altro fu interrato in luogo più dimesso, però con gli speciali segni e simboli del vero Martire di Gesù Cristo, che col mezzo di un anello da lui tenuto in principio a vituperevole fine, mosso dalla superna grazia, era addivenuto fratello nella fede, compagno nel martirio, consorte alla Vergine nel regno de' Santi.

Aveva Ciriaca in presentimento di essere presto sottoposta ai tormenti, talchè ogni giorno aspettava di essere messa agli arresti per ordine del tiranno, essendo ormai troppo palesi le prove della sua credenza. Niente la teneva avvinta alla terra, tolto il desiderio di prestare maggiori e più lunghi servigi alla Religione. — Ogni sua sostanza era stata versata nel tesoro della Chiesa con l' ajuto di Lorenzo e di Giustino, e già le mani de' poveri l' avevano deportata in cielo, oblazione gradita a Colui che ha per fatto a se, quanto operiamo a prò de' minimi nostri fratelli. Se il suo cuore era affranto da tanti dolori sofferti nelle membra de' martiri, nelle lacrime della Chiesa; l' animo si era arrobustito a misura che si avvicinava anche per lei l' ora della pugna, ma era riserbata a qualchè altro affanno, come ad applaudire ad altri trionfi.

La sua Straniera con molti fedeli, languiva in carcere, aspettando con ansietà di dare la vita per Gesù Cristo. — L' ora sua non tardò, perchè vedendo il tiranno che quanto più in lungo conduceva il processo de' martiri, maggiore era il numero di quelli che convertivansi alla Fede, e premen-

doli farla finita una volta con la religione della Croce, tratti dal carcere, tra mille strazj fece perire innumerevole turba di confessori. L' Aculeo, la Croce, le Verghe, il Torchio, le Lampade accese, gli Scorpioni, i Flagelli, il Fuoco, i Clibani ardenti, i Lebèti, le Spade, tutto fu messo in opra, ed in fine mancando i ministri alla moltiplicità dei tormenti, ricorso alla scure, fece tagliare il capo alla maggior parte di loro.

Di questo numero fu la Straniera, la quale posta in mezzo alla ciurmaglia, rivolto lo sguardo commiserevole ai gentili, ringraziato il carnefice del dono del martirio, e la buona Ciriaca delle assidue cure materne, del beneficio della fede ricevuto presso di lei, alzata la fronte al cielo, e poscia giunte le mani al seno, porse il collo al colpo fatale, pronunciando il Nome di Gesù.

Cadde la scure.... ed il santo capo spiccato dal busto, fatti tre balsi in terra, rimase eretto a segno di trionfo, con la pupilla immobile, quasi fissando lo sguardo al trono crollante dei Cesari, parve dicesse — ho vinto!....

Si, hai vinto, anima grande e generosa, hai trionfato, e la tua voce mista a quella di trenta milioni di martiri farà impallidire i tiranni. — Al fremito di tante voci crolleranno le umane grandezze, scompariranno gli imperi, perchè sarà la voce dell' uragàno che nelle ultime oscillazioni porta scritto « calma. » Col plauso di quelle voci sarà piantata la Croce su i ruderi di una umanità san-

guinaria e baccante, ed all' ombra di quel Vessillo si assideranno gli stanchi figli della speranza.

Hai vinto, e libera da involucro mortale, bella come l' astro che sorge al mattino, a noi tracci il sentiero, che ci ha da condurre a quel giorno ove non è tramonto, dopo le lotte di questa vita miseranda, infelice!

Hai superato e vinto una pugna ineguale, perigliosa, tremenda, perchè contro i demonj vestiti da Imperatori, Prefetti, Questori, Tribuni, ed il tuo sepolcro sarà glorioso, essendo che, al solo tuo Nome, ogni spirito maligno tremerà fuggendo!.....

Già la vedova romana raccolto il sangue dei martiri con spugna e pannolino, e riposto in vasetti di vetro, ajutata dai Fossori e Sepellitori, aveva consegnato alla requie del sepolcro i sacri depositi tra i quali quello della sua cara Straniera, ponendo presso al capo di ciascuno il proprio sangue versato per la fede, quando Iddio volle chiamarla alla ricompensa delle buone opere sue.

Molti martiri, ed in ultimo la Straniera con lo sguardo morente, gli avevano detto *ci rivedremo in Cielo,* ed ecco che suona l' ultima ora anche per lei.

Nel libro del Tiranno era già scritto un' altro nome, ed era quello di Ciriaca. A noi non regge il cuore a narrare il conflitto che ebbe con gli empj, a quali strazi e martirj fosse sottoposta. Ormai conosciamo di qual tempra era l' etnica ferocia contro i seguaci del Vangelo, quale la costanza di quei primi fedeli, i quali non da altri prendevano la ispirazione che dal Gran Martire del Gol-

gota; perciò sul conto di questa illustre Eroina ci limiteremo a celebrare la memoria con la Chiesa, che al dì 21 Agosto commemorandola nel suo Martirologio ed universale Agiologo, ci dice « *A Roma nel campo Verano memoria di S. Ciriaca Vedova e Martire, che nella persecuzione di Valeriano avendo se stessa e tutti i suoi averi, erogati nel ministero de' Santi, infine, subìto il martirio, dette volentieri la vita stessa per amore di Gesù Cristo.* »

Anche Ciriaca è dunque volata al cielo a raggiungere tutti quelli che aveva incamminati sulla via della fede e de' patimenti! Anche per Lei vi è un Angelo di più, che dal Paradiso tutela la Chiesa, e di lei non resta che il frale in quella Roma che gli aveva dato i natali, ed una dolce e cara memoria nel cuor dei buoni. Il suo sepolcro sarà glorioso, e finchè la tromba evangelica proclamerà ai quattro venti della terra la verità, il Nome di Ciriaca romana sarà salutato tra i grandi nomi di che si onora la umanità.

CAPITOLO XIII.

SANTA CELESTINA

Dai fatti narrati, sono trascorsi XVI secoli.

Il Colosso Romano, come avvene dell' Assìro, del Babilonese, e del Greco, è scomparso; perchè staccatosi dalla montagna il mistico SASSOLINO, e sceso alla pianura, tanto è cresciuto, che ha coperto l' impero gigante, ed ora quel grande fossile morale, non è che un fuggente dominio delle storiche reminiscenze.

Nerone, Vespasiano, Diocleziano, Caligola, Valeriano, Decio, vere prominenze della umana bruttura, e quanti tiranni oppressero la Chiesa ed il mondo, non sono noti, che per la esecrazione, che da tanto tempo gravita sulle ignorate lor tombe.

L' umanità ha camminato a passo di gigante sulla via del progresso, e dello incivilimento.

La Fàce Evangelica projetta i suoi raggi fino alle estreme pendici della terra, e se la CROCE era un tempo, ignominia e scandalo, oggi i Potenti ne ornano il Diadema a segno di dominio e di gloria. — Presso la CROCE, là infondo alla storia delle umane sventure, stanno incise le più dolci e soavi parole « AMORE - SPERANZA. » Vicino a Quella, vedi ammassate le catene de' popoli, che sòrti a libertà, riacquistato il diritto di natura, non più schiavi, hanno fatto di quelle un monumento di gloria, ai Trionfi del Nazzareno.

La CROCE un tempo maledetta dalle umane cupidigie e superbie, sente ora risuonarsi all' intorno la benedizione della vedova desolata, dell' orfano derelitto, del vecchiarello che sta prono alla tomba. ELLA è che sormonta la cuna del fanciullo dormente, che pende sul seno delle vergini e delle spose a farne casti i palpiti, che fregia il petto dei valorosi sul campo delle pugne gloriose. È alla CROCE che si volge il sospiro del gramo, l' ultima speranza, e la estrema lacrima dell' uomo morente. Nelle inospite selve, vedi la CROCE incisa sulla cortice dell' Abete montano, della Querce, dell' Orno, sul Sasso ove s' asside il pastorello innocente quando sprigiona dalle facili canne quelle vergini armonie che ti rapiscono l' anima. La CROCE venuta dalla plaga orientale, quante volte è là tornata Vessillo de' forti, quante ha sventolato sulle scoraggianti immensità dell' Oceano!! Fu la CROCE, che Insegna di speranza, piovve l' ombra sua benedetta sullo scuopritore de' nuovi mondi, fu l' albero santo al cui rezzo riposò la grand' anima del martire Colombo! Oh! voglia il cielo, che la CROCE oggi Insegna del *bel Paese che Appennin parte*, sposata in santo connubio alla Verga del nuovo ed imperituro Aronne, sparga la sua ombra sulle cento città, sulla duplice marina, su i monti e le pianure di questa terra felice, su cui il Grande Pescatore di Galilea, divelta dagli spaldi di Sion, e trasferita sullà Rôcca più temuta del mondo, il Campidoglio, la pose a segno di Speranza alle venture generazioni.

La Chiesa, come la Croce, or non è più latitante ne' sotterranei di Antiochia, d' Alessandria, di Atene e di Roma, perchè allo sparire de' tiranni, venne fuori dalle onde persecutrici, pari al nauta bersagliato dai flutti frementi, che emerge dopo la tempesta, da un mar che si calma. La Chiesa, *questo grande beneficio della umanità*, è addivenuta una Potenza. Non ha variato forma; è sempre simboleggiata da una Barca natante tra la rabbia dei flutti, spinta dalle procelle, dall' urto degli uragàni, che vogliono sommergerla!.... Urterà forsè sullo scoglio del naufragio?!... Mai no!! Incoraggiato dalla Voce del Grande Profeta del Golgota, sta su di Essa il Vegliardo di Sion, il Seniore di Isdraello, e ne dirige con sicurezza la corsa!.... Il Dominatore dei venti dorme su quella Barca.... e se ode nel sonno il grido *salva nos, perimus*, al volger d' un guardo, ad un moto della creatrice sua Destra, ammansito l' uragàno, silente la procella, è sicura la calma!....

Roma, un tempo schiava d' ogni errore e follìa, maestra adesso di Verità, difesa dall' ombra di meglio che trenta milioni di Palme, vede la CROCE su i monolìti venuti dall' Egitto, sugli Anfiteatri, su i sette colli, su i delubri degli antichi suoi Numi.

Le Reliquie de' partecipanti alle glorie della Croce, se ascoste allora alla rabbia de' gentili, nemici al Nome Cristiano, onorate adesso dai popoli, sono sparse su tutta quanta la terra; ne v' ha Impero, Provincia, Città, Villaggio, che non abbia a

Patrono uno di quelli invitti Eroi della Fede, un tempo avviliti, perseguitati con atti indegni, fatti segno agli scherni più vigliacchi ed amari. Ed oh quanto è bello vedere i popoli proni alle loro urne, e là umiliare le espressioni della Fede, per essere presentate a Colui, che fu detto, *l' Uomo de' dolori e conoscente le infermità!*

Quante volte in mezzo ai monti ed alle valli recondite; sulle fiorenti colline; nelle popolose città; dovettesi sperimentare dolce senso al cuore, nel vedere i popoli giulivi, con faci e pubbliche comparse, con fuochi di gioja ed acclamazioni al santo martire Patrono, che, angelo tutelare, difende i devoti, il campo, la casa, la chiesuola, e quanto vi ha di caro sulla terra! — E d' onde mai tanta mutazione? Perchè un giorno proscritti, ed oggi venerati, allora ne' più reconditi latèbri della terra, adesso sugli altari? Ecco gli effetti benefici della Croce, ecco le conquiste ed i miracoli della Chiesa, ecco i suoi trionfi! Allora i deserti dell' Asia, e le infuocate arene dell' Affrica venivano impoveriti di Leoni, Leopardi, Tigri, Jene, Giaguar, e Pantere per il martirio de' Cristiani, ed oggi la Chiesa con vendetta propria solo di Lei, le arricchisce, con la sua Propaganda, di ministri Evangelici che recano in quelle contrade la vera civiltà, la luce del vero, il progresso migliorante le condizioni della umanità.

È accusata la Chiesa di avere uno spirito eminentemente invasore, ma è forse una colpa del sole, se i popoli attratti dal bello di sua luce animatrice, si credon beati a scaldarsi ai suoi raggi benefici?

La Chiesa non invade; ma basta che esponga al cospetto dei benevolenti i suoi dogmi, la purezza di sue dottrine, perchè i popoli corrano in fretta verso questo mistico Fàro, che guida le nazioni all' onesto vivere qui in terra, ed al perenne gaudio della seconda vita.

Di fatto allorchè i tiranni scomparvero, bastò che Ella si mostrasse ai popoli, perchè essi la salutassero benefattrice della umana famiglia, e fu allora che si estrassero dal luogo oscuro delle Catacombe molti corpi de' martiri perchè avessero culto ed onore.

Molti dei nomi iscritti sulle tombe, ove giacevano le ossa de' Campioni della Fede, si lessero, come si leggono ancora; ma o fosse per la ingiuria de' tempi, o perchè mano irreverente gli aveva cancellati, non pochi di quelli erano scomparsi; però in nulla ciò ledeva la gloria degli estinti.

Di fatto cos' è un nome, se non un segno che portiamo per brevi istanti, per essere con quello appellati sulla fugace via del tempo? Mentre le qualità della persona che lo porta sono il patrimonio morale, solo apprezzato da Colui che ci dette la libertà d' azione, riserbandosi al premio od al castigo, secondo che questa *Azione* è o no, consonante alla legge eterna. Che se un infinito numero di Martiri restò senza nome terreno, ne ebbe uno iscritto su in cielo nell' albo dei santi, e ciò basta per il fine cui deve tendere la creatura redenta; perchè altrimenti sarebbe inutile la grande Economia della Redenzione umana. Ma se la lunga etade

fece perire qualchè nome, non andarono perduti i segni certi e le autentiche del subìto martirio.

Era stile della Chiesa, come altrove notammo di raccogliere il sangue de' martiri, e messo in vasetto di vetro, veniva posto presso il capo dell'atleta glorioso cui apparteneva; chiudevasi la singola sepoltura, e questo atto teneva luogo di autentico suggello posto dalla Religione, e significare che quel Martire aveva dato la vita per Gesù Cristo.

Per la Chiesa cattolica che assiste ai santi connubj, ci abbraccia nascenti, che vigile custode lungo la vita, non ci abbandona nemmeno al di là della tomba, una delle cose più sacre e care è quella di allontanare il profano dalla terra ove dormono gli estinti, ma più da dove giacciono quelli, che messi alle più dure prove, innàffiarono il mistico campo del buon-Padre-famiglia col proprio sangue. Perciò le tombe de' martiri furono e saran sempre la sua cura amorosa ed indefessa, perchè è su quelle che si legge la più bella storia della Religione. Di fatto, quanti monumenti perduti per la posterità, si rinvennero al sepolcro dell' eroe cristiano negli angoli più oscuri delle catacombe! Quante opere vennero scritte, quanta scienza archeologica si attinse da un sasso infranto, da un blocco tufaceo, da una parete ove l' occhio profano non aveva veduto che pochi segni inintelligibili, mentre il dotto guidato dalla fede, ci traeva elemento alle più sublimi dissertazioni dalle quali ne emerse la verità della storia, ivi sepolta?

Come accade sovente in famiglia che in giorno

festivo, e di speciale esultanza, si pongono in mostra i migliori addobbi, si mettono in più appariscente luogo le glorie nostre, così la Chiesa da che vide anco dalle civili potestà riconosciuto l' assoluto diritto di essere, nè fu più impedita con felìno accanimento degli antichi tiranni, a stendere su i popoli la sua grand' ala provvidenziale, dopo di avere custodito per varj secoli le sacre ossa dei martiri, a segno di letizia, a mostra delle glorie più care, volle che fossero venerate con più special culto, e per questo estraendole dalle Catacombe, ci disse quali erano gli Eroi de' quali sacro ci doveva essere il Nome, essendo questa una delle tante esclusive sue missioni.

Quei Martiri che avevano avuto l' onore di essere registrati da Protonotari, destinati a segnare le loro gesta [1] erano in maggiore rinomanza terrena, mentre gli altri per la loro moltitudine restavano là nel tesoro delle Reliquie, col solo nome di Santo Martire Cristiano, ed ogni volta che la generosità de' Pontefici sentivasi ispirata ad appagare la pietà dei chiedenti, davasi un nome al santo corpo, e si concedeva come un vero tesoro.

È da notare che in questa pratica, si usò sempre dare un nome che esprimesse un' idea, o qualchè cosa relativa al santo di cui ignoravasi il vero nome e si diceva « VITTORIO, COSTANZA, FIRMIS-

1 *La Storia Eccl. deve molto al Pontefice Antèro, che ordinò più specialmente nel 224 che i notari registrassero le gesta dei martiri, ed a quei notari successero quelli che attualmente si dicono Protonotari apostolici. Vedi Musanzio pag.* 170.

sima, Vittore, Candida, Fruttuoso, Celestina e via via, per indicare *vittoria*, *costanza*, *purezza* di fede, *eroismo*, *trionfo*, *possedimento di gloria celeste*.

Ora permetta il benevolo lettore, che, quì manifestiamo lo intendimento e lo scopo nostro intorno a questo povero scritto.

Fu l' amore al paese natio il vero muovente, e la causa di queste grame pagine, scritte non a vana pompa, ma per sentimento di venerazione verso la SANTA MARTIRE CELESTINA, che da 137 anni si venera nella cospicua Terra di S. Marcello del Pistojese, e colà viene chiamata il vero Angelo, custode di quei monti si belli, e singolari.

Innumerevoli sono i casi ne' quali lo spirito maligno ha manifestato la verità in ordine ai martiri proclamandoli seguaci del vero Dio, come avvenne nella persona di Massimo ricordato dagli storici, e da noi referito nel capo XI, ed a moltissimi altri. Ora è noto, che un infelice ossesso, portato con ingente difficoltà alla presenza del Corpo di S. Celestina, dopo mille sforzi, soliti a farsi dagli indemoniati, posti in vicinanza delle cose sacre, guardando pauroso e tremante il sacro altare ove sta il santo deposito alla pubblica venerazione, mosso da spirito diabolico, ed alludendo alla Patrona di S. Marcello disse « Mi fa paura quella brutta scozzese là. »

Tenuto conto di tale manifestazione, ma specialmodo della parola « *Scozzese* » acquistammo certezza più che morale, che la detta Santa, prove-

niente dal settentrione fosse poi martirizzata in Roma, sotto Valeriano, là condotta da uno scopo suo particolare. Ora è cosa storica che all' epoca del nostro racconto, i fieri popoli di Scizia, di Dania, ed in generale tutti quelli del Nord, si versarono come torrente impetuoso sull' impero romano onde scuoterne il ferreo giogo, e tra i barbari che impugnarono l' arco e la spada ci piacque vedere il padre della Straniera, morente cristiano sul campo delle battaglie, caso avvenuto innumerevoli volte.

La via che dal Settentrione metteva a Roma era in quei tempi malagevole, ma la più diretta e naturale, nostante il grande baluardo degli Appennini, era quella della montagna Pistojese, tracciata altre volte dai soldati d' Annibale, come qualchè storico afferma; dalle legioni romane; dalle falangi de' Galli-boj, e dopo un secolo e mezzo da Radagasio, Re potente di più di dugentomila barbari, che con lui lasciarono la mala fama e le ossa nelle colline fiesolane nel 404 dell' era nostra.

Quantunque perseguitata, la Società cristiana aveva occhio per tutto, e non sarebbe capitato alcuno in Roma senza essere osservato da qualcuno dei credenti.

La Straniera potette essere sopra ogni altro veduta, essendo chè per la foggia del vestiario allontanavasi molto dal costume romano, e per quei cristiani, un' anima lucrata equivaleva alla conquista di un mondo. Le cure dei Pontefici, dei ricchi romani pervenuti alla fede, e tra questi la celebre Ciriaca, erano assidue, solerti, ingegnose al gua-

dagno delle pecorelle, onde fare più numeroso il gregge del Buon Pastore. Ciriaca raccoglie la Straniera che in breve tratto convertita alla Fede dà per Gesù Cristo il sangue e la vita.

La matrona romana nello infierire delle persecuzioni, ed in modo speciale quella di Valeriano e Gallieno, aveva messo a disposizione della Chiesa un suo vasto arenario, o predio, detto campo Verano, celebre poscia per il sepolcro di S. Lorenzo, ove furono depositati migliaja di martiri, e Lei stessa, quando per la fede dette la vita. Tra quelli, molti furono gli innominati, come tra i mille storici osserva Rorbacher nel libro ventesimonono della storia della Chiesa, che dopo avere ricordato molti martiri dice « *questi sono i martiri più illustri, e più noti della persecuzione di Valeriano: solo Iddio conosce tutti gli altri* »

Nel ricercare alcune memorie patrie, ci venne á mano una operetta stampata in Firenze nel **1732**, scritta dallo illustre e benemerito capitano Domenico Cini di S. Marcello, allo scopo di fare relazione del come il corpo di S. Celestina si trovasse venerato in quella Terra, e per quale disposizione ammirabile della divina Provvidenza. Quella operetta servirà di scorta a quanto restaci a dire, volendo porre fine al gramo lavoro che abbiamo intrapreso.

Correva l' anno 1709, quando nel dì 14 Maggio venuto in pensiero al Sommo Pontefice Clemente XI di fare la recognizione di tutte le sacre reliquie esistenti in Roma nel santuario di S. Fran-

cesco a Ripa, deputò i Cardinali Paolucci, e Pallavicino, i quali dettero la incombenza al P. Tommaso da Spoleto, detto il Tommasino. Postosi egli all' opera, con l' annuenza dei suddetti Commissari, estrasse porzione di molte Reliquie, per donarle a decoro di altre Chiese. Nel Convento del Tommasino trovavasi il P. Bernardino Ciampalanti di S. Marcello, molto abile nel legare le S. Reliquie. Egli si ricordò della patria (e chi è che non ricordi di quanti sono nati su i nostri monti ?) e fatta ricca collezione di dette Reliquie, le inviò al Rettore di detta Chiesa, il quale unito al popolo devoto, volle che avessero conveniente culto; per il che ordinate Missioni religiose, fu stabilita una solenne Festa nel dì 8 Settembre dell' Anno 1712, da ripetersi con maggior pompa di tre anni in tre anni.

Correva l' anno 1724, quando per la seconda volta Leonardo da porto Maurizio (ora nell' albo dei Santi iscrittovi dal regnante Pontefice Pio Nono) ed il P. Antonio, Riformati del Ritiro di S. Buonaventura, ritornarono a dare le Missioni ai Sanmarcellesi, e conosciuto il loro ardente desiderio di avere un santo corpo da Roma, appena quei venerandi si recarono nell' alma città; il P. Antonio portatosi dal sommo Pontefice, fatta la descrizione del Santuario delle Reliquie e detto con qual culto fossero venerate, chiese umilmente a nome de' Terrazzani il corpo di qualchè martire.

La cosa implorata era grande, pure dopo molte difficoltà il Pontefice, fece lieto della grazia il postulante.

Cinque soli corpi santi trovavansi allora nel deposito delle Sacre Reliquie, e tra questi, il ridetto P. Antonio non sapeva a quale dare la preferenza, onde, sono parole del Cini, *girando gli occhi intorno a tutti, stava perplesso quale dovesse eleggere; ma la divina Provvidenza che avera destinato alla Terra di S. Marcello, ed a questi paesi tutti, quello della miracolosa S. Celestina, nel girare, e rigirare gli occhi, sempre gli venivano fermati sopra al corpo della prefata Santa, e se agli altri tornava a rivolgerli si sentiva, come detto Padre ha confessato, un interno impulso di prendere quello di S. Celestina, che solo di donna vi era, con voce al cuore parendogli che gli dicesse la benedetta Martire* « Ed io, e che ti ho fatto, che mi vuoi lasciare?.... *onde mosso da tali interne voci, fece di questa* l' elezione. »

« Or chiunque si porrà a considerare tutti questi accidenti, i quali racchiudono un non so che di prodigioso, confesserà essere questo benedetto corpo predestinato da Dio per la terra di S. Marcello. E quì (proseguono le parole del Cini) parmi cadere in acconcio di favellare brevemente di questa Santa Martire, dovendosi sapere che il medesimo corpo era stato estratto dal nobilissimo cimitero de' Martiri di Santa Ciriaca vedova romana situato nel celebre campo Verano, di lei podere, in oggi detto di S. Lorenzo, per esservi stato sepolto il corpo di quel Santo Martire; presso a cui vi è la sua chiesa un miglio distante dalla porta di Roma. E questo fu detto cimitero di Ciriaca, per-

chè fu una illustre matrona di tal nome, che fiorì al tempo dell' Imperatore Valeriano, assunto all'impero nel 256 di Cristo. — Mosse questi una crudelissima persecuzione contro i cristiani delle maggiori, che affliggessero la Chiesa. La prefata Ciriaca, come, che era facultosa e cristiana dava ricetto ai fedeli di Cristo, ed impiegava tutta se stessa nel servizio dei Santi, raccogliendo i corpi di quelli martirizzati per ordine del fiero tiranno, e questi li riponeva nell' accennato suo podere, così celebre negli atti de' Martiri; onde poscia ne avvenne che ancora Ella nell' additata persecuzione fu coronata di prezioso martirio.

« Probabilmente puossi credere, che la nostra Santa Celestina patisse il martirio per Cristo sotto il medesimo Imperatore, e per avventura fosse sepolto il suo corpo da Santa Ciriaca nella prefata possessione. E ciò si arguisce per due ragioni; una per essere stato ritrovato il suo corpo in un Cimitero principiato dalla stessa Ciriaca: e l' altra, che non si trova essere stato martirizzato maggior numero di donne in altra persecuzione, quanto in quella di Valeriano. E se ciò avvenne, sarebbe intorno l' anno 257 che la nostra Martire sparse il sangue in autentica della Fede, ed il suo martirio si deduce essere stato celebre e cospicuo, mentre al lato del suo corpo vi era murata un' ampolla del proprio suo sangue, contrassegno il più certo e sicuro, che ritrovare si possa ai corpi di quei primi fedeli di essere stati martirizzati per Cristo »

Chi era, ove era nata Santa Celestina?... I Martiri non hanno patria sulla terra, ma in cielo, come tutti i chiamati alla eredità dei Santi: i Martiri sono cittadini del mondo, che viaggiano per la eternità all' ombra delle palme gloriose.

I periti nell' arte giudicano che S. Celestina avesse circa ventun' anno quando subì il martirio, dimostrando essere stata donna di statura vantaggiosa, ben formata da indicare robustezza e virilità. Nelle vertebre del collo si scorge ancora il taglio, segno evidente della sua decapitazione, ciò indicando essere stata di non vulgare lignaggio.

Ora se un' ossesso ha detto di Lei « brutta Scozzese » certo non parlava col proprio, ma con lo spirito che ne aveva preso possesso; e se era Scozzese, se il suo corpo fu estratto dalla Catacomba di Ciriaca, è cosa certa che dai gelati monti di Caledonia erasi recata a Roma: e per recarsi colà la più natural via era quella della montagna Pistojese, linea centrale tra il mare ligure ed i paludosi terreni dell' Emilia. E se una volta ricercato il corpo di un Santo Martire, Essa parlò con arcano linguaggio al devoto che lo addomandava, e disse prender il suo e non altri, non è forse una mirabile divina disposizione, che inviava, se non al luogo natìo, almeno in quella direzione il di Lei corpo, onde di là sorvegliasse i nostri con tutti i monti settentrionali, quasi sentinella avanzata, che additasse ai popoli nordici, essere la via di Roma quella che conduce a salvezza nella celeste Gerusalemme?

Queste e molte altre ragioni di congruenza, ci hanno fatto parlare un tempo della STRANIERA, ed ora di S. CELESTINA essendo per noi una istessa persona.

Parlammo noi con quella severità di linguaggio che si conveniva a materia venerevole e santa quale è quella della storia dei Martiri della Fede? Non ci curiamo di una forma più o meno elegante, più o meno propria, quando sia intatta la Fede, quando il nostro dire sia consonante al linguaggio della Chiesa, alla quale siccome è LA MIGLIORE NOSTRA GLORIA APPARTENERE, così nella obsequenza di nostra filiale devozione, intendemmo sempre camminare per quella via in che Essa ci guida, fuori della quale è invano se si spera salvezza.

Narrati i tormenti de' Martiri, enumerate alcune delle tante loro tribolazioni, e manifestato lo scopo di questo scritto; ragion vuole che se si tenne dietro alla STRANIERA nella passione, si applaudisca al di Lei trionfo salutandola col novello Nome di CELESTINA, e si dica qualchè cosa che la riguardi dal tempo che ospite desiderata e benedetta si venera nella Nobil Terra di S. Marcello dai popoli della Montagna Pistojese.

Non fu parola vuota di senso, ne assolutamente essere lo poteva, quella di Cristo, quando a conforto degli umiliati di questa terra disse, che un giorno sarebbero esaltati, e ciò non solo nel re-

gno dei santi su in cielo, ma ben'anco su questa terra, perchè la memoria del virtuoso è una benedizione.

Da che la carne mortale fu elevata ad un grado sublime per il contatto della Santa Umanità di Gesù Cristo, anche il corpo, consorte nelle gioje e nel pianto dello spirito, vuole Iddio che sia glorificato, come si è veduto accadere a numero infinito di Martiri, e di Eroi della carità cristiana, e come un giorno accadrà della carne universa, se fu strumento a virtù.

Forse a qualcuno che suda sull' albero genealogico per trovare il nome preciso dello scimmione da cui nacque l' essere che si chiama uomo, sembreranno queste parole avere il suono della cantafera, della vecchia leggenda, e diranno essere, cose che debbono andare in disuso, perchè roba vecchia, sulle quali passando l' onda del progresso, le ridurrà a stato di fossili morali; ma siccome queste pagine non sono scritte, qualunque esse siano, per chi nulla vede al di là della tomba, ma per coloro che sono coll' autorità della Chiesa, della Storia, e della veneranda antichità, dell' universale convincimento, e della Rivelazione, non curando il ghigno dei moderni Iconoclasti, tiriamo di lungo, contentandoci dirle ad un lettore di fisonomia Cristiana e di credenze Cattoliche, lo invitiamo in pari tempo ad esilararsi l' anima in gioje pure ed innocenti, allorchè nelle annue ricorrenze si adunano i popoli per la festa del Villaggio, della Terra, e della Città, consistente nella venerazione di qualchè santo Martire Patrono.

Non vi ha inno, canto, tripudio, fuoco di gioja che non manifesti il sentimento religioso e devoto dei cittadini.

Leggi a mò d' esempio, la descrizione delle feste Romane, Panormitane, Fiorentine, Pistojesi e via via, e sentirai trasportarti l' anima in regione più bella, più pura ed innocente, perchè quel gioire si diparte da una causa celeste, è la espressione viva della Fede che il popolo esterna a Dio, e ne raccomanda la trasmissione al suo Santo Patrono.

Vi è qualchè falso profeta, che dice, ciò non durerà, perchè le sono feste troppo vecchie! Ma viva Dio, durerà perchè il sentimento religioso è un bisogno del cuore umano: e sia pure che questo abberri sulla via delle umane corruttele, sia pure che alcuno allunghi la mano parricida per sradicarlo dal suo cuore; anche suo malgrado rinascerà, perchè sorge coll' uomo. Si gridi pure alla impostura, al trovato umano, alla superstizione, ma terreno conato sarà sempre invalido a farne perdere le tracce! Perchè?.... Perchè nell' ora dello abbandono, quando siamo sotto la pressione di un affanno, questo benefico sentimento svolazzando intorno al cuore, alfine su di esso si posa; lene lene scalda la fibra della speranza, ed allorchè tutto è perduto, come l' Angelo del conforto si posa accanto all' uomo, ne lo abbandona per infelice che sia, e continovamente gli dice, spera!

Ma Lettore benevolo, troppo ti dilungai dal cammino, e benchè non molto lungi da quello, se mi accompagnasti paziente e longanime fin quì,

seguimi per un' istante, permetti che ti faccia ulteriore parola e ti dica quale sia il sentimento religioso che anima il popolo di S. Marcello e delle sue montagne verso la Patrona non più *Straniera* come mille sei cento dieci anni fa, ma Angelo abitante tra noi; come si solennizzi il giorno, sacro alle di Lei memorie, dal dì che ospita nella valle più graziosa della montagna Pistojese.

UNA FESTA POPOLARE

Tre giorni avanti il dì otto Settembre in ogni anno, tu senti la valle di Limestre ed i seni dei monti circonvicini ripetere mane e sera l' eco delle oscillazioni dei sacri bronzi, che annunziano la imminente solennità.

Nel giorno settimo viene praticata solenne Processione per la Terra, ricca di numeroso sodalizio della contigua chiesa di S. Rocco, col decoro di due Bande filarmoniche, l' una di S. Marcello, l' altra del vicino Ponte alla Lima, organizzata quest' ultima da varj anni dalla Illustre Famiglia Cini splendore di nostra Terra; Bande che emulantesi l' un l' altra, recano non comune diletto per la squisitezza delle armonie, e puoi star certo, che sovente ne ho sentite deteriori in Città popolose.

Nel dì Otto tu vedi innumerevoli cittadini scesi dai monti, venuti dalle cospicue Terre di Cutigliano, Popiglio, Lizzano, Gavinana [1] ed altri paesi di minor conto, che mossi da spirito di tradizionale pietà vengano ad onorare la S. Patrona.

La Chiesa massima, ove si onora la santa, è addobbata talvolta con arazzi di elegante paludamento, come sa locarli il gusto Fiorentino e Pistojese. Una eletta di distinti cantori venuti la miglior parte dalla gentile Firenze, eseguisce la solenne Messa *grande* come l' appellano i Francesi.

Nel pomeriggio con solennità dicevole al Rito Cristiano, vengono cantati i solenni vespri con varietà di concerti da quelle voci che sovente hanno riscosso plauso nelle orchestre primarie della Toscana. Non una volta sola fummo presenti a quella festività, e dovettemo convincerci di quanto fosse devoto il popolo montanino, tanta si vide essere la devozione verso la Martire gloriosa.

1 *Sorge questione, se il nome di questo Castello debba scriversi col C, e dire Cavinana; ovvero col G, e leggere Gavinana.*

È una questione letteraria come tutte le altre, ne crediamo abbia merito tale da farci perdere il tempo. — Molti di coloro che hanno scritto su quel classico Castello, iniziati dal Varchi dicono Gavinana. Noi facendola questione archeologica, e ritenendo essere stato fondato dalla gente Gabina, *su questo vedi Cini, Fioravanti etc, diremo Gavinana finchè altri non ci persuada con solide ragioni. L' addurre che nei pressi di Gavinana ci sono alcuni luoghi detti Cavini la questione resta allo stesso stadio perchè la parola Cavini può essere un retto derivato da* gabinis, *con genesi forse più diretta di quello possa essere polpetta del vecchio* pulmentum.

Per la popolazione di S. Marcello il Tempio è assai vasto, ma nella occasione dello scuoprimento del sacro deposito, non solo quello ma ben' anco le vie e la piazza contigua rigurgitano di devoti, i quali nonostante che stiano, come suol dirsi, a ciel sereno, non senti uno zitto, non odi un motto che accenni a indevozione o a manco di rispetto.

Dato termine ai Riti sacri, i sollazzevoli popoli montanini ospitati con tanta amorevolezza, lasciano il corso libero alla geniale allegria, e recatisi allo spettacolo della corsa dei Cavalli manifestano una gioja pura, innocente, patriarcale, che invano la cercheresti negli spettacoli delle popolose Città. È un divertimento non compro a danaro, non slavato, ma come suol dirsi, è una festa di famiglia che ti ricrea l' anima tutta.

Più di una volta ci occorse vedere alcuni episodj degli amorazzi delle montanine, che nella loro ingenuità ti avrebbero rammentato tempi meno culti, è vero, ma più cari ad un' anima che sente la vera poesia innocente che scende dal cielo. La riunione degli abitanti dei varj castelli, per la festa di S. Celestina, nella fratellanza ed accomunamento della reciproca letizia, ti presenta l' aspetto di un immenso Idilio, e se dietro dietro te ne vai ai diversi drappelli, senti un parlare così puro e toscano, che ti rammenta il beato trecento, essendosi conservata in quei popoli più di una espressione e mò di dire, di chè trovi riscontro in Dante, in Petrarca, in Messer Giovanni, in Cino, nel Cavalcanti e via via.

Terminata la corsa, vedi di nuovo l' immenso

popolo reduce alla piazza maggiore, ove da due lati eretti i palchi, di là si dipartono ricreanti armonie a sollazzo della moltitudine. — Sul calar della sera illuminata la piazza, tra lo entusiasmo dei fragorosi evviva, vedi inalzarsi smisurato globo areostatico, simile al quale pochi ti sarà dato vederne, se tu eccettui quelli di Nadar, e di altri navigatori aerei. Molti fuochi Artificiali a color naturale splendono sulle vispe fisonomie de' montanini, ed è bello vedere il fantasmagorico dei fuochi bengalici avvivare di cento colori il popolo plaudente alle glorie di S. Celestina.

A notte oscura i popoli sono reduci alle proprie abitazioni, ed è grazioso vedere quà e là pei sentieri montuosi, per le vie piane della valle, faci tremolanti andare lunghesso la via recate da qualcuno delle allegre brigate, che intonando cantilene nazionali, rispetti e stornelli, è un piacer matto a sentire, talchè più di una volta, trovandoci là con alcuno dei Fiorentini o Pistojesi, usi a fare le feste co' guanti, abbiamo sentito dirci; ti assicuro che mai fuvvi solennità o festa che mi divertisse quanto questa, perchè la trovo una festa, se non tipo di eleganza, al certo spontanea, vispa, familiare, in cui ti si apre il cuore a grandi dimensioni.

Se quì ha fine la festa profana, non porta però seco il sentimento religioso verso la S. Patrona, perchè non vi ha pubblica calamità in cui non si chieda nel corso dell' anno la intercessione di Lei presso Dio, e quei che la supplicano nelle dolorose emergenze della vita possono testificare, se è infer-

mo il suo potere, se invalida la sua mediazione. In tutti i tempi si è veduto il popolo montanino correre all' urna sacra come a devoto pellegrinaggio, e ne fu sempre singolare il concorso de' popoli lontani allo scuoprimento delle ossa venerate e sante. Voglia il cielo che sia perenne, sentito, devoto l' accorrere presso quell' ara di benedizione, ove è invocata, la guardia, la tutela, la ricchezza, l' Angelo de' nostri monti, la martire gloriosa ed invitta Santa Celestina, dalle ossa della quale, come dalla tomba degli eroi tutti della Fede, s' alza un' effluvio dolce, delicato, soave, s' ode coll' anima un mistico accento confortatore celeste, che ci parla della brevità degli affanni terreni, della caducità dei bassi godimenti; ci ragiona della cara speranza, e a temperare il triste e freddo senso della tomba, ci dice, che al di là vi è Luce indeficente, gaudio perenne, vi è Dio principio e fine d' ogni anima creata ad Imagine sua, redenta dalla inenarrabile Economia del Primogenito de' morti, del Restauratore della errante umanità, del Re dei Martiri!

ALLE TUE GLORIE
O INCLITA ED INVITTA MARTIRE DI CRISTO
SANTA CELESTINA
MEMORE DI QUANDO FANCIULLETTO
COLL' INNOCENZA DELL' ANIMA
ACCORTOMI DE' PRIMI PALPITI DEL CUORE
PREGAVA REVERENTE PRESSO QUELL' ÀRA
DA DOVE PER 137 ANNI
SPARGI BENEDIZIONE
SU I POPOLI DELLA MONTAGNA PISTOJESE
INTITOLAI QUESTO GRAMO RACCONTO
DEH SE TANTA MISERIA NON TI È SGRADEVOLE IN CIELO
A MERCEDE DELL' OPERA
O ANGELO DI DIO PATRONA POTENTE
OTTIENI CALMA AI CUORI DOLENTI
CON LA MISTICA ALA
ASTERGI LE LACRIME DI CHI PIANGE
TI ASSIDI ALLA CUNA DEL NASCENTE
DEI GIOVANI ARDENTI TEMPRA LE PASSIONI ED I MOTI
SORRIDI ALLE VERGINI ED ALLE SPOSE
TI SIA CARO IL SOSPIRO DELLA VEDOVA
LA DESOLAZIONE DELL' ORFANO
IL PIANTO E LA RAGIONE DEL PUPILLO
PASCI DI CELESTE SPERANZA
IL TREMULO VECCHIARELLO PRONO ALLA TOMBA
SII PERENNE SIMBOLO DI PROVVIDENZA
ALLE MIE VALLI A MIEI COLLI A MIEI MONTI
E FAI CHE GLI ABITANTI DI QUELLA CARA PARTE D' ITALIA
VIVANO SEMPRE ALL' ONORE ALLA SPERANZA
ALLA FEDE

—

INDICE

Prezso L. 1, 50